

24566





ISTORIE FIORENTINE

DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO QUINTO.

SOGLIONO le Provincie il più delle volte nel variar ch' elle fanno, dall' ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo della natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezzione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente scese ch' elle sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù par-

Tomo II.

A

2 **ISTOR. FIORENTINE,**

torisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i Capitani che i Filosofi nascono. Perchè avendo le buone e ordinate armi partorite vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza delli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo, nella città bene instituite entrare; il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguirargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, providde che niuno Filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savj, ritornano (come è detto) all'ordine, se già

LIBRO QUINTO. 1

da una forza straordinaria non rimangono soffocati.

Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia. E avvenga che dipoi sopra le Romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso Principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno fuisse tanta virtù in alcuna delle nuove città, e de' nuovi Imperj, i quali tralle Romane rovine nacquero, che se bene uno non dominasse a altri, erano nondimeno in modo insieme concordi e ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Tra i quali Imperj i Fiorentini s'egli erano di minor dominio, non erano ne di autorità ne di potenza minori; anzi per essere posti in mezzo d'Italia, ricchi, e presti all'offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello, col quale ei s'accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi Principati se non nacquero tempi che fossero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi; perchè pace non si può affermare che sia dove

Spesso i Principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non s'ammazzano, le città non si saccheggiano, i Principati non si distruggono; perché quelle guerre fin tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nell'altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal 1434, al 94 descritto. Dove si vedrà come alla fine s'aperse di nuovo la via a' barbari, e riposefi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai Principi nostri fuori e in casa non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fossero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narnerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino,

LIBRO QUINTO

si vedrà con quali inganni, con quali astuzie e arti i Principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si siano l'antiche cose a conoscere, perchè se quelle i liberali animi a seguirarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata, e così per la guerra non acquistavano gloria, ne per la pace quiete. Fatta pertanto la pace tra 'l Duca di Milano e la Lega l'anno 1433, i soldati volendo stare in su la guerra si vollero contra la Chiesa. Erano allora due Sette d'armi in Italia, Braccesca e Sforzesca; di questa era Capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza; dell'altra era Principe Niccolò Piccinino e Niccolò Forzebraccio. A queste Sette quasi tutte l'altre armi Italiane s'accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio, si per la virtù del Conte, si per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna

6 Istor. Fiorentine,

Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste Sette d'armi, dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni, Papa Eugenio; Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per l'ambizione si moveva; tanto che Niccolò assalì Roma, e il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per non voler la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne in Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi da i Principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano pigliare quelle armi ch'egli aveva con massimo desiderio posate, s'accordò con il Conte, e gli concesse la Signoria della Marca, ancora che 'l Conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo dove scriveva a i suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume Italiano, diceva *Ex Girifaleo nostro Firmiano, invita Patro & Pado*. Ne fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gon-

LIBRO QUINTO.

7

saloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una viuperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa perseguitò Niccolò Fortebraccio, e tra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tanto che fra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua uno accordo, dove l'uno e l'altro d'essi nelle terre della Chiesa Principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto raccolta in Romagna. Ammazzo costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il Governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tener con violenza quello Stato ricorse per aiuti a Filippo, e il Papa per vindicarsi dell'ingiuria gli domandò a i Veneziani e a i Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino, le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata e Niccolò da

Tolentino erano governate. E propinquo a Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigioniero al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolor del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega avuta questa rotta posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa e a i collegati di nuovo d'unirsi; i quali eleffero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra che in favor del Pontefice avevano incominciata. I Romani come videro il Papa gagliardo in su' campi cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo Commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, città di Castello, e Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, s'era rifuggito, dove il Conte l'assedì, e andando l'ossidione in lungo (perchè Niccolò virilmente si difendeva) parve al Duca necessario o

impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarli dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall' assedio comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Arezzi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l' esercito suo a Furlì. Il Conte dall' altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura delli Stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, e il Conte d' impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria, occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando esser perduti tutti gli Stati suoi, e lasciato parte dell' esercito all' incontro di Piccinino, col restante n' andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigioniero e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restituirà al Pontefice tutte

le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Esti Marchese di Ferrara si conchiuse, nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Caneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si rimangono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì, dove Messer' Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, o tanti ingiurati cittadini pensarono senza alcun rispetto d'assicurarsi dello Stato loro. E la Signoria, la quale nel Magistrato il Novembre e Dicembre succedette, non contenta a quello che da i suoi antecessori in favor della parte era stato fatto, prolungò e permise i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò. E a' cittadini non tanto l'umore delle parti nociva, ma le ricchezze, i patenti, e l'anticizie private.

E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d' Ottaviano o Silla renduto similitudine, ancora che in qualche parte nel sangue si tingesse, perchè Amonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e 4 altri cittadini, tra i quali fu Zanobi Belisatelli, e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette gran riputazione alla parte, e grandissimo terrore a i nimici; considerato che sì potente Republica vendesse la libertà sua a i Fiorentini; il che si credette avesse fatto non tanto per beneficiar Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa, perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza che l'unione di quella. Spogliata adunque la città di nimici o sospetti allo Stato, si vollero a beneficiar nuove genti, per far più gagliarda la parte loro, e la famiglia de gli Alberti, e qualunque altro si trovava rebelle alla patria restituirono. Tutti i grandi, eccetto

pochissimi, nell'ordine popolare ridussero. Le possessioni de' ribelli fra loro per picciol prezzo divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini s' affortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo delle borse i nimici, e riempiendole d' amici loro. E ammoniti dalle rovine delli avversarj giudicando che non bastassino li squittinj scelti a tener fermo lo Stato loro, pensarono che i Magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' Principi della Setta loro; e però volleno che gli accoppiatori preposti all' imborsazione de' nuovi squittinj, insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero a gli otto di guardia autorità sopra 'l sangue. Providdero che i confinati, finito il tempo, non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegj, che sono in numero 37, non sene accordavano 34 alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono, e ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle

gravezze che di nuovo ordinarono affittor; e in poco tempo, avendo cacciata e impoverita tutta la parte nimica, dello Stato loro s'assicurarono. E per non mancare d'aiuti di fuori, e per togli a quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Veneziani, e il Duca di Milano a difesa delli Stati si collegarono.

Stando adunque in questa forma le cose di Firenze morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del Regno. Trovavasi allora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti Baroni si preparava a occupar quel Regno. I Napolitani e molti Baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, ne che Rinieri ne che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore s'amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel Regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni Principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome d'Alfonso possedeva) di costringere i Napolitani a fare la sua volontà, e mandò l'armata sua ad assaltare Gaeta, la quale per gli Napolitani si teneva. Per la

qual cosa i Napolitani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per sodisfare al Duca loro Principe, ma per salvare le loro mercanzie che in Napoli e in Gaieta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall' altra parte sentendo questo ringrossò la sua, e in persona andò all' incontro de i Genovesi, e sopra l' Isola di Ponzio venuti alla zuffa, l' armata Aragonese fu rotta, e Alfonso insieme con molti Principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i Principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d' insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni de gli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario.

Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlar' a Filippo, gli dimostrò quanto ei s' ingannava a favorir Rinieri e disfavorir lui, perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo, perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli aiuti propinqui, e non avere a cercar ne i suoi bisogni che gli

fusse aperta la via a' suoi soccorsi. Ne poteva di questo altrimenti assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventar quello Stato Francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse Principe, perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessario amare, e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che a' suoi nimici poteva aprir la via. E per questo il titolo del Regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell' un partito, e l'utilità dell' altro, se già ei non volesse piuttosto sodisfare a un suo appetito, che assicurarsi dello Stato. Perchè nell' un caso e' sarebbe Principe e libeto; nell' altro (sendo in mezzo di duoi potentissimi Principi) o ei perderebbe lo Stato, o ei vivrebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell' animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e ontevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno; il quale si trasferì in Gajeta, la quale subito che s' intese la sua liberazione era stata occupata da alcuni Si-

gnori suoi partigiani. I Genovesi vedendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello de i pericoli e delle spese loro s'era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contra quello.

Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragj un Capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto Principe, ne perchè egli solo deliberi, ma come Capo proponga quello che da i Magistrati e configli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' Magistrati ubbidiscono. Di tutte l'altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino, perchè combattendo fra loro non civilmente, ma il più delle volte con l'armi questo Principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. E alcuna volta occorre che quelli, che si trovano privi delle loro dignità, all'armi forestiere ricorrono, e quella patria, che

loro governar non possono, all' imperio d' un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora quando Alfonso d' Aragona fu preso interveniva. E tra i primi Genovesi ch' erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch' egli ebbe fatta la sua patria serva (come in simili casi sempre interviene) diventò sospetto al Duca. Onde ch' egli sdegnato s' aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaieta, dove trovandosi quando seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servizj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti star sicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui, deliberò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a se la fama e la sicurezza, giudicando non aver co i suoi cittadini altro rimedio, se non far' opera, che

donde era nata la ferita nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contra il Duca per la liberazione del Re, giudicò che il tempo fusse commodo a mandar' ad effetto i disegni suoi, e communicò questo suo consiglio con alquanti i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo. Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Batista, nel quale Arismino nuovo Governatore mandato dal Duca entrava in Genova. Essendo già intrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, e uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della Libertà. Fù cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino, talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar l'armi, ma appena si poté consigliar della fuga. Arismino, con alcuni Genovesi ch' erano seco, nella Rocca che per

il Duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere se si rifuggiva in palagio, dove a mila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar' animo a gli amici a difenderli, voltosi a quel camino, prima che in piazza arrivasse fu morto, e in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi Magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, e al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i Principi d'Italia, temendo che 'l Duca non diventasse troppo potente, dettero loro (vedendo il fine che ebbero) speranza di poterlo tener' in freno, e non ostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini e i Veneziani co i Genovesi s' accordarono. Onde che Messer Rinaldo de gli Albizi e gli altri capi de' fuoriusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, e il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter' indurre il Duca a una manifesta guerra contra Firenze, e aldatine a Milano, Messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza. «Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora

» confidentemente a supplicar gli aiuti tuoi
» per ritornar nella patria nostra, ne tu,
» ne alcun' altro, che considera l'umane
» cose come le procedino, e quanto la
» fortuna sia varia, se ne debbe maravi-
» gliare; non ostante che delle passate e
» delle presenti azioni nostre, e reco per
» quello che già facemmo, e con la patria
» per quello che ora facciamo, possiamo
» aver manifeste e ragionevoli scuse. Niu-
» no uomo buono riprenderà mai alcuno,
» che cerchi difendere la patria sua, in
» qualunque modo se la difenda. Ne fu mai
» il fine nostro d'ingiuriarti, ma sì bene
» di guardare la patria nostra dall'ingi-
» rie; di che te ne può essere testimone
» che nel corso delle maggiori vittorie
» della lega nostra, quando noi ti conof-
» cemmo volto a una vera pace, fummo
» più desiderosi di quella che tu medesi-
» mo; tanto che noi non dubitiamo di
» aver mai fatto cosa da dubitare di non
» poter da te qualunque grazia ottenere.
» Ne anche la patria nostra si può dolere
» che noi ti confortiamo ora a pigliar
» quelle armi contra lei, dalle quali con
» tanta ostinazione la difendemmo, per-
» chè quella patria merita essere da tutti

» i cittadini amata, la quale ugualmente
» tutti i suoi cittadini ama, non quella, che
» posposti tutti gli altri, pochissimi n' ado-
» ra. Ne sia alcuno che danni l' armi in
» qualunque modo contra la patria mosse,
» perchè le città, ancor che sieno corpi
» misti, hanno co i corpi semplici somi-
» glianza, e come in questi nascono molte
» volte infermità che senza il ferro o il
» fuoco non si possono sanare, così in
» quelle molte volte sorgono tanti incon-
» venienti, che un pio e buono cittadino,
» ancora che il ferro vi fusse necessario,
» peccherebbe molto più a lasciarle incu-
» rate che a curarle. Quale adunque può
» essere malattia maggiore a un corpo d'
» una Republica che la servitù? quale me-
» dicina è più da usare necessaria, che
» quella che da questa infirmità la sollevi?
» Sono solamente quelle guerre giuste che
» sono necessarie, e quelle armi sono pie-
» tose, dove non è alcuna speranza fuora
» di quelle. Io non so qual necessità sia
» maggiore che la nostra, o qual pietà
» possa superar quella che tragga la patria
» sua di servitù. E certissimo pertanto la
» causa nostra esser pietosa e giusta, il che
» debbe essere e da noi e da te confide-

»rato. Ne per la parte tua questa giustizia
» manca, perchè i Fiorentini non si sono
» vergognati dopo una pace con tanta so-
» lennità celebrata essersi co i Genovesi
» tuoi ribelli collegati, tanto che se la
» causa nostra non ti muove, ti muova lo
» sdegno, e tanto più veggendo l'impresa
» facile; perchè non ti debbono sbigor-
» tire i passati esempj, dove tu hai veduto
» la potenza di quel popolo, e l'ostina-
» zione alla difesa; le quali due cose ti
» dovrebbero ragionevolmente ancora
» far temere, quando elle fossero di quel-
» la medesima virtù ch' allora; ma ora
» tutto il contrario troverai, perchè qual
» potenza vuoi tu che sia in una città, che
» abbia da se nuovamente scacciata la mag-
» gior parte delle sue ricchezze e della sua
» industria? quale ostinazione vuoi tu che
» sia in un popolo per sì varie e nuove ini-
» micizie disunito? La qual disunione è ca-
» gione ch' ancora quelle ricchezze, che
» vi sono rimase, non si possono in quel
» modo, che allora si potevano spendere;
» perchè gli uomini volentieri consumano
» il loro patrimonio, quando e' veggono
» per la gloria, e per l'onore è Stato loro
» proprio consumarlo, sperando quel bene

in racquistar nella pace, che la guerra loro
 toglie, non quando ugualmente nella
 guerra e nella pace si veggono oppri-
 mere, avendo nell' una a sopportare l'
 ingiuria de' nimici, nell' altra l' insolenza
 di coloro che gli comandano. E a i po-
 poli nuoce molto più l' avarizia de' suoi
 cittadini, che la rapacità de' gli nimici,
 perchè di questa si spera qualche volta
 vedere il fine, dell' altra non mai. Tu
 muovevi adunque l' armi nelle passate
 guerre contra tutta una città, ora contra
 minima parte d' essa la muovi; venivi
 per torre lo Stato a molti cittadini, e
 buoni, ora vieni per torlo a pochi e cat-
 tivi; venivi per torre la libertà a una
 città, ora vieni per rendergliene; e non
 è ragionevole che in tanta disparità di
 cagioni ne seguino pari effetti, anzi è da
 sperare una certa vittoria; la quale di
 quanta fortezza sia allo Stato tuo facil-
 mente lo puoi giudicare, avendo la Tos-
 cana amica, e per tale e tanto obbligo
 obbligata, della quale più nell' imprese
 tue ti varrai che di Milano; e dove altra
 volta quello acquisto sarebbe stato giudi-
 cato ambizioso e violento, al presente
 sarà giusto e pietoso stimato. Non las-

» ciare pertanto passare questa occasione,
 » e pensa che se l' altre tue imprese contra
 » quella città ti partorirono difficoltà, spe-
 » ra, e infamia, questa t' abbia con facilità
 » utile grandissimo e fama onestissima a par-
 » torire ».

Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che muovesse guerra a i Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio, e una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l' accordo fatto co i Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca subito che egli intese la ribellione di Genova mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d' arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città, per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l' animo, e ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d' in su i monti, e togliesse loro la Valle di Ponzeveri dove s' erano fatti forti, e quelli

quelli avesse rispinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel passar più avanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni delli usciti Fiorentini gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrar di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Dipoi fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di voler passar, per ire nel Regno, a gli aiuti del Rè d' Aragona. Papa Eugenio in sù questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n' andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi fra 'l Duca e la Lega, mostrando al Duca che quando e' non consentisse all' accordo, sarebbe di concedere alla Lega il Conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il Pontefice in questo s' affaticasse assai, nondimeno in vano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il Duca senza

Genova non voleva accordarsi, e la Lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra. Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal Papa impetrarono che 'l Conte Francesco s'accozzasse con lui, e con l'esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel Regno, ed essendogli diniegato minacciava di prenderlo per forza.

Erano gli eserciti, e di forze e di Capitani, uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda (perchè di Dicembre era) molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo, che di loro si mosse, fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa, e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all'intorno, e il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa (ancora ch'ella riuscisse in buona parte vana) dette non-

dimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che 'l Conte e Neri non s' erano mossi, e perciò assalì S. Maria in Castello, e Filetto, e vinseglì. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze da' Magistrati non s' era ancora deliberata la guerra, per la riverenza che s' aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese, in modo che deliberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini posto da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma d' assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che 'l Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro Capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse a rievocare Niccolò Piccinino

del paese di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo a i Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nella quale non ebbero paura ne rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere. D' Aprile pertanto nel 1437 il Conte mosse l' esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volsero recuperare il loro, e ripresero S. Maria di Castello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camaione, gli uomini della quale, benchè fedeli alli suoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, s' arrenderono. Presonfi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e grani guastarono, arsero ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiaime, ne a cosa alcuna che fare contra i nimici si suole o puote, perdonarono. I

Lucchesi dall' altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l' avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificavano la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall' esempio dell' altre imprese che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale fastidita dall' assedio, non stimasse più i pericoli propri che la libertà d' altri, e gli forzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa, la ragunarono in piazza, e uno de' più antichi e più savj parlò in questa sentenza.

« Voi dovete sempre avere inteso, che
 » delle cose fatte per necessità non se ne
 » debbe ne puote loda o biasimo meritare.
 » Pertanto se voi ci accusassi, credendo che
 » questa guerra che ora vi fanno i Fioren-
 » tini noi ce l' avevamo guadagnata, aven-
 » do ricevute in casa le genti del Duca, e
 » permesso ch' elle gli assalissero, voi di
 » gran lunga vi ingannereste. E vi è nota l'
 » antica inimicizia del popolo Fiorentino
 » verso di voi, la quale non le vostre in-

» giurie, non la paura loro ha causata, ma
» sì bene la debolezza vostra, e l'ambi-
» zione loro; perchè l'una dà loro spe-
» ranza di potervi opprimere, l'altra gli
» spigne a farlo. Ne crediate che alcuno
» merito vostro gli possa da tal desiderio
» rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli
» possa a ingiuriarvi più accendere. Loro
» pertanto hanno a pensare di torvi la li-
» bertà, voi a difenderla; e delle cose, che
» loro e noi a questo fine facciamo, cias-
» cuno se ne può dolere, e non maravi-
» gliare. Dogliamoci pertanto che ci assal-
» tino, che ci espugnino le terre, che ci
» ardino le case, e guastino il paese. Ma
» chi è di noi sì sciocco che se ne maravi-
» gli? perchè se noi potessimo, noi farem-
» mo loro il simile, o peggio. E s'eglino
» hanno mossa questa guerra per la venuta
» di Niccolò, quando bene ei non fusse
» venuto l'arebbero mossa per un'altra
» cagione; e se questo male si fusse diffe-
» rito, e' sarebbe forse stato maggiore. Si
» che questa venuta non si debbe accusare,
» ma piuttosto la cattiva sorte vostra, e l'
» ambiziosa natura loro; ancora che noi
» non potevamo negare al Duca di non
» ricevere le sue genti, e venute che l'

» erano non potevamo tenerle che le non
 » faceffero la guerra. Voi sapete che senza
 » l' aiuto d' un potente noi non ci possiamo
 » salvare, ne ci è potenza che con più fede
 » o con più forza ci possa difendere che 'l
 » Duca: Egli ci ha renduta la libertà, egli
 » è ragionevole che ce la mantenghi: Egli
 » a' perpetui nimici nostri è stato sempre
 » nimicissimo. Se adunque per non ingiu-
 » riare i Fiorentini noi avessimo fatto sde-
 » gnare il Duca, aremmo perduto l' amico,
 » e fatto il nimico più potente, e più pron-
 » to alla nostra offesa. Sicchè egli è molto
 » meglio aver questa guerra con l' amor
 » del Duca, che con l' odio, la pace. E
 » dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di
 » quelli pericoli ne' quali ci hà messi, pur
 » che noi non ci abbandoniamo: Voi sa-
 » pete con quanta rabbia i Fiorentini più
 » volte ci abbino assalati, e con quanta
 » gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte
 » volte non abbiamo avuto altra speranza
 » che in Dio e nel tempo, e l' uno e l' altro
 » ci hà conservati. E se allora ci difendem-
 » mo, qual cagione è che ora non ci dob-
 » biamo difendere? Allora tutta Italia ci
 » aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo
 » il Duca per noi, e dobbiamo credere che

» i Veneziani faranno lenti alle nostre of-
» fese, come quelli a i quali dispiace che la
» potenza de' Fiorentini s' accresca. L'altra
» volta i Fiorentini erano più sciolti, e ave-
» vano più speranza d' aiuti, e per loro me-
» desimi erano più potenti, e noi eravamo
» in ogni parte più deboli; perchè allora
» noi difendevamo un Tiranno, ora difen-
» diamo noi; allora la gloria della difesa
» era d' altri, ora è nostra; allora questi ci
» assaltavano uniti, ora disuniti ci assal-
» tano, avendo piena di loro ribelli tutta
» Italia. Ma quando queste speranze non ci
» fossero, ci debbe fare ostinati alle difese
» una ultima necessità. Ogni nimico debbe
» esser da voi ragionevolmente temuto,
» perchè tutti vorranno la gloria loro e la
» rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci
» debbono i Fiorentini spaventare, perchè
» a loro non basterebbe l' ubbidienza, e i
» tributi nostri, con l' imperio di questa
» nostra città, ma vorrebbero le persone e
» le sostanze nostre, per poter col sangue
» la loro crudeltà, e con la roba la loro
» avarizia faziare; in modo che ciascuno di
» qualunque sorte gli debbe temere. E però
» non vi movino il veder guastati i vostri
» campi, arse le vostre ville, occupate le

» vostre terre, perchè se noi salviamo
» questa città, quelle di necessità si salve-
» ranno, se noi la perdiamo, quelle senza
» nostra utilità si farebbero salvate; perchè
» mantenendoci liberi, le può con difficoltà
» il nimico nostro possedere, perdendo la
» libertà noi in vano le possederemo. Pi-
» gliate adunque l'armi, e quando voi com-
» battete, pensate il premio della vittoria
» vostra essere la salute non solo della pa-
» tria, ma delle case e de' figliuoli vostri ».

Furono l'ultime parole di costui con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciascuno promise morir prima ch'abbandonarsi, o pensare ad accordo, che in alcuna parte maculasse la loro libertà, e ordinarono fra loro tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie.

Lo esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo, dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzzano, acciocchè i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare aiuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era il Castello assai forte e ripieno di guardia, in modo che l'espugnazione di quello

non fù come de gli altri facile. I Lucchesi (come era ragionevole) vedendosi stringere ricorsero al Duca, e a quello con ogni termine e dolce e aspro si raccomandarono; e ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora l'offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe a gli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s' ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'aveessero ad alcun pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che 'l Duca avendo aggiunto all' odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso ch' i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'impresе loro per soccorrere quelli. Fatta questa deliberazione, s' intese subito a Firenze come il Duca mandava genti in Toscana, il che fece a i Fiorentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa; e perchè il Duca fusse

occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati e essere ito a i soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il Conte Francesco che fusse Capo del loro esercito, ma con patto, che s' obbligasse a passare con la persona il Pò. Ne volevano stare a gli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza Capitano non volevano far guerra, ne potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere se non s' obbligava a far la guerra in ogni luogo. A i Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto rimanendo senza il Conte vedevano l'impresa di Lucca rovinata. E ottimamente conoscevano questa domanda esser fatta da i Veneziani, non tanto per necessità aveffino del Conte, quanto per sturbar loro quello acquisto. Dall' altra parte il Conte era per andar' in Lombardia a ogni piacere della Lega, ma non voleva alte-

rar l'obbligo, come quello che desiderava non si privar di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca. Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno (come sempre interviene) il timore, e furono contenti che 'l Conte, vinto Uzzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un' altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Pò, e i Veneziani altrimente non l'accettavano. Ne si trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all' altro, persuasero i Fiorentini al Conte che s' obbligasse a passar quel fiume, per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo commodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. E a i Veneziani dall' altra parte

mostrarono che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò fossero contenti a quella; perchè dov'ei potevano salvare il Conte, per i rispetti che egli aveva al suocero, era ben farlo, e che non era utile a lui ne a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnato Uzzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tener' i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra a i Commissarj, passò l'Alpi, e n'andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti a ogni altra cosa per scuoprire l'animo suo lo richiesero che passasse il Pò, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Il che fù al tutto dal Conte diniegato, e tra Andrea Mauroceno, mandato da i Veneziani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'affai superbia e poca fede, e fatti fra loro affai protesti, l'uno in non esser' obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia.

Fù il Conte alloggiato da i Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano poterlo indurre a rinovare la guerra a i Lucchesi, a

che non lo trovarono disposto, perchè il Duca inteso, che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Pò, pensò di poter' ancor mediante lui salvar' i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo fra i Lucchesi e i Fiorentini, e inchiodervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il Conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, poterfi insignorir di Milano. E perciò sempre a i Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, e affermava non esser per muoversi, se i Veneziani non offervavano il pagamento e la condotta; ne 'l pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro de' gli Stati suoi, gli conveniva aver' altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se da i Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare a i suoi fatti, e destramente minacciava d' accordarsi col Duca.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano a i Fiorentini grandemente, perchè vedevano l' impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello Stato loro, qualunque volta il Duca e il Conte fossero insieme. E per ridurre i Veneziani a man-

tener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli, dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo Stato d' Italia, quante erano le forze del Duca, dov' era la reputazione della potenza delle armi; e conchiuse, che se al Duca s' aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fù da i Veneziani risposto, che conoscevano le forze loro e quelle de gli Italiani, e credevano poter' in ogni modo difendersi, affermando, non esser consueti di pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, poichè eglino erano serviti da lui, e come gli era più necessario a voler sicuramente goderli gli Stati loro, abbassar la superbia del Conte che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell' ambizione loro, e se ora si fusse pagato senza servire, e' domanderebbe poco dipoi una cosa disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all' insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; e se pur

loro o per timore, o per altrà voglia se lo voleffero mantener' amico, lo pagassero.

Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione. Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte perchè e' non si spicasse dalla Lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente (come intervenne) lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de i suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca istigato che rinunziò al soldo del Conte, e accostossi con lui; la qual cosa fece che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca; e tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non se ne travagliasse. Dopo tale accordo, il Conte con istanza persuadeva a i Fiorentini, che s' accordassero con i Lucchesi, e in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver' altro rimedio, s' accordarono con quelli nel Mese d' Aprile l' anno 1438. Per il quale accordo a i Lucchesi rimase la loro libertà, e a i Fiorentini Monte Carlo e alcun' altre loro castella. Dipoi riempierono con let-

ere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto lo imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver' acquistate quelle d' altri.

In questi tempi benchè i Fiorentini fossero in tanta impresa occupati, di pensare a i loro vicini, e d' adornare la loro città non mancavano. Era morto (come abbiamo detto) Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, e in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi, dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, e al Papa non voleva concederla, il quale (come beni occupati alla Chiesa) la domandava, in tanto che mandò il Patriarca con le genti sue all' acquisto di essa. Il Conte, veduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra a i Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma sendo il Papa ritor-

nato in Firenze, si intromessero tra lui e il Conte per accordarli, e trovandosi nell'accordo difficoltà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio, e Romana, e medesimamente l' offerse a i Fiorentini, i quali ancora non le volleno accettare, se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che fù il Papa dopo molte dispute contento, ma volle che i Fiorentini gli prometteessero d' operar col Conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l' animo del Papa, parve a i Fiorentini (sendo il Tempio Catedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era incominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini officj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Papa, si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al Tempio, che si doveva consecrare, di larghezza di quattro, e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d' attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con

la sua Corte venne insieme con quelli Magistrati della città e Cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra Cittadinanza e Popolo per la via, per le case, e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore, onorò della Cavalleria Giuliano d'Avanzati, allora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, (per non parere meno del Papa amorevole) il Capitanato di Pisa per uno anno concesse.

Erano in questi tempi tra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel Divin culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo Concilio fatto a Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè lo Imperatore, e li Prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per far pruova se si potessero con la Romana Chiesa accordare; e benchè questa deliberazione fusse contra la maestà dello Imperio Greco, e alla su-

perbia de i suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi da i Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà a gli altri domandar aiuti, deliberarono cedere; e così l'Imperatore insieme col Patriarca, e altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la deliberazione del Concilio a Basilea, vennero in Vinegia; ma sbigottiti dalla peste deliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa cattedrale insieme i Romani, e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cedero, e con la Chiesa e Pontefice Romano s'occordarono.

Seguì che fu la pace tra i Lucchesi e i Fiorentini, e tra 'l Duca e il Conte, si credeva facilmente si potessero l'armi d'Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel Regno di Napoli tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona erano mosse, conveniva, che per la rovina d'uno de' due posassero. E benchè il Papa restasse mal contento per aver molte delle sue terre perdute, e che si conoscesse

quanta àmbizione era nel Duca, e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè ne il Duca ne i Veneziani quietarono; donde ne seguì, che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva l'altiero animo del Duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull'armi, e ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere, e perturbare; e pensava poter non solamente tenergli in freno, ma racquistar le terre sue qualunque volta dal Papa, da i Fiorentini, e dal Conte ei fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che, avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, e i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbero per paura di loro, o se si movessero, non potrebbero commodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contra i Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l'armi per loro. Quanto al Conte Francesco credeva, che

la nuova amicizia, e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo, per i capitoli fatti col Conte, la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, (come per la sua propria ambizione lo facesse,) entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo fra il Duca e il Conte si fece, in Romagna, e d'accordo col Duca mostrò, d'esser sdegnato per l'amicizia fatta tra lui e il Conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna; dove s'affortificò, come se lungamente, e infino che trovasse nuovo partito vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparfa di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e com'egli si dava a intendere, per aver sotto i duoi primi Capitani quasi tutte l'armi d'Italia, di occuparla; ma se S. Santità voleva, de i duoi Capitani, che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico, e l'altro inutile: perchè se lo pro-

vedeva di danari, e lo manteneva in full' armi, assalirebbe gli Stati del Conte ch' egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il Conte a pensare a i casi proprj, non potrebbe all' ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò 5 mila ducati a Niccolò, e lo riempì di promesse, offerendo Stati a lui e a i figliuoli. E benchè il Papa fusse da molti avvertito dell' inganno, no 'l credeva, ne poteva udir' alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l' imprese sue, (perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto,) deliberò d' assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse segretamente con Ostasio intelligenza, e in pochi giorni poi che l' ebbe assalita, la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furli da lui furono occupate. E quello che fù più maraviglioso è, che di 20 Rocche, le quali in quelli Stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Ne gli bastò

con questa ingiuria aver' offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto co' i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia quale era stata tra il Duca e lui, e aver ripiena Italia di lettere che significavano come egli aveva lasciato il Duca e accostatosi a i Veneziani. Occupato Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n' andò in Lombardia, e accozzatosi col restante delle genti Duchesche assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l' occupò. Dipoi pose l' assedio a quella città. Il Duca che desiderava che i Veneziani gli fossero lasciati in preda, col Papa, co' i Fiorentini, e col Conte si scusava; mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s' elle erano contra i capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nunzi faceva intender loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l' occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini e il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fossero mosse

mosse per tenergli a bada tanto che potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia (credendosi poter per loro medesimi resistere alle forze del Duca) non si degnavano domandar' aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte Francesco col favor de i Fiorentini andare al soccorso del Re Renato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'aveessero ritenuto; e i Fiorentini ancora l'ariano volentieri favorito, per l'antica amicizia tenuta sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca avrebbe i suoi favori volto ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle guerre prossime, dall'impreses più longinque s'astenero.

I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani, (come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro) pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fusse da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fossero state; affermando che se l'insolenza sua

in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva Stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore de i Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l'armi contra, perchè la fanciulla era già da poterfi celebrar le nozze. Più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle, di poi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al Conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò 30 mila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, e i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare erano state dalle genti del Duca vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano (secondo la comune opinione) mantenersi. Il Marchese di Mantova, il quale molti anni era stato

della loro Repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza, gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non aver' altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente, e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. E avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostrato al Conte, come la rovina di quelli farebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava se credeva, che 'l Duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la

necessità fa promettere, fa ancora offer-
vare, era necessario mantenere il Duca
in quella necessità, il che senza la gran-
dezza de' Veneziani non si poteva fare.
Pertanto egli doveva pensare, che se i Ve-
neziani fossero costretti abbandonare lo
Stato di terra, gli mancheriano non sola-
mente quelli commodi che da loro egli
poteva trarre, ma tutti quelli ancora che
da altri, per paura di loro, egli potesse
avere. E se considerava bene gli stati d'
Italia, vedrebbe quale essere povero,
quale suo nimico. Ne i Fiorentini soli era-
no (com' egli più volte aveva detto) suffi-
cienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni
parte doveva farsi il mantenere potenti in
terra i Veneziani.

Queste persuasioni aggiunte all' odio
aveva concetto il Conte col Duca, per pa-
reragli esser stato in quel parentado sbeffato,
lo fece acconsentire all' accordo, ne perciò
si volle per allora obligare a passare il fiu-
me del Pò; i quali accordi di Febraro 1438
si fermarono, dove i Veneziani a' due
terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa
concorsero, e ciascuno si obbligò a sue
spese gli stati, che l' Conte aveva nella
Marca, a difendere. Ne fù la Lega a queste

forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta da Rimini, e Pierogiampagolo Orfino aggiunsero; e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall' amicizia e stipendj del Duca rimuoverlo non poterono; e il Signor di Faenza, (poichè la Lega ebbe ferma la sua condotta) trovando migliori patti, si rivolse al Duca, il che tolse la speranza alla Lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s' arrendesse, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdesse, si giudicavano vani tutti gli altri apparecchi alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Ne vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passar' il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà: l' una, disporre il Conte a passare il Pò, e a far guerra in ogni luogo: la seconda, che a i Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, man-

cando del Conte ; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti e con parte delle genti tener' a bada il Conte, e con l' altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo Stato che allora reggeva aveva un terror grandissimo : la terza era, qual via dovesse con le sue genti tener' il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovana, dove l' altre genti Veneziane erano. Di queste tre difficoltà la seconda, ch' apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi da i Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s' abbandonerebbero, preposero le necessità d' altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del camino, il quale si deliberò che fusse assicurato da i Veneziani: e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare s' era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria ch' ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, e ordinare il camino e il passo sicuro al Conte. Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, ne fu mai alcun Principe con

LIBRO QUINTO. 55

tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare e ordinare, giudicavano avesse a dependere la salute dell' Imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza.

« Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d' opinione che la » grandezza del Duca fusse la rovina di » questo Stato, e della loro Republica, e » così che la salute d' ambedue questi » Stati fusse la grandezza vostra e nostra. » Se questo medesimo fusse stato creduto » dalle Signorie vostre, noi ci troverem- » mo in migliore condizione, e lo Stato » vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli » che ora lo minacciano: ma perchè voi » ne i tempi che dovevi non ci avete pres- » tato ne aiuto ne fede, noi non abbiamo » potuto correre presto alli rimedj del mal » vostro, ne voi poteste esser pronti al di- » mandargli, come quelli che nell' avver- » sità e prosperità vostre ci avete poco co- » nosciuti, e non sapete che noi siamo in » modo fatti, che quello che noi amiamo » una volta, sempre amiamo, e quello che » noi odiamo una volta, sempre odiamo.

Civ

» L'amore, che noi abbiamo portato a
» questa vostra Serenissima Signoria, voi
» medesimi lo sapete, che più volte avete
» veduto per soccorrervi ripiena di nostri
» danni, e di nostre genti la Lombardia.
» L'odio che noi portiamo a Filippo, e
» quello che sempre porteremo alla Casa
» sua, lo sa tutto il mondo, ne è possi-
» bile ch' un' amore o un' odio antico per
» nuovi meriti o per nuove offese facil-
» mente si cancelli. Noi eravamo, e siamo
» certi che in questa guerra ci potevamo
» star di mezzo, con grado grande col
» Duca, e con non molto timor nostro;
» perchè sebbene e' fusse con la rovina
» vostra diventato Signor di Lombardia,
» ci restava in Italia tanto del vivo, che
» noi non avevamo a disperarci della sa-
» lute; perchè accrescendo potenza e Sta-
» to, s' accresce ancora nimicizie e invi-
» dia, dalle quali cose suole dipoi nascere
» guerra e danno. Conosciamo ancora
» quanta spesa, fuggendo le presenti guerre,
» fuggivamo, quanti imminenti pericoli si
» evitavano, e come questa guerra che
» ora è in Lombardia, movendosi noi, si
» potrebbe ridurre in Toscana. Nondi-
» meno tutti questi sospetti sono stati da

» una antica affezione verso di questo
 » Stato cancellati, e abbiamo deliberato
 » con quella medesima potenza soccor-
 » rere lo Stato vostro, che noi soccorre-
 » remmo il nostro, quando fusse assaltato.
 » Perciò i miei Signori giudicando, che
 » fusse necessario, prima che ogni altra
 » cosa, soccorrere Verona e Brescia, e
 » giudicando senza il Conte non si poter
 » far questo, mi mandarono prima a per-
 » suader quello a passare in Lombardia, e
 » a far guerra in ogni luogo, (che sapete
 » che non è al passar del Pò obligato) il
 » quale io disposi, movendolo con quelle
 » ragioni che noi medesimi ci moviamo.
 » Ed egli come gli par essere invincibile
 » con l'armi, non vuole ancora esser vinto
 » di cortesia, e quella liberalità che vede-
 » va usar' a noi verso di voi, egli l'ha vo-
 » luta superare; perchè sà bene in quanti
 » pericoli rimane la Toscana dopo la par-
 » tita sua, e veggendo che noi abbiamo
 » preposto alla salute nostra i pericoli vos-
 » tri, hà voluto ancor' egli posporre a
 » quella i rispetti suoi. Io vengo adunque
 » a offerirvi il Conte con 7 mila cavalli e
 » 2 mila fanti, parato a ire a trovar' il ni-
 » mico in ogni luogo. Pregovi bene, e

» così i miei Signori ed egli vi pregano, che
 » come il numero delle genti sue trappaf-
 » sano quelle con le quali per obbligo
 » debbe servire, che voi ancora con la
 » vostra liberalità lo ricompensiate; ac-
 » ciocchè quello non si penta d'esser ve-
 » nuto a' servizj vostri, e noi non ci pen-
 » tiamo d'averlo confortato ».

Fù il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito che si farebbe uno oraculo, e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che 'l Principe secondo la consuetudine rispondesse: Ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a esser sempre commune a' Fiorentini e a loro. Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che 'l Conte avesse a fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogn' altra cosa munire. Eranci 4 vie. L'una da Ravenna lungo la marina; quella per essere in mag-

gior parte ristretta dalla marina e da' paduli, non fù approvata: L'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l' Uccellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava a voler passare, vincerla, il che era difficile farlo in sì breve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva: La terza era, per la selva di Lugo; ma perchè il Pò era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile: Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passar' al Ponte Puledrano, e a Cento, e alla Pieve, e tra 'l Finale e il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferir' in Padovana, e congiugnersi con le genti Veneziane: Questa via, ancora che in essa fossero assai difficoltà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fù per meno rea eletta; la quale come fù significata al Conte, si partì con celerità grandissima, e a dì 20 di Giugno arrivò in Padovana.

La venuta di questo Capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro Imperio riempire di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della

loro salute, cominciarono a sperar nuovi acquisti. Il Conte prima ch' ogni altra cosa andò per soccorrere Verona ; il che per ovviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto tra 'l Vicentino e il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave infino a i paduli dell' Adice passava, s' era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano giudicò poter andar per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o non credesse che facesse quel camino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo ; e provéduta vettovaglia per 8 giorni passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuora d' ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavantaggio a giornata, si ridusse di la dall' Adice, e il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto facilmente dal Conte la prima fatica d' aver libera dall' assedio Verona, restava la seconda di soccorrere

Brescia. È questa città in modo propinqua al Lago di Garda, che benchè la fusse asediata per terra, sempre per via del Lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che 'l Duca si era fatto forte con le sue genti in sul Lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che mediante il Lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Veneziani ancora v' avevano galee, ma al combattere le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il Conte necessario dar favore con le genti di terra all' armata de i Veneziani, per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bandolino, castello posto in sul Lago, sperando (avuto quello) che gli altri si arrendessero. Fù la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono; talmente che il Conte lasciata l' impresa n' andò a Zeno castello Veronese, luogo abondevole e sano. Niccolò veduto che 'l Conte s' era ritirato, per non mancare all' occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del Lago, lasciò il campo

fuo a Vegasio, e con gente eletta n' andò al Lago, e con grandissimo impeto e furia assaltò l'armata Veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del Lago che a Niccolò non si arrendessero. I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il Lago la speranza del soccorrerla era mancata, e per la campagna era impossibile, per le fosse, bastie, e altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra' quali entrando con uno esercito nimico all' incontro s' andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zeno, e per Val d' Aciri n' andò al Lago di S. Andrea, e venne a Torboli e Penda in sul Lago di Garda. Di quivi n' andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l' occupar questo castello necessario. Niccolò intesi i configli del Conte condusse l' esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, e alquante delle

sue più elette genti andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate, delle quali furono parte prese, parte all' esercito, e parte alla armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò, che s' egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certò pericolo, ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, un solo fervidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, e a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conduceffe in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla vestito come saccomanno, passò per tutto il campo senza alcun' impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque s' ella fusse stata usata con quella felicità, ch' ella s' era guadagnata, arebbe a Brescia partorito

maggior soccorso, e a i Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece, che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la commodità a i Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e da i prigionieri presi in quella guerra aveva inteso come l'era mal guardata, e la facilità e il modo d'acquistarla. Pertanto gli parve, che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onore suo, e a fare che la letizia, che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia a piè de i monti che dividono l'Italia dalla Magna in modo tale, ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adice della valle di Trento, e nell'entrare d'Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi sulla sinistra lungo i monti truova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia diverso la pianura che verso

LIBRO QUINTO: 65

i monti; sopra i quali sono due Rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate, le quali più forti per il sito che per la muraglia appariscono, ed essendo il luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di quà dall' Adice, e addosso alle mura della Terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco, che fanno le mura ordinarie della città che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio, posto tra l'un muro e l'altro, è pieno d'abitatori, e chiamasi il Borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo Borgo disegnò Niccolò Piccinino d'occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenze guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere, come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che 'l nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente, n'andò insieme col Marchese di Mantova di notte

a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intromesse. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, a gridare, e a sonare a popolo e all' arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero l' armi, e alla piazza de' Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il Borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i Rettori Veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando che gli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che voler, per evitar la presente, morir loro, e impoverir questa. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Veneziano, nella Rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopo questo al-

cuni de i primi cittadini a Niccolò e al Marchese di Mantova si fecero incontro , pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore , che povera con loro vituperio possedere ; massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado , ne odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal Marchese confortati , e quanto in quella militar licenza poterono , dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che 'l Conte verrebbe alla ricupera- zione d' essa , con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s' ingegnarono ; e quelli che non potevano aver , con fossi dalla terra separavano , acciocchè al nimico fusse difficile il passar dentro.

Il Conte Francesco era con le genti sue a Tenna , e sentita questa novella , prima la giudicò vana ; dipoi da più certi avvisti conosciuta la verità , volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi Capi dello esercito configliassero che lasciata l' impresa di Verona e di Brescia se n' andasse a Vicenza , per non essere , dimorando quivi , assediati da gli nimici , non volle acconsentirvi , ma volle tentare la fortuna per ricuperar quella città ; e

voltofi nel mezzo di queste sospensioni d'animo a i Proveditori Veneziani, e a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui Commissario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle Rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale, credette Niccolò che egli, come da' suoi era stato consigliato, se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, e indirizzarsi verso la Rocca di S. Felice, si volse ordinare alle difese. Ma non fù a tempo, perchè le sbarre ancora non erano fatte, e i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; ne potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del Conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme col Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per campagna a Mantova se ne fuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l'altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fù pertanto Verona

in 4 dì dallo esercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già verno, e il freddo grande, poi che ebbe con molta difficoltà mandate vetovaglie in Brescia, n' andò alle stanze in Verona, e ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter esser' a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta d' occupar Verona e Brescia, e come di tutto n' erano cagione i danari e i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria, che da i Veneziani avessero avuta s' erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch' egli avesse loro fatte se gli era potuti guadagnare, deliberò (acciocchè quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro) di assaltare la Toscana; a che fù da i fuorusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d' acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso

il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tener' assediata Brescia, per esser signore del Lago, e aver' i luoghi di terra forti, e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che non era ragionevole la facesse senza liberar' Brescia, e a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamar' il Conte, o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano, essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza de' potenti, non pigliasse l'armi contra di loro: mostravangli l'accostarfi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che Messer Rinaldo teneva con quel Conte; tanto che il Duca per se prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi, fù in fare quella impresa confermato.

I Veneziani dall' altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il Conte a soccorrere con tutto lo esercito Brescia. La qual cosa il Conte negava poterfi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; in quel tanto mettere in ordine l' armata, e di poi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione; talmente che nell' esercito loro erano assai genti mancate. Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, e in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Ne davano loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa.

Fù Giovanni Vitelleschi Cornetano, prima Notaio Apostolico, dipoi Vescovo di Ricanati, appresso Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale; fù Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso e astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fù grande-

mente amato, e da lui preposto alli eserciti della Chiesa; e di tutte l'impresе che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno, e a Roma fece, ne fù Capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti, e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si radoppiò a i Fiorentini la paura, per essere stato quel Cardinale, poichè Messer Rinaldo fù cacciato, sempre a quello Stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze tralle parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudicio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l'armi, e desse commodità a i nimici di cacciarlo. Tanto che a i Principi del governo pareva che il tempo fusse venuto da ristorar Messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia inopportuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza

intelligenza o nascosto inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo, per aver dato ad altri troppa autorità. Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via, come si potessero del Patriarca assicurare.

Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contra lo Stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Monte Pulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il Magistrato preposto alla guerra presentò al Papa; e benchè le fossero scritte con non consueta caratteri, e il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcun specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma represso, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che ve-

venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passar' in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al Castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d' alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio l'occasione fusse venuta, e ordinò a' suoi quello doveessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla Rocca per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il Patriarca, in un tratto, di Comandatore d' un esercito, prigioniero d' un Castellano divenne. Le genti ch' erano seco prima romorose, reggiarono, dipoi intesa la volontà del Papa si quietarono. Ma il Castellano confortando con umane parole il Patriarca, dandogli speranza di bene, gli rispose che gli uomini Grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano esser presi, non meritavano d' esser lasciati: e così poco dipoi morì in carcere, e il Papa alle sue genti, Lodovico Patriarca d' Aquileia prepose. E non avendo

LIBRO QUINTO. 75

voluto per l' addietro nelle guerre della Lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con 4 mila cavalli e 2 mila fanti.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò, e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri tra i Veneziani e il Conte; i quali per intendergli meglio, mandarono Neri di Gino Capponi e Messer Giuliano d' Avanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero, come l' anno futuro s' avesse a maneggiar la guerra, e a Neri imposero che intesa l' opinione de i Veneziani, se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e persuaderlo a quelle cose, che alla salute della Lega fossero necessarie. Non erano ancora questi Ambasciatori a Ferrara, ch' eglino intesero Niccolò Piccinino con 6 mila cavalli aver passato il Pò; il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a voler che Brescia, senza aspettar' altro tempo, si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettar' il soccorso al tempo nuovo, ne che si fosse fabricata l' armata, ma non

veggendo altri aiuti s' arrenderebbe al nì-
mico; il che farebbe al tutto vittorioso il
Duca, e a loro perdere tutto lo Stato di
terra. Per la qual cosa Neri andò a Ve-
rona per udire il Conte, e quello ch' all'
incontro allegava, il quale gli dimostrò
con assai ragioni, il cavalcare in quelli
tempi verso Brescia esser' inutile per al-
lora, e dannoso per l' impresa futura; per-
chè rispetto al tempo, e al sito, a Brescia
non si farebbe frutto alcuno, ma solo si
disordinerebbero e affaticherebbero le
sue genti, in modo che venuto il tempo
nuovo, e atto alle faccende, farebbe ne-
cessitato con l' esercito tornarsi a Verona,
per provedersi alle cose consumate il ver-
no, e necessarie per la futura state; di ma-
niera che tutto il tempo atto alla guerra
in andare e tornare si consumerebbe.

Erano col Conte a Verona mandati a
praticar queste cose Messer' Orsatto Iusti-
niani, e Messer Giovan Pisani. Con questi
dopo molte dispute si conchiuse, che i
Veneziani per l' anno nuovo dessero al
Conte 80 mila ducati, e all' altre loro
genti ducati 40 per ciascuno, e che si sol-
lecitasse d' uscir fuora con tutto l' eser-
cito, e si assalisse il Duca, acciocchè per

LIBRO QUINTO. 77

timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani (perchè la somma del denaio era grande) a ogni cosa pigramente provvedevano. Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era gionto in Romagna, ed aveva operato tanto co' figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta, che lasciati i Veneziani s' erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pierogianpagolo Orsino loro Capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto d' andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla Lega; perchè la guerra s' aveva a fare dove era l' esercito e il Capitano del nemico, non dove erano le terre e le guar-

die sue; perchè vinto l'esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intera l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva: affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva d'abbandonar' i suoi sudditi, e i suoi amici, e ch'era passato in Lombardia Signore, e non voleva partirsene Condottiere. A questo fù replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Pò, che tutto lo Stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che s'abbia a perdere in ogni modo, ed è minor infamia e meno danno perdere li Stati solo, che perdere li Stati e li danari. E quando a perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantener la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincebbe in Lombardia vin-

cerebbe in ogni altro luogo, e il vincere era facile, rimanendo lo Stato al Duca, per la partita di Niccolò, debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch' egli avesse o potuto rivocar Niccolò, o provvedersi d' altri rimedj: E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch' egli ha in casa farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà a adempire i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se essi manterranno le genti in Lombardia, e in Toscana si provenga come si può, ei s' avvedrà tardi del suo malvagio partito, e in tempo ch' egli arà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascun la sua opinione, si concluse che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malaresti con Niccolò quello partorisce; e se di Pierogianpagolo i Fiorentini si potevano valere; e se il Papa andava di buone gambe con la Lega come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni ap-

presso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogianpagolo con le sue genti esserne ito verso Toscana, e il Papa essere di miglior voglia per aiutar la Lega che prima. I quali avvisti fecero fermar l'animo al Conte, e fù contento rimaner' in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con 1000 de' suoi cavalli, e con 500 degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana che l'opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il Conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con quelle genti in Firenze d'Aprile, e il medesimo dì giunse Gianpagolo.

Niccolò Piccinino in questo mezzo ferme le cose di Romagna disegnava di scendere in Toscana, e volendo passar per l'Alpi di S. Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo affalto subito erano mal provisti di soldati e di capi, avevano a i passi di quell'Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli, tra i quali

fu Messer Bartolomeo Orlandini cavaliere, al quale fù dato in guardia il castel di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superar' il passo di S. Benedetto, per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi, per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi un castello posto a piè dell' Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti, e gli abitatori lo fanno forte; perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, e il fiume in modo ha roso il terreno, e hà sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la Valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti de i monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolomeo rendè e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo: perchè non prima e' sentì il romor delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, ne si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo.

Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di meraviglia che non fossero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, e a Puliciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino a i monti di Fiesole; e fù tanto audace, che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorre ogni cosa. I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono, e prima ch'ogn'altra cosa attesero a tener fermo il governo; del quale potevano poco dubitare, per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi Magistrati tra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcun vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per li accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue: la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, e frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto resta di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuori,

e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, e a i cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò far' altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava ch' ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell' esercito di Niccolò Francesco Conte di Poppi, il quale si era (come i nimici furono in Mugello) ribellato da i Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo co i beneficj amico, gli accrebbero la provisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero Commissario. Non dimeno, tanto può ne gli uomini l' amor della parte, che alcuno beneficio ne alcuna paura gli potè far dimenticare l' affezione portava a Messer Rinaldo, e a gli altri che nello Stato primo governavano; tanto che subito ch' egli intese Niccolò

esser propinquo s' accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla città, e a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibiena; dipoi puose il campo a castel San Niccolò. È questo castello posto a piè dell' Alpi che dividono il Casentino da Val d' Arno, e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fù difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò continuamente con briccole e simili artiglierie lo combatteffe. Era durato questo assedio più di 20 giorni, fra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le lor genti raccolte, e di già avevano sotto più condottieri 3 mila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogianpagolo Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici Commissarj. A costoro vennero 4 mandati da castel S. Niccolò a pregarli, dovessero dar loro soccorso. I Commissarj esaminato il sito, vedevano non li poter soccorrere se non per l' Alpi che venivano di Val d' Arno, la sommità delle quali poteva esser' occupata

prima dal nimico, che da loro, per aver' a far più corto cammino, e per non poterfi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Donde che i Commissarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando non poteffero più difenderfi, che si arrendessero.

Prese adunque Niccolò questo castello dopo 32 giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fù della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città, non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provisione, avendo il nimico addosso, che discosto; e arebbero molti avuto animo a muover qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il Conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli Castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò per sodisfargli lo prese, il che fù la rovina

dell' uno e dell' altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all' universali commodità. Niccolò seguendo la vittoria prese Rassinà e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come poteva distender le sue genti fra Chiusi, Caprese, e la Pieve, e veniva a esser Signore dell' Alpi, e poter' a sua posta in Casentino, e in Val d' Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto a ogni moto che faceessero i nimici. Ma Niccolò considerata l' asprezza de' luoghi gli disse, che i suoi cavalli non mangiavano fassi, e n' andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fù ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di città di Castello, i quali per esser' amici a i Fiorentini non l' udirono. E desiderando egli aver' i Perugini a sua devoluzione, con 40 cavalli se n' andò a Perugia, dove fù ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e co i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che ricevuto da loro 8 mila ducati se ne tornò all' esercito. Di quivì tenne pratica in Cortona, per torla a i

Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che 'l tempo fusse, diventarono i disegni suoi vani. Era tra i primi cittadini di quella città Bartolomeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d' una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolomeo il fondamento della cosa, e trovò l' ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolomeo per ordine al Capitano rivelò, il quale assicuratosi de i Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò, secondo l' ordine dato, che Niccolò venisse; il qual venne di notte, al tempo ordinato, e trovandosi scoperto, se ne tornò a gli alloggiamenti suoi.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo; Perchè il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l' esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del Lago istaurata, volle il Conte, prima ch' ogni cosa, insignorirsi dell' ac-

que, e cacciare il Duca dal Lago, giudicando (fatto questo) che l'altre cose gli fariano facili. Assaltò pertanto con l'armata de' Veneziani le genti del Duca, e le ruppe, e le Castella ch' a lui ubbidivano prese; tanto che l'altre genti Ducali, che per terra strigevano Brescia, intesa quella rovina s' allargarono, e così Brescia dopo tre anni ch' era stata assediata, dall' assedio fù libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovar' i nimici che s' erano ridotti a Soncino, Castel posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi Stati difendeva. Ma strignendolo più l' uno di che l' altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto o parte delli Stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per correggere l' errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese, pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commissarj avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, e avevano fatto alto

ad Anghiari, Castello posto nelle radici
de i monti che dividono Val di Tevere
da Val di Chiana, discosto dal Borgo San
Sepolcro 4 miglia, via piana, e i campi
atti ricevere cavalli, e a maneggiarvisi la
guerra. E perchè eglino avevano notizia
delle vittorie del Conte, e della rivoca-
zione di Niccolò, giudicarono con la spa-
da dentro, e senza polvere aver vinta
quella guerra; e perciò a i Commissarij
scrissero che s'astenessero dalla giornata,
perchè Niccolò non poteva molti giorni
stare in Toscana. Questa commissione
venne a notizia di Niccolò, e veggendo
la necessità del partirsi, per non lasciar
cosa alcuna intentata, deliberò fare la
giornata, pensando di trovar' i nimici
provveduti, e col pensiero alieno dalla
battaglia. A che era confortato da Messer Ri-
cardo, dal Conte di Poppi, e da gli altri
fuorusciti Fiorentini, i quali la loro mani-
festa rovina conoscevano se Niccolò si
partiva; ma venendo a giornata crede-
vano o poter vincere l'impresa, o per-
derla onorevolmente. Fatta adunque que-
sta deliberazione, mosse l'esercito donde
era, tra città di Castello e il Borgo, e ve-
nuto al Borgo senza che i nimici se n'ac-

corressero, trasse di quella terra 2 mila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono. Drizzatosi adunque Niccolò con le sue genti verso Anghiari in battaglia, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, e accortosi come gli erano i nimici, gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l' ordinario senz' alcuna disciplina, vi s' era aggiunta la negligenza, per parer loro aver' il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lunge da gli alloggiamenti, e in quel luogo, dove la voluttà, o per fuggire il caldo ch' era grande, o per seguire alcun suo diletto, l' avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissarj e del Capitano, che avanti fussero arrivati i nimici erano a cavallo, e ordinati a poter resistere all' impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprir' il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume, che attraversa la strada, non molto lontano d' Anghiari. E perchè da-

vanti alla venuta del nimico Pierogianpagolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada ch' è tra 'l ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa, col Legato si missero da man destra, e da sinistra i Commissarj Fiorentini con Pierogianpagolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto a gli nimici altra via aperta ad andar' a trovar gli avversarj loro, che la dritta del ponte, ne i Fiorentini avevano altrove ch' al ponte a combattere, onde che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nemiche uscivano di strada per esser' a' fianchi delle loro genti d' armi, con le balestre le combatteffero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal' impeto in Micheletto percoffero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per fino al cominciar dell' erta che sale al Borgo d'

Anghiari ; dipoi furono ributtati , e ripinti fuor del ponte da quelli che da i fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore , che ora Niccolò , ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fusse sopra il ponte pari , nondimeno e di là e di quà dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva ; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte , trovavano i nimici grossi , che per le spianate fatte si potevano maneggiare , e quelli ch' erano stracchi potevano da i freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano , non poteva commodamente Niccolò rinfrescare i suoi , per esser' angustiato dalle fosse e da gli argini che fasciavano la strada , còme intervenne , perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte , e sempre dalle genti fresche de gli avversarj furono ripinte indietro. Ma come il pontè da i Fiorentini fù vinto , talmente che le loro genti entrarono nella strada , non sendo a tempo Niccolò , per la furia di chi veniva , e per la incommodità del sito , a rinfrescare i suoi , in modo quelli davanti con quelli di dietro si meschiarono , che l' uno disordinò l' altro , e tutto l' esercito fu costretto

mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigionieri, d'arnesi, e di cavalli grandissima, perchè con Niccolò non rifuggirono salvi 1000 cavalli. I Borghigiani i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne e i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che l'armi e i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono recuperare. Ne furono mai tempi che la guerra, che si faceva ne' paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. E in tanta rotta, e in sì lunga zuffa, che durò dalle 20 alle 24 ore, non vi morì altri che uno uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè sendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè do-

veſſero morire, difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrenderſi.

È queſta zuffa, per le coſe ſeguite, combattendo, e poi, eſempio grande della infelicità di queſte guerre; perche' vinti i nimici, e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commiſſarj volevano ſeguirlo, e in quel luogo aſſediarlo, per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o ſoldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riſporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fù che l'altro di mezzo giorno, ſenza licenza o riſpetto, o di Commiſſario o di Capitano, n' andarono ad Arezzo, e quivi laſciata la preda ad Anghiari ritornarono. Coſa tanto contra ogni lodevol' ordine e militare diſciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato eſercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, ch' eglino avevano immeritamente acquiſtata. Oltra di queſto, volendo i Commiſſarj, che riteneſſero gli uomini d' arme preſi, per torre occaſione al nimico di riſarſi, contra la volontà loro li liberarono. Coſe tutte da maravigliarſi, come in uno eſercito così fatto fuſſe tanta virtù che ſa-

peſſe vincere, e come nell' inimico fuſſe tanta viltà che da sì diſordinate genti po- teſſe eſſere vinto. Nell' andar dunque e nel tornar che fecero le genti Fiorentine d' Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirſi con le ſue genti dal Borgo, e n' andò verſo Romagna; col quale ancora i ribelli Fio- rentini ſi fuggirono, i quali vedutaſi man- cata ogni ſperanza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, ſecondo la com- modità di ciaſcuno ſi diſiſero. De i quali Meſſer Rinaldo eleſſe la ſua abitazione ad Ancona, e per guadagnarſi la celeſte pa- tria, poi ch' egli aveva perduta la terref- tre, ſe n' andò al Sepolcro di Criſto: donde tornato, nel celebrar le nozze d' una ſua figliuola, ſendo a menſa, ſubito morì. E fugli in queſto la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del ſuo eſilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora ſtato farebbe, ſe la natura l' aveſſe in una città unita fatto naſcere; perchè molte ſue qualità in una città diſiſa l' offeſero, che in una unita l' avrebbero premiato.

I Commiſſarj adunque tornate le genti loro d' Arezzo, e partito Niccolò, ſi pre- ſentarono al Borgo. I Borghieſi volevano

darfi a i Fiorentini e quelli ricusavano di pigliargli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì de i Commissarj che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga, ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s' intese Niccolò Piccinino essere ito verso Roma, e altri avvisti dicevano verso la Marca; donde parve al Legato, e alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n' andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n' andò a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiena, Prato vecchio, e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzoli. Quel Conte, vedutosi abbandonato da Dio e da gli uomini, s' era rinchiuso in
Poppi,

Poppi, non perchè egli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accor- do, se poteva, meno dannoso. Stringen- dolo pertanto Neri, egli dimandò patti, e trovogli tali quali in quel tempo egli po- teva sperare, di salvare se, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo Stato cedere a i Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso e afflitto disse a Neri: Se io avessi bene misurato la fortuna mia, e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina: La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, Stato, e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbi- diamo; e s' io non avessi fatto questo er- rore, la mia fortuna non sarebbe stata co- nosciuta, e la vostra liberalità non si po- trebbe conoscere; perchè se voi mi con- serverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca per-

tanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerevoli beneficj ricevuti. Neri rispose, come l' avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l' aveva fatto in modo contra la Republica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi, nimico a i Fiorentini, abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Republica nuocere; perchè non lui, ma gli Stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser Principe, quella città lo desiderarebbe, e per amor di quelli suoi antichi, ch' egli allegava, lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più disosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento il Conte non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le sue ragioni a i Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e co' figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'

aver perduto uno Stato, che i padri suoi per 400 anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte come s' intesero in Firenze furono da' Principi del Governo e da quel Popolo con maravigliosa allegrezza ricevute : E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dov' era Neri, e insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, quali secondo l' ordine della città a i loro vittoriosi Cittadini si possono deliberar maggiori ; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso de i Trionfanti ricevuti.

I S T O R I E
FIORENTINE
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO SESTO.

FU sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire se, e impoverire il nimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si desiderano, che per fare se potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o lo acquisto ti indebolisce, conviene si trapassi, o non s'arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno. Quel Principe o quella Republica è dalle vittorie nelle guerre arricchita, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie Si

gnore. Quello nelle vittorie impoverisce, che i nimici (ancorà che vinca) non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo; perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici, vincendo, quelle che gli fanno gli amici; le quali per esser meno ragionevoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s' egli ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l' antiche e bene ordinate Republiche nelle vittorie loro riempir d' oro e d' argento lo erario, distribuire doni nel popolo, rimettere a i sudditi i tributi, e con giuochi solenni festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima votavano l' erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t' assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo ne ammazzando, tanto quelli a riasfaltare il vincitore disse-

rivano, quanto penavano da chi gli conduceva d'essere d'armi e cavalli riforniti; sendo ancora le taglie, e la preda de' soldati, i Principi vincitori di quelle, nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma delle viscere de' loro popoli gli traevano; ne partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, sennon ch'ella faceva il Principe più sollecito, e meno rispettivo ad aggravargli. E a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore e al vinto (volendo potere alle sue genti comandare) nuovi danari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano; di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, e il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria. Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccinino era prima montato a cavallo che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta: Questo fece che dopo la rotta di Brescia potette occupare

Verona: Questo fece, che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana: Questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su i campi che prima: Potette riempire il Duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, la qual per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine che dubitava dello Stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, (il quale aveva richiamato) fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti, Principe di Ferrara, a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra a proposito; perchè se 'l Duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè da

i Veneziani e Fiorentini non sarebbe più stimato; e in fede che 'l Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva (seguita la pace) dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se 'l Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa da i Fiorentini e Veneziani desiderata; vero era, che con difficoltà se gli poteva credere, conosciuto che non abbi mai fatto pace sennon per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra: ne anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto da gli amici fusse consigliato.

I Veneziani (i quali de i loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano) presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare seguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l' animo, a lui per ambizione, a i Veneziani per sospetto, era in modo intepidito, che quello restante dell' estate si ferono poche imprese; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato

il verno, tutti gli eserciti n' andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna, per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento a i Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta, loro Signore, si missero sotto la potestà de i Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciò che mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello, che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con uno suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari, vendè il Castello del Borgo a San Sepolcro 25 mila ducati a i Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la venuta, esser sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca,

E v

per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d' accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento, che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, n' andò a Vinegia, per consigliarsi con quel Senato come per l' anno futuro s' avessero a governare. Niccolò dall' altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l' Adda, e entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora ch' Adula e Acri, occupò, dove più che 2 mila cavalli Sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte, e più sbigottì i Veneziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del Conte, si ribellò da lui. Il Conte avuto questo avviso partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò, Niccolò fatti quelli danni, essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve, poi che trovò la guerra spenta, di raccenderla, ma volle, poi che l' tempo e il nimico gli davano commodità

a riordinarsi, usarla, per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano a i Fiorentini, e in luogo di Gattamelata, morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fù il primo a uscire in campagna, e campeggiò a Cignano, castello lontano da Brescia 12 miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quelli Capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto, non poter esser' impedito dal nimico se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d' ogni difesa fornito, talchè al Conte fù necessario andar' a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch' egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate e bastioni in modo s' era affortificato, che l'

E vj

Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo, ch'erano assediati. Donde che 'l Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'aiutar gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino, per la speranza di questa vittoria, crescere tanta ambizione e insolenza, che non avendo rispetto al Duca e a se, gli mandò a dire come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premj avesse a essere delle sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano: e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga milizia potesse qualche volta riposarsi: Nè si vergognò in ultimo minacciare il

Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse.

Questo modo di domandare ingiurioso e insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa che acconsentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gli insolenti modi de gli amici piegarono; e deliberò far l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola, e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente fra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per uno anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere, che per non voler premiare gli amici, e volesse i suoi nimici salvare: pertanto in quel modo che gli parve migliore a questa deliberazione si opponeva: tanto che il

Duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v' acconsentisse, a i suoi soldati e a i suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poi che ora la fortuna, ora il Duca de i suoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli consignò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace di Novembre 1441, dove per i Veneziani Francesco Barbadico e Pagolo Trono, e pe i Fiorentini Messer' Agnolo Acciaiuolo convennero; nella quale i Veneziani Peschiera, Asola, e Leonato castella del Marchese Mantovano guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia restavano l' armi del Regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Renato da Alfonso d' Aragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il Reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò

mentre assediava Napoli torre al Conte Benevento, e gli altri suoi Stati, che in quelle circostanze possedeva; perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a sollecitare il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere uno amico, e d' uno nimico a vendicarsi. Dall' altra parte Alfonso pregava Filippo, che dovesse per l'amicizia aveya seco, far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggior' imprese fusse di lasciar quelle necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre, che il Conte della Chiesa occupava, e a questo fare gli offerse Niccolò Piccinnino, pagato mentre che la guerra durasse,

il quale fatta la pace si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio, per l' odio renewa col Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fù con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il Duca, non poter dubitare d' inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò, assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contra il nimico. In questo mezzo il Rè Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castel nuovo buona guardia si partì, e venuto a Firenze fù onoratissimamente ricevuto; donde stato pochi giorni, veduto non poter far guerra, se n' andò a Marsilia. Alfonso in questo mezzo aveva preso Castel nuovo, e il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa e a Niccolò; perciò ricorse a i Veneziani e a i Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il Papa e il Rè, mentre ch' egli era ancora vivo, ch' eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, per-

chè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonfi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa e col Rè, sì per trovarsi occupati delle cose de i Bolognesi.

Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per poterfi difendere dal Duca che favoriva Francesco, aveva a i Veneziani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo ch'essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito ch'Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinnovarono la lega con quello; e da che il Duca non si discostò, come quello ch'aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in sull'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del Regno, non gli piaceva, che il Conte fusse de i suoi Stati spogliato; e perciò non solamente consentì a gli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento tornarsi nel Regno, e non gli

114 ISTOR. FIORENTINE,

far più guerra: e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca deliberò soddisfare, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun' altro temeva; perchè al credito grande ch'egli aveva nella città, quello ch'egli aveva co i soldati s'aggiugneva; perchè essendo stato molte volte capo degli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e co i meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria delle vittorie che da lui, e da Gino suo padre si riconoscevano, (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amar da molti, e temer da quelli, che desideravano non aver nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell' esercito Fiorentino era Baldaccio d' Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo, e d' animo lo

LIBRO SESTO. III

superasse; e aveva tra le fanterie (perchè di quelle sempre era stato capo) tanta riputazione, ch'ogni uomo stimava che con quello in ogni impresa e a ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l'amava, il che arrecava a gli altri Cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, e il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo, al quale loro pensiero fù in questo la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giustizia Messer Bartolomeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando (come di sopra dicemmo) Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel paese che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che Messer Bartolomeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommarmente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare. Questo desiderio di Messer Bartolomeo era da gli

altri Cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e'a un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo Stato da uno uomo liberasse, che bisognava, o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto Bartolomeo deliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati, ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva a trattar co i Magistrati, della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò: Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto per la finestra che dal palagio in dogana risponde, gittarono, e di quivi portatolo in piazza, e tagliatoli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un figliuolo che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il

quale non molto tempo visse. E restata An-
malena priva del figliuolo e del marito, non
volle più con altro uomo accompagnarsi;
e fatto delle sue case un Monastero, con
molte nobili donne che con lei conven-
nero si rinchiuse, dove santamente visse e
morì. La cui memoria per il Monastero
creato e nomato da lei, come al presente
vive, così viverà sempre.

Questo fatto abbassò in parte la potenza
di Neri, e tolse gli riputazione e amici. Ne
bastò questo a i cittadini dello Stato, per-
chè sendo già passati 10 anni dopo il prin-
cipio dello Stato loro, ed essendo l'auto-
rità della Balia finita, e pigliando molti
con il parlare, e con l'opere, più animo
che non si richiedeva, giudicarono i Capi
dello Stato, che a non voler perder quello
fusse necessario ripigliarlo, dando di nuo-
vo autorità a gli amici, e gli nimici bat-
tendo. E perciò nell'anno 1444 crearono
per i Consigli nuova Balia, la quale rifer-
mò gl' ufficj, dette autorità a pochi di po-
ter creare la Signoria, rovinò la Cancel-
leria delle riformazioni, privandone ser
Filippo Peruzzi, e a quella preponendo
uno che secondo il parer de i potenti si go-
vernasse; Prolungò i tempi de i confini a i

confinati, puose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri, privò de gli onori gli Accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, Messer Francesco Castelliani, e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, e a i nimici e sospetti tolsero l'orgoglio. Fermo così e ripreso lo Stato, si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino (come sopra dicemmo) stato abbandonato dal Re Alfonso, e il Conte per l'aiuto che da i Fiorentini aveva avuto era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, dove si fortificò e difese tanto, ch' in brieve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, e in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furno quelli Capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu aiutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli Capitani alla campagna,

dove essendo Niccolò superiore, era con-
 sotto il Conte a estrema necessità, e sa-
 rebbe stato vinto, se dal Duca non fossero
 stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò
 Filippo a pregare quello che subito andasse
 a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di
 cose importantissime. Donde che Niccolò
 cupido d' intenderle abbandonò per un
 incerto bene una certa vittoria, e lasciato
 Francesco suo figliuolo capo dell' esercito
 se n' andò a Milano. Il che sentendo il
 Conte non volse perdere l' occasione del
 combattere, mentre che Niccolò era as-
 sente, e venuto alla zuffa propinquo al
 castel di Monte Loro, ruppe le genti di
 Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arri-
 vato a Milano, e vedutosi aggirato di Fi-
 lippo, e intesa la rotta e la presa del fi-
 gliuolo, per dolore morì l' anno 1445, d'
 età di 64 anni, stato più virtuoso che felice
 Capitano; e di lui restarono Francesco e
 Giacomo, i quali ebbero meno virtù, e più
 attiva fortuna del padre, tanto che queste
 armi Braccesche quasi che si spensero, e le
 forzesche, sempre dalla fortuna aidate,
 diventarono più gloriose.

Il Papa vedendo battuto l' esercito di
 Niccolò, e lui morto, ne sperando molto

ne gli aiuti d' Aragona, cercò la pace col Conte, e per il mezzo de i Fiorentini si conchiuse; nella quale al Papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano, e Riccanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del Conte rimase. Seguita la pace nella Marca sarebbe tutta l'Italia pacificata, se da i Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Caneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio poterli l'uno dell'altro fidare, contratto tra loro parentado; ma tra gli uomini, che aspirano a una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega co i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli (dopo che n' avevano cacciato Francesco Piccinino) era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava aver quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto l'insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a di 24 di Giugno l'anno 1445 affalì Battista, Annibale co i suoi, e quello ammazzò; dipoi, gridando il nome del Duca, corse la terra. Erano in Bologna
Commissarij

Commissarj Veneziani e Fiorentini, i quali al primo romore si ritirarono in casa; ma veduto poi, come il popolo contra gli ucciditori in gran numero ragunati con l'armi in piazza, della morte d'Annibale si doleva, presero animo, e con quelle genti si trovarono, s'accostarono a quello, e fatto testa, le genti Cannesche assalirono, e quelle in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, ne i nimici a ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose, ed avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come non era uscito della città, fecero tanto spavento a i servitori, che da un suo ragazzo per timor fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi fu prima morto, dipoi per la terra strascinato e arso. Così la vittoria del Duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Posati adunque per la morte di Battista, e fuga de' Canneschi, questi tumulti, resero i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de'

Bentivogli atto al governo, essendo rimasto d' Annibale un sol figliuolo d' età di 6 anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d' animo, Francesco, ch' era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso dal sangue d' Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa 20 anni passati Ercole cugino d' Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, ne pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede fra loro una somiglianza grandissima. Fù da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandar' a Firenze loro cittadini a riconoscere il giovane, e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello, che si riputava padre di Santi

morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d' uno suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antonio ricco, e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fù questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fù da i Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva nelli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si concluse alcuna cosa, sennon che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t' inclina; perchè se tu farai figliuolo d' Ercole Bentivoglio, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre sieno degne; ma se tu farai figliuolo d' Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumar' a una arte di lana la vita tua vilmente. Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliar simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Co-

simo e Neri ne deliberasse; tanto che rimasi d'accordo co i mandati Bolognesi, fu di vesti, cavalli, e servitori onorato, e poco dipoi accompagnato da molti a Bologna condotto, e al governo de' figliuoli d' Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti da i loro nimici morti, egli e pacificamente visse, e onoratissimamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo aver' uno Capitano, il quale a i suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del Conte Francesco, e fecero fra loro l'accordo. Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano, per entrare in possessione d'alcune castella che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello ch'era (acciocchè il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire) lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno; il che piacque a i Fiorentini ed a i Veneziani,

come quelli che temevano assai, se l'armi del Conte, e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno pertanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca.

Era Signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale, per esser genero del Conte, sperava la Signoria di Pesaro; ma il Conte, occupata quella, a Aleffandro suo fratello la dette: di che Gismondo sdegnò forte; al quale sdegno s'aggiunse, che Federigo di Montefeltro suo nimico per i favori del Conte aveva la Signoria d'Urbino occupata: Questo fece, che Gismondo s'accostò al Duca, e che sollecitava il Papa e il Rè a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'affalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il Re, e il Papa mandarono grossi ajuti a Gismondo; e i Fiorentini e Veneziani, (se non di genti) di danari provvedevano il Conte: Né bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da'

Veneziani fù difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino Capitano del Duca fù a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo stato al Duca, e mandarono uno loro Commissario a Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Cremona, occuparono: Dipoi passato l'Adda scorrevano infino a Milano; donde che 'l Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrando i pericoli del Regno, quando la Lombardia fusse in mano de' Veneziani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare. Pertanto Filippo ricorse co i prieghi al Conte, che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca, per avergli mosso guerra: Dall'altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la Lega lo provvedeva parcamente; perchè a i Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro

stimare il Conte, e i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano lo Stato di Lombardia non potere essere loro tolto sennon dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e la Marca restituisse al Papa, mandarono ancora loro Ambasciatori, promettendogli Milano, se lo prendevano, e la perpetuità del Capitano delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, e impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi, e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall'altra parte l'ingiurie del Duca erano fresche; e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il Conte qual partito dovesse prendere; perchè dall'uno canto l'obbligo della lega, la fede data, e i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro i prieghi del suocero; e sopra tutto il veleno, che dubitava che sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse,

giudicando, dover stare e delle promesse e dello Stato (qualunque volta avessero vinto) a loro discrezione, alla quale niuno prudente Principe non mai, se non per necessità, si rimise.

Queste difficoltà di risolversi, al Conte furono dall'ambizione de' Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scoprì da quelli che per il Conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano, perchè non acquistarono Cremona, e il Conte perderono, il quale posposti tutti i rispetti s'accostò al Duca. Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V, e il Conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso, Filippo esser morto, che correva l'anno 1447, all'ultimo d'Agosto. Questa nuova riempì d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le sue genti fossero a ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani, per esser' in full' armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli, e accostatosi al Duca; temeva

d' Alfonso suo perpetuo nimico ; non sperava nel Papa , nè ne' Fiorentini ; in questi , per esser collegati co i Veneziani , in quello , per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrar' il viso alla fortuna , e secondo gli accidenti di quella consigliarsi ; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli , che standosi sempre si nasconderebbero ; davagli grande speranza il credere che se i Milanefi dall' ambizione de' Veneziani volessero difendersi , che non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bolognese , e passato dipoi Modena e Reggio , si fermò con le genti in sulla Lenza , e a Milano mandò a offerirsi. De' Milanefi , morto il Duca , parte volevano vivere liberi , parte sotto un Principe : di quelli che amavano il Principe ; l' una parte voleva il Conte , l' altra il Rè Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti , prevalsero a gli altri , e ordinarono a loro modo una Republica , la quale da molte città del Ducato non fù ubbidita , giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere , e quelle , che a quella non aspiravano , la Signoria

de' Milanefi non volevano. Lodi adunque e Piacenza fi diedero a' Veneziani, Pavia e Parma fi fecero libere. Le quali confufioni fentendo il Conte fe n' andò a Cremona, dove i fuoi Oratori infieme con Oratori Milanefi vennero con la conchiufione, che fuffe Capitano de' Milanefi, con quelli capitoli che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunfero, che Brefcia fuffe del Conte, e acquiftandofi Verona fuffe fua quella, e Brefcia reftituiffe.

Avanti che 'l Duca moriffe, Papa Niccolò dopo la fua affunzione al Pontificato cercò di creare pace tra tutti i Principi Italiani. E per quefto operò con gli Oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione fua, che fi faceffe una Dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua, o ferma pace. Convennero adunque in quella città il Legato del Papa, gli Oratori Veneziani, Ducali, e Fiorentini. Quelli del Rè Alfonfo non vi intervennero. Trovavafi coftui a Tiboli con affai genti a piè e a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e fi crede che poi che eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che voleffero apertamente i Veneziani e Fiorentini affa-

lire, e in quel tanto ch' egli indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia intrattennero la pratica della pace a Ferrara, dove il Rè non mandò, affermando che ratificherebbe quanto dal Duca si conchiudesse. Fù la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per 5 anni, quale di queste due al Duca piacesse; ed essendo iti gli Oratori Ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano non ostante la sua morte i Milanesi seguire l'accordo, ma i Veneziani non vollero, come quelli che presero speranza grandissima d' occupar quello Stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del Duca s' erano loro arrese; tal ch' eglino speravano o per forza o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo Stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s' arrendesse prima ch' alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando viddero i Fiorentini implicarsi in guerra col Rè Alfonso.

Era quel Rè a Tiboli e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con

Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia fusse per dargli tempo e commodità, desiderava aver' un piè nello Stato de' Fiorentini, prima ch'apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Rè mosso per venire a' loro danni, soldarono gente, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il Rè col suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città a i suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Rè in Siena, nè in alcuna loro terra. Provvedevanlo bene di viveri, di che gli scusava l'impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parve al Rè d'entrare per la via di Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e

Fazio de' Conti della Gherardesca prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il Rè lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell' esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione, con ogni studio si providdero di genti, Capi delle quali erano Federigo signore d' Urbino, e Gismondo Malatesti da Rimini; e benchè fra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici Commissarj, si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerancie nel Volterrano, e i soldati del Rè che prima scorrevano le Maremme si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre, loro date a guardia, mantenere. Ma venuta la primavera i Commissarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di 5 mila cavalli, e 2 mila fanti, e il Rè ne venne con le sue in numero di 15 mila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava

tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando d'averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a se utilissimo e a i Fiorentini pernicioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque a i Fiorentini questo assalto, e consigliatifi quello fusse da fare, giudicarono che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che 'l Rè farebbe forzato partirsi, o rotto, o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero 300 fanti in Piombino, e posonfi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso. Aveva l'esercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali per esser rade e poco abitate, lo provvedevano con difficoltà. Talchè l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo aver, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Rè,

ancora che dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava (da strame in fuori) d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova se per mare ancora le genti loro poteffero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del Rè incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Onde che 200 saccomanni, o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Rè; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non esser per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e l'acque fussero cattive. Tanto che i Commissarj deliberarono di abbandonar quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d'alcune castella ch'ancora restavano in mano al Rè; il quale dall'altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero

pratiche d' accordo, per il quale il Rè domandava 50 mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l' accettavano, affermando non sapere, come si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconsortò, che tutti i cittadini d' accordo a non l' accettare convennero, e il Signore di Piombino, per loro raccomandato, accettarono, e a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promisero, purchè non s' abbandonasse, e si volesse (come infino allora aveva fatto) difendere. Intesa il Rè questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che 2 mila uomini morti, e col restante dell' infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciando a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il Conte Francesco in Lombardia, sendo diventato Ca-

pitano de' Milanefi, prima ch' ogni altra
cofa fi fece amico Francesco Piccinino, il
quale per i Milanefi militava, acciocchè
nelle fue imprefe lo favoriffe, o con più
rifpetto l' ingiuriaffe. Riduffefi adunque
con l' efercito fuo in campagna, onde che
quelli di Pavia giudicarono non fi poter
dalle fue forze difendere; e non volendo
dall' altra parte ubbidire a i Milanefi, gli
offerfero la terra, con quefte condizioni
che non gli metteffe fotto l' imperio di
Milano. Defiderava il Conte la poffef-
fione di quella città, parendogli un ga-
gliardo principio a potere colorire i di-
legni fuoi. Nè lo riteneva il timore o la
vergogna del rompere la fede, perchè gli
uomini grandi chiamano vergogna il per-
dere, non con inganno acquiftare. Ma du-
bitava, pigliandola, non fare fdegnare i
Milanefi in modo, che fi defferò a i Ve-
neziani, e non là pigliando temeva del
Duca di Savoia, al quale molti cittadini
fi volevano dare; nell' uno cafo e nell'
altro gli pareva effere privo dell' imperio
di Lombardia. Pur nondimeno pensando
che fuffe minor pericolo nel prendere
quella città, che nel lasciarla prendere a
un altro, deliberò d' accettarla, perfua-

dendosi potere acquietare i Milanefi; a quali fece intendere ne' pericoli s' incorreva quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si farebbero dati o a i Veneziani o al Duca, e nell' uno e nell' altro caso lo Stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d' aver lui per vicino e amico, ch' un potente, (quale era qualunque di quelli) e nimico. I Milanefi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l' ambizione del Conte, e il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano, partendosi dal Conte, dove si volger' altrove, che a i Veneziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano; e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello a i mali che sopra stavano loro, sperando che liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente da i Veneziani, ma ancora da i Genovesi e Duca di Savoia, in nome di Carlo d' Orliens nato d' una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Veneziani, i quali con uno potente eser-

tito volevano occupare quello Stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte puose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi (perchè n' era venuto il verno) ridusse le sue genti ne gli alloggiamenti, ed egli se n' andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò. Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti Veneziani e Milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare accordo co' Veneziani, perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del Capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace, per riposarsi, e per assicurarsi del Conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all' acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi s' arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì a i Milanesi, ancora che l' animo suo fusse passar l' Adda, e assalire il Bresciano. Posto dunque l' assedio a Caravaggio, con fossi e altri ripari s' affortificò, acciocchè se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l' avessero ad assalire. I Veneziani dall' altra parte vennero con

il loro esercito, sotto Micheletto loro Capitano, propinqui a due tiri d' arco al campo del Conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguiva di stringere il castello, e l' aveva condotto in termine che conveniva s' arrendesse; la qual cosa dispiaceva a i Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l' impresa. Fù pertanto fra i loro Capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, ne si vedeva altra via che andare dentro a i suoi ripari a trovare il nimico, dov' era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che 'l Senato Veneto naturalmente timido, e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto (per non perdere quello) porre in pericolo il tutto, che con la perdita d' esso perdere l' impresa. Fecero adunque deliberazione d' assalire in qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch' era meno guardata l' assalirono, e nel primo impeto (come interviene ne gli assalti che non si aspettano) tutto l' esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fù ogni disordine dal Conte in modo riparato, che

i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l' esercito, dove erano meglio che 12 mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì da i Veneziani fù ricevuta la maggiore e più spaventevole rovina. E tra la preda e i presi fù trovato tutto mesto un Provveditore Veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile. Di modo che trovandosi dipoi la rotta prigionie, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura de gli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese dell'ingiurie contra quello usate perdono. Levollo il Conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse, che si maravigliava, che uno uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere te-

nuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con Madonna Lucia sua madre operato, perchè non v'era, e non aveva potuto a i loro modi del congiungersi provvedere; talmente che di quello che si faceffero e' non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli e il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nell'imprese sue. Dopo questa vittoria il Conte col suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel Contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte ricevuta la rotta, temendo (come seguì) che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, provveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e riduf-

ero insieme quelle reliquie che dell' eser-
cito poterono avere, e a i Fiorentini per
virtù della loro lega domandarono aiuti;
quali perchè erano liberati dalla guerra
del Rè Alfonso, mandarono in aiuto di
quelli mille fanti e 2 mila cavalli. I Ve-
neziani con queste forze ebbero tempo a
pensare a gli accordi.

Fù un tempo cosa quasi che fatale alla
Repubblica Veneziana, perdere nella guer-
ra, e quello che perdevano, la pace dipoi
molte volte duplicatamente loro rendeva.
Sapevano i Veneziani come i Milanefi du-
bitavano del Conte, e come il Conte de-
siderava non d' essere Capitano, ma Si-
gnore de' Milanefi, e come in loro arbi-
rio era far pace con uno de' due, deside-
randola l' uno per ambizione, l' altro per
paura; elessero di farla col Conte, e d'
offerirgli aiuti a quello acquisto, e si per-
suasero come i Milanefi si vedessero ingan-
nati dal Conte, vorriano (mossi dallo sde-
gno) sottoporfi prima a qualunque altro
che a lui; e conducendosi in termine, che
per loro medesimi non si poteffero difen-
dere, nè più del Conte fidarsi, fariano
forzati (non avendo dove gittarsi) di ca-
dere loro in grembo. Preso questo confi-

glio tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua, e non de' Milanesi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Veneziani s'obbligarono pagar' al Conte, tanto ch'egli differisse ad acquistar Milano, 13 mila fiorini per ciascun mese, e di più, durante quella guerra, di 4 mila cavalli e 2 mila fanti sovvenirlo. E il Conte dall'altra parte s'obbligò restituire a i Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva. Questo accordo come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città, che non l'aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevansi i Principi, ramaricavansi i popoli, piangevano le donne e i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono Ambasciatori, per vedere con che viso e con quali parole questa sua sceleratezza accompagnasse. Venuti pertanto innanzi

hanzi al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza:

« Sogliono coloro i quali alcuna cosa desiderano da alcuno impetrare, co i prieghi, premj, o minacce assalirlo, acciò mosso o dalla misericordia, o dall'utile, o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condescenda; ma negli uomini crudeli, e avarissimi, e secondo l'opinione loro, potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono, o co i prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto conoscendo al presente (benchè tardi) la crudeltà, l'ambizione, e la superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la dovessimo mandassimo, ma per ricordarti i benefici che tu hai dal popolo Milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno fra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverartegli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del Duca Filippo: Tu eri del Papa e del

» Rè nimico: Tu avevi abbandonati i Fio-
» rentini e i Veneziani, de' quali per il
» giusto e fresco sdegno, e per non avere
» quelli più bisogno di te, eri quasi nimico
» divenuto: Trovaviti stracco della guer-
» ra avevi avuta con la Chiesa, con poca
» gente, senza amici, senza danari, e pri-
» vo d'ogni speranza di poter mantenere
» gli Stati tuoi, e l'antica tua ripurazione;
» dalle quali cose facilmente cadevi, se
» non fusse stata la nostra semplicità, per-
» chè noi soli ti ricevevmo in casa, molli
» dalla riverenza avevamo alla felice me-
» moria del Duca nostro, col quale aven-
» do tu parentado e nuova amicizia, cre-
» devamo che ne' suoi eredi passasse l'
» amor tuo, e che se a' beneficj suoi s'ag-
» giugnessero i nostri, dovesse questa ami-
» cizia non solamente essere ferma, ma in-
» separabile, e perciò alle antiche conven-
» zioni Verona o Brescia aggiugnemmo.
» Che più potevamo noi darti, e promet-
» terti? e tu che potevi, non dico da noi,
» ma in quelli tempi da ciascuno, non dico
» avere, ma desiderare? Tu pertanto ri-
» cevesti da noi uno insperato bene, e noi
» per ricompenso riceviamo da te uno in-
» sperato male. Nè hai differito infino ad

ora a dimostrare l'iniquo animo tuo,
perchè non prima fusti delle nostre armi
principe, che contro a ogni giustizia ri-
cevesti Pavia; il che ne doveva ammo-
nir qualè doveva essere il fine di questa
tua amicizia. La quale ingiuria noi sop-
portammo, pensando che quello acqui-
sto dovesse empire con la grandezza sua
l'ambizione tua. Ahimè, che a coloro
che desiderano il tutto, non puote la par-
te soddisfare. Tu promettesti che noi gli
acquisti di poi da te fatti godesimo, per-
chè sapevi bene come quello che in mol-
te volte ci davì, ci potevi in un tratto ri-
torre; com'è stato dopo la vittoria di
Caravaggio, la quale preparata prima
col sangue e co' danari nostri, fu poi con
la nostra rovina conseguita. O infelici
quelle città, che hanno contra l'ambi-
zione di chi le vuole opprimere a difen-
dere la libertà loro, ma molto più infe-
lici quelle, che sono con le armi mer-
cenarie, e infedeli come le tue, necessi-
tate a difenderfi. Vaglia almeno questo
nostro esempio a i posteri, poichè quello
di Tebe e di Filippo di Macedonia non
è valuto a Noi; il quale dopo la vittoria
avuta de' nimici, prima diventò di Ca-

» pitano, loro nimico, e dipoi Principe.
 » Non possiamo pertanto essere d' altra
 » colpa accusati, sennon d' aver confidato
 » assai in quello, in cui noi dovevamo
 » confidare poco; perchè la tua passata
 » vita, l' animo tuo vasto, non contento
 » mai d' alcun grado o Stato, ci doveva
 » ammonire; nè dovevamo porre spe-
 » ranza in colui che aveva tradito il Si-
 » gnore di Lucca, taglieggiato i Fioren-
 » tini e i Veneziani, stimato poco il Duca,
 » vilipeso un Rè, e soprattutto, Dio e la
 » Chiesa sua con tante ingiurie persegui-
 » tata. Nè dovevamo mai credere, che
 » tanti Principi fossero nel petto di Fran-
 » cesco Sforza di minore autorità, che i
 » Milanesi, e che si avesse a osservare
 » quella fede in noi, che s' era ne gli al-
 » tri più volte violata. Nondimeno que-
 » sta poca prudenza che ci accusa, non
 » scusa la perfidia tua, nè purga quella
 » infamia, che le nostre giuste querele
 » per tutto il mondo ti partoriranno, nè
 » farà che 'l giusto stimolo della tua co-
 » scienza non ti perseguiti, quando quelle
 » armi, state da noi preparate per offen-
 » dere e sbigottire altri, verranno a fe-
 » rire e ingiuriare noi; perchè tu mede-

» fino ti giudicherai degno di quella pena
 » che i parricidi hanno meritato. E quan-
 » do pure l'ambizione t'accecasse, il
 » mondo tutto, testimone della iniquità
 » tua, ti farà aprir gli occhi, faratteli apri-
 » re Dio, se i pergiuri, se la violata fede,
 » se i tradimenti gli dispiacciono, e se
 » sempre, (come infino a ora per qual-
 » che occulto bene hà fatto,) ei non vor-
 » rà essere de' malvagj uomini amico.
 » Non ti prometter adunque la vittoria
 » certa, perchè la ti fia dalla giusta ira
 » di Dio impedita, e noi siamo disposti
 » con la morte perdere la libertà nostra,
 » la quale (quando pure non potessimo di-
 » fendere) a ogni altro Principe prima che
 » a te la sopporremo; e se pure i peccati
 » nostri fossero tali, che contra a ogni
 » nostra voglia ti venissemo in mano, ab-
 » bi ferma fede che quel Regno che sarà
 » da te cominciato con inganno e infamia,
 » finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vitu-
 » perio e danno ».

Il Conte, ancora che d'ogni parte si
 sentisse da i Milanesi morso, senza di-
 mostrar o con parole o co i gesti alcuna
 straordinaria alterazione, rispose ch'era
 contento donare alli loro adirati animi la

grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali risponderebbe particolarmente, se fusse davanti alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non aver' ingiuriati i Milanefi, ma provedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s' erano governati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace co i Veneziani, acciocchè solo appresso di lui restassero i carichi della inimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria, col grado della pace, e tutto l'utile, che s'era tratto della guerra. In modo ch' eglino non si potevano dolere, s' egli aveva fatto quello accordo ch' eglino prima avevamo tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproverano. Il che se fusse vero, o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio ch' eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto.

Partitisi gli Ambasciatori, il Conte si ordinò a poter' assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Giacomo Piccinino, i quali per l'antico odio avevano i Bracceschi co i Sforzeschi erano stati a i Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno, che potessero smembrare i Veneziani dal Conte. i quali non credevano dovessino esser fedeli ne amici lungamente. Dall' altra parte il Conte, che questo medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando giudicava che l' obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l' imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con l' altre genti assalirebbe il restante di quello Stato. Questo patto messo davanti a i Veneziani fu cagione ch' eglino durarono tanto nell' amicizia del Conte, che 'l Conte aveva già occupato tutto il dominio a i Milanesi, e in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d' alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che disperati d' ogn' altro aiuto mandarono Oratori a Vinegia a pregargli che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti (secondo che

debbe esser' il costume delle Republiche) favorire la loro libertà, non un Tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch' egli stia contento a i termini ne i capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello Stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto, insignorirsene, risposero pubblicamente non poter per l' accordo fatto col Conte sovvenirli; ma in privato gli intrattennero in modo, che sperando nell' accordo poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi, quando a i Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di far' amicizia co i Milanesi, co i quali s' accordarono, e tra i primi capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l' accordo, commessero alle genti loro, avevano preso al Conte, che partitesi de' suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta co i Milanesi, e gli derono 20 giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del

partito preso da i Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caso, non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse, che avevano i Milanefi, quando egli li aveva abbandonati, sentito. Prese tempo da gli Ambasciatori, che da Vinegia erano stati mandati a significarli l'accordo, duoi dì a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettar la pace, e mandò suoi Ambasciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla: ma da parte, commisse loro, che in alcun modo non la ratificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per far' a i Veneziani poi credere che dicesse da vero, fece tregua co i Milanefi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanefi; perchè i Veneziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provisioni della guerra; e i Milanefi,

veggendo la tregua fatta, e il nimico discostatosi, e i Veneziani amici, crederono al tutto, che il Conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in duoi modi gli offese; l'uno, ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, assai grano seminarono; donde nacque, che piuttosto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette commodità a poter respirare, e provedersi d'aiuti.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milanesi, nè poi; perchè il Conte, non avendone avuto di bisogno, non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù de gli obblighi della lega, mandato aiuti a i Veneziani: Ma sendo rimasto il Conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fù necessitato chiedere istantemente aiuto a i Fiorentini, e pubblicamente allo Stato, e privatamente a gli amici; e mas-

fine a Cosimo de' Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente l'aiutasse: dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo; a costui non parve che fusse a beneficio della città, che 'l Conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell'Italia, che 'l Conte ratificasse la pace, ch'egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanefi per lo sdegno avuto contra il Conte non si dessero al tutto a i Veneziani, il che era la rovina di ciascuno: Dipoi, quando pure gli riuscisse occupar Milano, gli pareva che tante armi, e tanto Stato congiunto insieme fossero formidabili; e s'egli era insopportabil Conte, giudicava che fusse per esser' un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava che fusse meglio per la Repubblica di Firenze, e per l'Italia, che 'l Conte restasse con la sua riputazione dell'armi, e la Lombardia

in due Republiche si dividesse, le quali mai s' unirebbero all' offesa de gli altri; e ciascheduna per se offender non potrebbe. E a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte, e mantenere la lega vecchia co i Veneziani. Non erano queste ragioni da gli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Non muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Republica, ma per non voler che 'l Conte, amico di Cosimo, diventasse Duca, parendogli che per questo, Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d' altra parte, con ragioni mostrava l' aiutare il Conte essere all' Italia e alla Republica utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere, che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè le qualità della cittadinanza, e 'l modo di viver loro, le sette antiquate in quella città erano a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch' egli era necessario, o che il Conte ne diventasse Duca, o i Veneziani Signori. E in tal partito, niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o aver un' amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo; nè credeva che fusse da du-

bitare, che i Milanefi (per aver guerra col Conte) fi fottometteffino a i Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano, e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difenderfi come liberi, fempres più prefto al Conte, che a i Veneziani fi fottometteranno.

Quefte diverfità d'opinioni tennero affai fofpefa la città, e alla fine deliberarono, che fi mandaffero Ambafciatori al Conte, per trattar' il modo dell' accordo; e fe trovaffero il Conte gagliardo da poter fperare chee' vinceffe, conchiuderlo; quando che nò, cavillarlo e differirlo. Erano quefti Ambafciatori a Reggio, quando egli no intefero il Conte effere divenuto Signore di Milano, perchè il Conte paffato il tempo della tregua fi ristringhe con le fue genti a quella città, fperando in brieve, a difpetto de' Veneziani, occuparla; perchè quelli non la potevano foccorrere fennon dalla parte dell' Adda, il qual paffo facilmente poteva chiudere, e non temeva, per effere la vernata, che i Veneziani gli campeggiaffero appreffo, e fperava prima che 'l verno paffaffe aver vittoria, maffimamente effendo morto Francesco Piccinino, e reftato folo Giacopo fuo fra-

tello, Capo de' Milanefi. Avevano i Veneziani mandato un loro Oratore a Milano a confortar quelli cittadini che fuſſero pronti a difenderſi, promettendo loro grande e preſto ſoccorſo. Seguirono adunque durante il verno tra i Veneziani e il Conte alcune leggiere zuffe, ma fattoſi il tempo più benigno, i Veneziani, ſotto Pandolfo Malateſta, ſi fermarono con il loro eſercito ſopra l'Adda; dove conſigliatiſi, ſe dovevano per ſoccorrere Milano affalire il Conte, e tentar la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che non fuſſe da farne queſta ſperienza, conoſcendo la virtù del Conte e del ſuo eſercito. E credeva che ſi poteſſe ſenza combattere vincere al ſicuro, perchè il Conte dal diſagio delli ſtrami e del frumento era cacciato. Conſigliò pertanto che ſi conſervaffe quello alloggiamento, per dare ſperanza a i Milanefi di ſoccorſo, acciocchè diſperati non ſi deſſero al Conte. Queſto partito fu approvato da' Veneziani, sì per giudicarlo ſicuro, sì ancora perchè avevano ſperanza, che tenendo i Milanefi in quella neceſſità, farebbero forzati rimetterſi ſotto il loro imperio; perſuadendoli che mai non fuſſero per darſi al Conte,

considerate l'ingiurie che avevano ricevute da lui. Intanto i Milanefi erano condotti quasi che in estrema miseria, e abbonando naturalmente quella città di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città, di che i Magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunassero insieme.

Indugia affai la moltitudine tutta a disporfi al male, ma quando vi è disposta, ogni minimo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando, propinqui a Porta nuova, delle calamità della città e miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro de gli altri, tanto che diventarono buono numero; donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta nuova esser contra a' Magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro ch'essere mossa, fu in arme, e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i Magistrati erano ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire ucci-

fero, tra i quali Lionardo Veneto Ambasciatore Veneziano, come cagione della lor fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così, quasi che Principi della città diventati, fra loro proposero quello che si avesse a fare, a volere uscir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire (poichè la libertà non si poteva conservare) sotto un Principe che li difendesse; e chi il Rè Alfonso, chi il Duca di Savoia, chi il Rè di Francia voleva per suo Signore chiamare; del Conte non era alcuno che ne ragionasse, tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco; nondimeno non si accordando de gli altri, Gasparre da Vicomercato fù il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò come volendosi levare la guerra da dosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva di bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole l'impresa del Conte, accusò i Veneziani, accusò tutti gli altri Principi d'Italia, che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E da poi che la loro libertà s'aveva

a dare, si desse a uno che gli sapeffe e potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero Ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella, la quale il Conte accettò lietamente, e entrato in Milano come Principe a' 26 di Febbraro l'anno 1450 fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò a gli Oratori Fiorentini, ch' erano in camino, che in cambio d'andar' a trattar' accordo con il Conte, si rallegrassero co' l' Duca della vittoria. Furo-no questi Oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contra la potenza de' Veneziani, non poteva aver' in Italia più fedeli ne più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si credeva che avevano a

combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani; perchè i Ragonesi Rè di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che 'l popolo Fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti, era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca facilmente co i Fiorentini si restringesse, che i Veneziani e il Rè Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muover l'armi, e che 'l Rè assalisse i Fiorentini, e i Veneziani il Duca; il quale per esser nuovo nello Stato, credevano ne con le forze proprie, ne con gli aiuti d'altri potesse sostenergli. Ma perchè la lega tra i Fiorentini e i Veneziani durava, e il Rè dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro di rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E però l'uno e l'altro mandò Ambasciatori a Firenze, quali per parte de' loro Signori fecero intendere la lega fatta,

essere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli Stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano, che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del Duca per Lunigiana, che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati autori e configliatori dell' accordo fatto tra 'l Duca e il Marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo Stato loro, e all' amicizia avevano insieme, e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione; e chi rompe la pace, aspetta la guerra. Fù commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla Republica Veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva co' danari, con le genti, e col consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordò loro che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell' amicizia, non mai verrebbe la cagione dell' inimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l' accordo fatto frà loro, quando per pace e non per guerra fusse fatto. Vero è che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di così leggier cosa e vana

da una tanta Republica si teneva tanto conto; ma quando pure fossero degne d'esser considerate, facevano a ciascuno intendere, come e' volevano che 'l paese loro fusse libero e aperto a qualunque, e che 'l Duca era di qualità, che per fare amicizia con Mantova, non aveva ne de' consigli ne de' favori loro bisogno. E perciò dubitava, che queste querele non avessero altro veleno nascosto ch' elle non dimostravano; il che quando fusse, farebbe conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto essere l'inimicizia dannosa. Passò per allora la cosa leggiermente, e parve che gli Oratori se n' andassero assai sodisfatti. Nondimeno la lega fatta, e i modi de' Veneziani, e del Re, facevano più presto temere i Fiorentini, e il Duca, di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono col Duca, e intanto si scopersè il mal' animo de' Veneziani; perchè fecero lega co' Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini, e loro sudditi, della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il fimighiante, senza aver alla pace, l'anno avanti fatta, alcun rispetto, e senza averne, non che giusta,

ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuorusciti, gli messero con assai gente, di notte, per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli, sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poichè con lo stare non poteva salvar lo Stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese l'armi, dette animo a i suoi, e fatto testa d'alcuni amici, assai parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, e il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'esser della casa de' Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra, e però si volsero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il Magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono Oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, e Siena, per chiedere aiuti a gli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbj, e scoprire i consigli de' nimici. Dal Papa non si trasse altro che

parole generali, e buona disposizione e conforti alla pace. Dal Rè vane scuse d'aver licenziato i Fiorentini, offerendosi voler dar' il salvo condotto a qualunque lo domandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciatori conobbero il mal' animo suo, e scoperfero molte sue preparazioni per venire a i danni della Republica loro. Col Duca di nuovo convarj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia co i Genovesi, e l' antiche differenze di ripresaglie, e molte altre querele si composero; non ostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare; nè mancarono di supplicare all' Imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione Fiorentina del paese suo; con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stata cagione. Ma da quello Imperatore non furono intesi. Fù dal Senato Veneziano alli Oratori Fiorentini proibito l'entrare nello Stato di quella Republica, allegando che essendo in amicizia col Rè, non pote-

rano senza sua partecipazione udirgli. I Saresini con buone parole gli Ambasciatori riverirono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d' addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Voleno i Veneziani e il Rè (secondo che allora si congetturò) per giustificare la guerra, mandare Oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fù voluto intrromettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Rè solo far quello ufficio, restò quella legazione imperfetta; e i Veneziani per questo conobbero, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III Imperatore passò in Italia per coronarsi, e a dì 30 di Gennaio nel 1451 entrò in Firenze con 1500 cavalli; e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a dì 6 di Febbraro, che quello partì per ire a Roma alla coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di Maggio passò di nuovo in Firenze,

dove gli furono fatti quelli medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene, sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficiato, per ristorar quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino e il Duca lega col Rè di Francia per difesa de i comuni Stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia publicarono.

Era venuto il mese di Maggio dell'anno 1452, quando a i Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con 16 mila cavalli e 6 mila fanti, dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto da i Veneziani, ancora lo assalì dalla parte d'Alessandria. Il Duca dall' altra parte aveva messo insieme 18 mila cavalli e 3 mila fanti, e avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece a i Veneziani danno grandissimo, e da ciascuna parte si predava il paese.

e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggior forza opporsi a i Veneziani, e il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del Rè Alfonso, e de i Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d' Alfonso con 12 mila soldati, capitanati da Federigo Signor d' Urbino. La prima loro impresa fù, ch' egli assalirono Foiano in Val di Chiana, perchè avendo amici i Sanesi, entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello 200 soldati mandati dalla Signoria per guardia d' esso. A questo così munito castello Ferrando s' accampò, e fù tanta, o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo 36 giorni se ne insignorì.

Il qual tempo dette commodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alle difese loro ordinarfi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due picciole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che lasciate quelle se n' andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell' esercito che lo assalì, perchè dopo 44 giorni ch' egli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difenderli s' abbandonano allora come cose impossibili a pigliarsi, difendevano. E mentre che Ferrando stette col campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse fino propinquo a 6 miglia alla città, con paura assai e danno de i sudditi de i Fiorentini; i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di 8 mila

“soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesta, verso il castel di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fossero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra; perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si recuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che 'l nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Rè una armata di circa 20 legni fra galee e fuste nel mare di Pisa, e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella, per poca diligenza del Castellano, occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all' intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il Pontefice tra queste guerre non si travagliava, fennon quanto egli credeva potere mettere accordo fra le parti. E benchè s' astenesse dalla guerra di fuori, fù per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un Messer Stefano Portinari cittadino Romano, per sangue e per

dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume de' gli uomini ch'appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere, se potesse trarre la patria sua dalle mani de' Prelati, e ridurla nell'antico vivere, sperando per questo (quando gli riuscisse) essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano, ma soprattutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca, in quella Canzone che comincia: *Spirto gentile*, dove dice,

*Sopra il monte Tarpeio Canzon vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensofo più d'altrui che di se stesso.*

Pareva a Messer Stefano, i Poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni, talchè giudicava dover' ad ogni modo intervenire quella cosa che 'l Petrarca in quella Canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di s

gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia, e per amici esser superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l'usanze, con il modo del viver non si scoprisse, talmente, che divenne sospetto al Pontefice; il quale, per torli commodità a poter' operar male, lo confinò a Bologna, e al Governatore di quella città commise che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggior studio seguì l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti, teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore fra i termini comandati. Ma da poi, che gli parve aver tratti affai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise a gli amici i quali erano in Roma, che in uno tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fossero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promise di esser con loro, anzi che la cena fosse fornita.

Fù ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane e altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparì tra i congiurati, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disposi a sì gloriosa impresa. Dipoi divise il modo, e ordinò che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte: (alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri, che si seppe essere Messer Stefano in Roma). Comunque si fusse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere Messer Stefano con la maggior parte de' compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualch'uno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sempre il giudizio biasimato; perchè simili imprese se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nello eseguirle quasi sempre certissimo danno.

Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo nel 1453, che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il Signore Alessandro Sforza fratello del Duca con 2 mila cavalli; e per questo essendo lo esercito de' Fiorentini cresciuto, e quello del Rè diminuito, parve a i Fiorentini d' andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura de' Commissarj saccheggiato; tanto che sendo dispersi gli abitatori, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni e altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici, veggendo di non poterla tenere, l' abbandonarono e arsero. E mentre che queste cose dallo esercito Fiorentino erano operate, lo esercito Ragonesc, non avendo ardire appressarsi a quello de' i nimici, s' era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti, e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Rè di vedere se poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e as-

Hiv

fatti invilirgli. Era Signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo, era stato sempre insieme co' i suoi passati o soldato o raccomandato de' i Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Rè Alfonso che gli desse quello Stato, e egli allo incontro d' uno altro Stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scoprire l' animo suo, se gli mandò uno Ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi de' i passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Republica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scelerato pensiero essergli caduto nell' animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all' Ambasciatore che a Firenze secóne lo menasse. Queste parole, e questa dimostrazione fecero a i Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l' accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggior istanza seguitò co' l' Rè la pratica, la

quale come fu conchiufa, il Rè mandò in Val di Bagno Frate Puccio Cavaliere Ierosolimitano con affai gente a prendere delle Rocche e delle terre di Gherardo la poffeffione. Ma quelli popoli di Bagno, fendo alla Republica Fiorentina affezionati, con difpiacere promettevano ubbidienza a i Commiffarj del Rè. Aveva già prefo Frate Puccio quafi che la poffeffione di tutto quello Stato, folo gli mancava d' infignorirfi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal confegnazione, fra i fuoi che gli erano d' intorno, Antonio Gualandi Pifano, giovane e ardito, a cui quefto tradimento di Gherardo difpiaceva; e confiderato il fito della fortezza, e gli uomini che v' erano in guardia, e conofciuta nel vifo e ne gli gefti la mala loro contentezza, e trovandofi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragonefi, fi girò Antonio verfo il di dentro della Rocca, e spinfe con ambe le mani Gherardo fuora di quella, e alle guardie comandò che fopra il volto di sì fcelerato uomo quella fortezza ferraffero, e alla Republica Fiorentina la confervaffero. Quefto romore come fu udito in Bagno e ne gli

altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contra a i Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per ostaggio imprigionarono, e a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Republica difendessero, e quello Stato che per il Principe si governava in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo Signore e del suo figliuolo, con fatica potè fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente; perchè se succedeva al Rè di quel paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Val di Tevere e in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noia alla Republica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo esercito Ragonesi, che a Siena si trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini, oltre a gli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nimica lega, mandato Messer' Agnolo Acciaiuoli loro Oratore al Rè di Francia, a trattare con quello che desse facultà al Rè Renato d' Angiò di venire in Italia

in favore del Duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi sendo in Italia pensare all'acquisto del Regno di Napoli, e a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia e in Toscana la guerra (secondo abbiamo narrato) si travagliava, lo Ambasciatore col Rè Renato l'accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto Giugno con 2400 cavalli in Italia, e all'arrivar suo in Alessandria la lega gli doveva dar 30 mila fiorini, e dipoi durante la guerra 10 mila per ciascun mese. Volendo adunque per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoia e Marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passo. Onde che l' Rè fu dall' Ambasciatore Fiorentino confortato che per dare riputazione a gli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall' altra parte facesse forza col Rè di Francia che operasse con quel Duca che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contem-

plazione del Rè furono ricevute in Savoia. Fu il Rè Renato accettato dal Duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti Italiane e Francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese, recuperarono. Nè contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono, e l'esercito Veneziano, non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo in Verona, parve al Duca di ritirare le sue genti ne gli alloggiamenti, e al Rè Renato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato il verno del 1453 senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello Stato loro di terra, il Rè Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fù questa deliberazione al Duca nuova e inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello a dissuadergli la partita, non potè ne per prieghi ne per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo

figliuolo, che per lui fusse a i servizj della lega. Non dispiacque questa partita a i Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le loro castella non temevano più il Rè, e dall' altra parte non desideravano che il Duca altro che le sue terre in Lombardia recuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

La partita del Rè fece, che il Duca volentieri si voltò alla pace, e i Veneziani, Alfonso, e i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, e il Papa ancora con ogni dimostrazione l' aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì i Cristiani, e più che ciascun' altro, i Veneziani e il Papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Il Papa pertanto pregò i Potenti Italiani gli mandassero Oratori, con autorità di fermare una universal pace; i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme a i meriti della

cosa, vi si trovava difficoltà affai nel trattarla. Voleva il Rè che i Fiorentini lo rifaceessero delle spese fatte in quella guerra, e i Fiorentini volevano esserne sodisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Brescia, e Crema. Talchè pareva che queste difficoltà fossero impossibili a risolvere. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano e a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che a Roma le pratiche della pace tenevano, il Duca e i Veneziani a dì 9 d' Aprile nel 1454 la conchiusero; per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, e al Duca fu concesso potere recuperare le terre gli avevano occupate i Principi di Monferrato e di Savoia, e a gli altri Italiani Principi fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa, e i Fiorentini, e con loro i Sanesi e altri minori Potenti fra il tempo la ratificarono. Né contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca, e Veneziani pace per anni 25. Mostrò solo il Rè Alfonso delli Principi d' Italia essere di questa pace mal contento; parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo, non come princi-

pale, ma come aderente, a essere ricevuto in quella, e perciò stie molto tempo sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa e da gli altri Principi molte solenni ambascierie, si lasciò da quelli (e massime dal Pontefice) persuadere, ed entrò in questa lega col figliuolo per anni 30, e ferono insieme il Duca e il Rè doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'un dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno, acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace, se prima da i Collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra a i Genovesi, a Gismondo Malatesta, e ad Astorre Principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, e assai perdita di sue genti. Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che 'l Rè Alfonso, per la nimicizia aveva co i Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal Rè apertamente, ma, come sempre per l'addietro era intravenuto, dall'ambi-

zione de' soldati mercenarij fu turbata. Avevano i Veneziani (come è costume fatta la pace) licenziato da' lor soldi Giacopo Piccinino loro Condottiere, col quale congiuntisi alcuni altri Condottieri, senza partito passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato Giacopo, mosse loro guerra, e occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, e al cominciamento dell'anno 1455 morì Papa Niccolò, e a lui fu eletto successore Calisto III. Questo Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo Capitano ragunò quanta più gente poteva e quella con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Giacopo; e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigionero, Giacopo ne rimase perdente, e come rotto, a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fosse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere questo moto di Giacopo esser per ordine di quel Rè seguito; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi

i Collegati con la pace, che se gli aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Giacopo restituiffe a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero 20 mila fiorini, e fatto questo accordo ricevè Giacopo e le sue genti nel Regno.

In questi tempi, ancora che 'l Papa pensasse a frenar Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d'ordinarsi a poter sovvenir alla Cristianità, che si vedeva ch'era per esser da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie Cristiane Oratori e predicatori a persuadere a' Principi e a' Popoli che s'armassero in favor della loro Religione, e con danari e con la persona l'impresa contra al commune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una Croce rossa, per esser presti con la persona a quella guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, ne si mancò per il publico, e per il privato di mostrare di voler'essere tra i primi Cristiani col consiglio, co i danari, e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della Crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Bel-

grado per espugnarlo, (castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio) era stato da gli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice e ne' Cristiani cessata quella paura ch' eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si facevano per la guerra più repidamente; e in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, Capitano di quella vittoria, raffreddarono.

Ma ritornando alle cose d'Italia, dico, come correva l'anno 1456 quando i tumulti mossi da Giacopo Piccinino finirono; donde, che posate l'armi da gli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli tanto fu grande una tempesta de' venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al 24 d'Agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra, di verso Ancona, e attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto, verso Pisa, un turbine d'una nuvola grossa e folta, la quale quasi che 2 miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o so-

ranaturali ch' elle fossero, in se medesi-
 ma combatteva, e le spezzate nuvole ora
 verso il Cielo salendo, ora verso la terra
 scendendo, insieme si urtavano, e ora in
 giro con una velocità grandissima si mo-
 vevano, e davanti a loro un vento fuori
 d'ogni modo impetuoso concitavano, e
 spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro
 nel combattere apparivano. Da queste così
 rotte e confuse nebbie, da questi così fu-
 riosi venti e spessi splendori nasceva un
 romore non mai d'alcuna qualità o gran-
 dezza di terremuoto o di tuono udito, dal
 quale usciva tanto spavento, che ciascuno
 che lo sentì giudicava che 'l fine del mondo
 fusse venuto, e la terra, l'acqua, e il resto
 del Cielo e del mondo nell'antico Chaos
 mescolandosi insieme ritornassero. Fè
 questo spaventevole turbine dovunque
 passò inauditi e maravigliosi effetti; ma
 più notabili ch'altrove intorno al Castello
 di S. Cassiano seguirono. È questo Castel-
 lo posto propinquo a Firenze 8 miglia so-
 pra il colle che parte le valli di Pisa e di
 Lieve. Fra detto Castello adunque e il
 Borgo di S. Andrea, posto sopra il mede-
 simo colle passando questa furiosa tem-
 pestà, a S. Andrea non aggiunse, e San-

Cassiano rasentò in modo, che solo alcuni
 mesli e camini d'alcune case abbattè, ma
 fuori in quello spazio, che è dall'uno de'
 luoghi detti all'altro, molte case furono
 infino al piano della terra rovinate. I tetti
 de' Tempj di San Martino a Bagnuolo, e
 di Santa Maria della pace, interi come so-
 pra erano, furono più che un miglio dis-
 costo portati. Un vetturale insieme co i
 suoi muli fu discosto dalla strada nelle vi-
 cine convalli trovato morto. Tutte le più
 grosse querce, tutti i più gagliardi arbori
 che a tanto furore non volevan cedere,
 furono non solo sbarbati, ma discosto
 molto daddove avevano le lor radici por-
 tati. Onde che passata la tempesta e ve-
 nuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto
 erano rimasi. Vedevasi il paese desolato
 e guasto, vedevasi la rovina delle case e
 de' Tempj, sentivansi i lamenti di quelli
 che vedevano le lor possessioni distrutte,
 e sotto le rovine avevano lasciato i lor
 bestiami e i lor parenti morti; la qual cosa
 a chi vedeva e udiva recava compassione
 e spavento grandissimo. Volle senza dub-
 bio Dio piuttosto minacciare che castigare
 la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse
 intrata in una città fra le case e gli abitatori

affai e spessi, come la entrò fra querce, e arbori, e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescar fra gli uomini la memoria della potenza sua.

Era (per ritornare donde mi partii) il Rè Alfonso (come di sopra dicemmo) malcontento della pace, e poi che la guerra ch'egli aveva fatto muovere da Giacopo Piccinino a i Sanesi, senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno 1456 mosse per mare e per terra guerra a i Genovesi, desideroso di prender lo Stato a gli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano; e dall'altra parte fece passare il Tronto a Giacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesta. Costui, perchè aveva guarnite le sue terre bene, stimò poco l'assalto di Giacopo; di maniera che da questa parte l'impresa del Rè non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui e al suo Regno più guerra che non avrebbe voluto.

Era allora Doge di Genova Pietro Fregoso. Costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Rè, deliberò quello, che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto Oratori a Carlo VII Rè di Francia, e gli offerì l'Imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del Rè Renato, il qual di poco avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni, per aver presi assai costumi Italiani, potesse meglio ch' un' altro governare quella città; e parte giudicava, che di quindi potesse passare all' impresa di Napoli, del qual Regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come Principe, e dateli in sua potestà le forze della città e dello Stato.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli averfi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito seguì con franco animo l'impresa sua, e aveva già con-

dotta l'armata sotto Villamarina a Porto fino, quando preso d'una subita infermità, morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra, e Ferrando, il quale successe nel Regno d'Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi Baroni, i quali, desiderosi di cose nuove, a i Francesi non aderissero. Temeva ancora del Papa, l'ambizione del quale conosceva, che per esser nuovo nel Regno, non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del Regno che si fusse Ferrando, perchè dubitava che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero ancora l'occupar lo Stato suo, il quale sapeva, come ei credevano poter, come cosa loro appartenente, domandare. Mandò pertanto quel Duca subito dopo la morte d'Alfonso lettere e genti a Ferrando; queste per darli aiuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buono animo, significandoli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dar quel Re-

gno a Piero Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestar quella impresa, e aver più concorso con gli altri Principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel Regno ridurre, e perciò persuadeva al Duca che non dovesse prestar' alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel Regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì, e successe al Pontificato Pio II di nazione Sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo Pontefice pensando solamente a beneficar' i Cristiani, e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando; giudicando poter più presto, mantenendo chi possedeva, posar l'armi Italiane, che se avesse o favorito i Francesi, perchè eglino occupassero quel Regno, o disegnato (come Calisto) di prenderlo per se. Nondimeno per questo beneficio Ferrando fece Principe di Melfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa. Pareva pertanto che

che fossero posate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muover la Cristianità contra a i Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque tra' Fregosi e Giovanni Signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate riaccese.

Trovavasi Pietrino Fregoso in uno suo Castello in Riviera. A costui non pareva essere stato remunerato da Giovanni d'Angiò secondo suoi meriti, e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città Prencipe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni da quello Stato. Il che conoscendo egli mandò per aiuti in Francia, co i quali si fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati era gagliardissimo, in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte

le sue genti o morte o prese. Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del Regno, e d' Ottobre nell' anno 1459 con una potente armata si parti da Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronfi a Giovanni il Principe di Taranto, li Aquilani, e molte altre città e Principi, di modo che quel Regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando, ricorse per aiuto al Papa e al Duca, e per aver meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti; per la qual cosa si turbò di modo Giacopo Piccinino, per essere di Gismondo natural nimico, che si parti da i soldi di Ferrando, e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federico Signor d' Urbino, e quanto prima potè ragunò, secondo quelli tempi, un buon' esercito, e sopra il fiume de' Saraceni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuta alla zuffa fu il Rè Ferrando rotto, e prese molti importanti suoi Capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi Principi, e terre, la maggior parte a Giovanni si diedero. Voleva Giacopo Piccinino che

Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e si insignorisse del capo del Regno; ma non volse, dicendo che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando, che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non conobbe, come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra. Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi Stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al Papa e al Duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il Rè Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a racquistar reputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente ch' al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione, e la commodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del

governo avaro e superbo de' Francesi, tanto che presero l'arme contra al governatore Regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell'acquistar lo Stato, come nel conservarlo. Tanto che il Re Renato, il quale con una armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra, rotto di sorte, che fu forzato tornarsene vergognato in Provenza. Questa nuova come fu intesa nel Regno di Napoli sbigottì assai Giovanni d'Angiò, non dimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro, non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi Regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troia rotto l'anno 1463. Ne tanto l'offese la rotta quanto la partita da lui di Giacopo Piccinino, il quale s'accostò a Ferrando sicché spogliato di forza si ridusse

Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra 4 anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta; nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal Rè Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto Rè in quel Regno, per la morte d'Alfonso, furono per sua Ambasciata richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver' obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutar' il figliuolo in quella guerra che il padre con l'arme sue aveva mossa; e così la fu cominciata senza lor consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la iniziò e finì. Donde che gli Oratori per parte del loro Rè protestarono la pena dell'obbligo, e l'interesse del danno, e sdegnati contra quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

ISTORIE FIorentINE

DI

NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO SETTIMO.

Li Parrà forse a quelli che 'l libro superiore hanno letto, ch' uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, ne solo per l' avvenire, per fuggire simili narrazioni; l' per che quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d' Italia, pure non par perciò di lasciar in dimenticanza di narrar quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non lo narrando, la nostra istoria sarebbe meno utile e meno grata; e massimamente perchè dalle azioni de gli altri popoli e Prin-

cipi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d' intramettersi necessitati; come della guerra di Giovanni d'Angiò e del Re Ferrando; gli odj e le gravi inimicizie nacquerò; le quali dipoi tra Ferrando e Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perchè il Re si doleva, in quella guerra non solamente non esser stato sovvenuto, ma esser stati prestati favori al nimico suo; il qual silegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono, scrivendo le cose di fuori, fino all' 1463 trascorso, mi è necessario, a voler i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar mole' anni indietro. Ma prima voglio alquanto secondo la consuetudine nostra ragionando dire, come coloro che sperano ch' una Republica possa esser unita, assai da questa speranza s'ingannano. Vera cosa è ch' alcune divisioni muovono alle Republiche, e alcune giovano. Quelle muovono, che sono dalle Sette e da' Partigiani accompagnate: Quelle giovano, che senza Sette e senza Partigiani si mantengono. Non potendo adunque preveder un Fondatore d' una Repu-

blica, che non siano nimicizie in quella, ha da provveder' almeno che non vi siano Sette. E però è da sapere come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città, o per vie pubbliche, o per modi privati. Publicamente s' acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista beneficiando questo e quell' altro cittadino, difendendolo da' Magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente a gli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le Sette e i Partigiani, e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le Sette mescolata, perchè l'è fondata sopra un ben privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere, che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo Partigiani che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario per vincere le lor prove, si voltino all'

esaltazione di quella, e particolarmente
 osservino l'uno l'altro, acciocchè i ter-
 mini civili non si trapassino. Le inimicizie
 di Firenze furono sempre con Sette, e
 perciò furono sempre dannose, nè stette
 mai una Setta vincitrice unita sennon tan-
 to, quanto la Setta nimica era viva. Ma
 come la vinta era spenta, non avendo
 quella che regnava più paura che la rite-
 nesse, nè ordine fra se che la frenasse,
 la si ridivideva. La parte di Cosimo de'
 Medici rimase nel anno 1434 superiore,
 ma per esser la parte battuta grande, e pie-
 na di potentissimi uomini, si mantenne un
 tempo per paura unita e umana, in tanto
 che fra loro non fecero alcuno errore, ed al
 popolo per alcun lor sinistro modo non si
 fecero odiare. Tanto che qualunque volta
 quello Stato ebbe bisogno del Popolo per
 ripigliar la sua autorità, sempre lo trovò
 disposto a concedere a' Capi subì tutta
 quella Balìa e potenza che desideravano;
 e così dal 1434 al 55, che sono anni 21,
 sei volte, e per i consigli, ordinariamente
 l'autorità della Balìa riassunsero.

Erano in Firenze (come più volte ab-
 biamo detto) duoi cittadini potentissimi,
 Cosimo de' Medici e Neri Capponi, del

quiti Neri era un di quelli che aveva ac-
 quistata la sua riputatione per vie publi-
 che, in modo ch' egli aveva assai amici, e
 pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte
 avendo osi alla sua potenza la publica e la
 privata via aperta, aveva amici e parti-
 giani assai, e stando costoro uniti, mentre
 tutti duoi vissero, sempre ciò che volleno
 senza alcuna difficoltà del popolo otten-
 nero; perchè gli era mescolata con la po-
 tenza la grazia. Ma venuto l' anno 1455,
 e essendo morto Neri, e la parte nimica
 spenta, trovò lo Stato difficoltà nel rias-
 sumere l' autorità sua, e i propri amici
 di Cosimo, nello Stato potentissimi, n'
 erano cagione; perchè non temevano più
 la parte avversa, ch' era spenta, e aveva-
 no caro di diminuire la potenza di quello.
 Il quale umore dette principio a quelle di-
 visioni che dipoi nel 66 seguirono, in
 modo che quelli a quali lo Stato apparte-
 neva, ne' consigli dove pubblicamente si ra-
 gionava della publica amministrazione,
 consigliavano ch' egli era bene che la po-
 testà della Balla non si riassumesse, e che
 si serrassero le borse, e i Magistrati a for-
 te, secondo i favori de' passati spiritini si
 fornissero. Cosimo a frenar questo umore

aveva uno de' due rimedj, o pigliar lo Stato per forza co' i Partigiani che gli erano rimasti, e urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e co' l' tempo fare a' suoi amici conoscere, che non a lui, ma a loro propri lo Stato, e la riputazione toglievano. De' quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene de' i suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo Stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i Magistrati a sorte, pareva all' universalità de' i cittadini avere riavuta la sua libertà, e i Magistrati, non secondo la voglia de' i potenti, ma secondo il giudicio loro proprio giudicavano; in modo che ora uno amico d' un potente, ora quello d' un' altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di faturori e di presenti, vote di sustanze e d' uomini le vedevano. Vedevano ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati ne onorati, anzi molte volte boscari e derisi, e di loro e della Republica per le vie e per le piazze

senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto la Stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, e a Cosimo dette maggior' occasione a fargli ravvedere, fù che si risuscitò il modo del Catasto del 1427, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza poneffe. Questa legge vinta, e di già fatto il Magistrato che la eseguisse, gli fè al tutto ristrignere insieme, e ire a Cosimo a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione che faceva lui potente, e loro onorati. A i quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne i consigli la legge di far nuova Balìa, e non si ottenne. Onde che i cittadini Grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al

tutto negava, come quello che voleva ridurgli in termine che appieno l'error suo conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece Cosimo in modo da i Signori che seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fù alla casa sua rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso e audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo Magistrato propose al popolo molte volte di rifare la Balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti; perchè d'Agosto nel 1453, la vigilia di San Lorenzo, avendo ripieno d'armati il Palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito.

Riassunto pertanto lo Stato, e creata la Balìa, e dipoi i primi Magistrati, secondo il parere di pochi; per dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confutarono Messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora de gli onori privarono. Il qual Messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, e andando circuendo Italia, sollevando i Principi contra alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli Signori, preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo per otto anni, che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in beneficio della Republica fatto Cavaliere, ed egli per non offrire meno grato verso di lei che quella verso di lui fusse stato, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'Arti, adiechè della possessione perdeva almeno ne rinvenisse

il titolo, si chiamassero Priori della libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire sedesse. E perchè Dio parebbe partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni ufficij, per ringraziare quello de' infiniti onori. Fu Messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro a' i quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione ch' i presenti alla somma di 20 mila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma Messer Luca la città governava. Da che egli venne in tanta confidenza, ch' egli incominciò due edificij, l'uno in Firenze, l'altro a Raticiano, luogo propinquo a' i miglio alla città, tutti superbi e regii; ma quello della città al tutto maggiore che alcun' altro che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato. Il quale per condurre a fine non perdonava ad alcuno straordinario modo; perchè non solo i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all' edificio lo sovvenivano, ma i Comuni e popoli intorno gli somministravano aiuti; oltre a questo tutti

gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto, o altra cosa perchè egli temesse publica punizione, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifici sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, da i suoi cittadini era distrutta.

Seguirono (come abbiamo detto) durante questo tempo le guerre del Regno, e alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti, perchè egli desiderava spogliargli di Rimini e di Cesena che loro possedevano; sicchè fra queste imprese, e i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo. Ma Firenze seguì nelle divisioni e travagli suoi. Cominciò la divisione nella parte di Cosimo nel 55 per le cagioni dette, de quali per la prudenza sua (come abbiamo narrato) per allora si posarono. Ma venuto l'anno 64 Cosimo riaggravò nel male, di qualità, che passò di questa vita. Dolsosi della morte sua gli amici e i nimici; perchè quelli che per cagione dello

Stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini, vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. E in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè non ostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di se grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nominato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono Principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità,

a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità di uno uomo nobile, la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia de gli edificj da lui edificati; perche in Firenze i Conventi e i Tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, e il Monastero di S. Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e l'Abbazzia, e nel Mugello uno Tempio de' Frati minori, non solamente istaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in S. Croce, ne' Servi, ne gli Agnoli, in S. Miniato fece fare Altari e Cappelle splendidissime, i quali Tempj e Cappelle oltre all'edificarle, riempie di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del Divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero le private case sue, le quali sono una nella città, di quello essere, che a tanto Cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Carreggio, a Fiesole, a Casagiuolo, e al Trebbio, tutti Palagi non da privati cittadini, ma regii. E perche nella magnificenza de gli edificj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Ierusalem un ricettacolo per i poveri e infermi peregrini; nelle

quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere e azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fusse Principe, nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono e appariscono, recano molto più invidia a gli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuprono. Avendo pertanto a dare moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia de' gli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca o Gulielma de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. De' gli Stati de' Principi, e civil governi, niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di què nature, che in tanta varietà di fortuna, in sì varia cistà e volubile Cittadinanza tenne uno stato sì sano; perchè sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto, e perciò

era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti Principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui, sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Republica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua Republica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casen-

ino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nemici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giorno di S. Cosimo e Damiano, Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l' esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati 40 anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono: Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nasquerò, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sasseti, e dopo questi tutti quelli, che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè ne gli edificj de' Tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne i suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivi-

guo, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era officioso con gli amici, misericordioso co i poveri, nelle conversazioni utile, ne i consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne i suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo de gli Albizi ne i primi tempi del suo esilio a dire, *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose, *ch'ella poteva mal covar fuora del nido*. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse, *che lo credeva; avendo cavato loro il sonno*; disse di Papa Pio, quando eccitava i Principi per l'impresa contra il Turco, *ch'egli era vecchio; e faceva una impresa da giovane*. Agli Oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Rè Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco, e egli allora soggiunse; *E' non passerà gran tempo che i vostri Senatori l'averanno bianco come io*. Domandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè teneffe gli occhi chiusi, rispose, *per avvezzargli*: Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata

dall' esilio che si guastava la città, e face-
 vasi contra Dio, a cacciare di quella tanti
 uomini dabbene, rispose, come egli era me-
 glio cittadino guasta che perduta; e come due can-
 ne di panno usata facevano uno uomo dab-
 bene; e che gli Stati non se tenevano coì
 Paternostri in mano: le quali voci dettero
 materia a i nimici di calunniarlo, come
 uomo ch' amasse più se medesimo che la
 patria, e più questo mondo che quell' al-
 tro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi
 detti, i quali come non necessarij s' omet-
 teranno. Fu ancora Cosimo de' gli uomini
 tenerati amatore ed esaltatore, e perciò
 condusse in Firenze l' Argiropolo, uomo
 di nazione Greca, e in quelli tempi lette-
 ratissimo, acciochè da quello la gioventù
 Fiorentina la lingua greca, e l' altre sue
 dottrine imparare potesse. Nutri nelle sue
 case Marsilio Ficino, secondo padre della
 Platónica Filosofia, il quale sommiamente
 amò; e perchè potesse più commodamen-
 te seguir li studj delle lettere, e per po-
 terlo con più sua commodità usare, una
 possessione propinqua alla sua di Carreggi
 gli donò. Questa sua prudenza adunque,
 queste sue ricchezze, modo di vivere, e
 fortuna, lo fecero a Firenze da i cittadini

temere e amare, e da i Principi, non solo d' Italia ma di tutta l' Europa, maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento a i suoi posterì, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita senti gravissimi dispiaceri; perchè de i due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando, *questa è troppo gran casa, a sì poca famiglia*. Angustia ancora la grandezza dell' animo suo, non gli parere d' aver accresciuto l' imperio Fiorentino d' uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva esser stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò

mutò pensiero, e diventato Duca, volle
 goderli quello Stato con la pace, che si
 aveva acquistato con la guerra; e perciò
 non volle né a Cosimo, né ad alcun altro
 di alcuna impresa lodistare, né fece poi
 che fu Duca altre guerre, che quelle che
 fu per difenderli necessitato. Il che fu di
 noia grandissima a Cosimo cagione, paren-
 degli aver durato fatica e spese, per far
 grande uno uomo ingrato e infedele. Pa-
 revagli oltra di questo per l'infermità del
 corpo, non potere nelle faccende publi-
 che e private porre l'antica diligenza sua,
 la qualità che l'une e l'altre vedeva rovi-
 nare, perche la città era distrutta da i cit-
 tadini, e le sostanze da i Ministri e da i fi-
 gliuoli. Tutte queste cose gli fecero passa-
 re gli ultimi tempi della sua vita inquieti.
 Condimento mori pieno di gloria, e con
 grandissimo nome; e nella città e fuori
 tutti i Cittadini e tutti i Principi Cristiani
 dolsero con Piero suo figliuolo della
 morte, e fu con pompa grandissima
 la sepoltura da tutti i Cittadini accom-
 pagnato, e nel Tempio di S. Lorenzo
 sepolto, e per publico decreto sopra la
 sepoltura sua PADRE DELLA PA-
 CIA nominato. Se io scriuendo le cose

ISTOR. FIORENTINE,

fatte da Gino no imitato quell che scri-
vono le vite de i Principi, non quel
che torivono l'universal storie, non ne
prenda alcuno ammirazione, perche effe
no stato uomo raro nella nostra città, i
non stato necessitato con modo estrao
dinario lodarlo.

In questi tempi che Firenze e Italia nell
dette condizioni si trovava, Luigi Re
Francia era da gravissima guerra assalito
la quale gli avevano i suoi Baroni con
aiuto di Francesco Duca di Bretagna
di Carlo Duca di Borgogna moia; la qu
fu di tanto momento, che non poter
pensare di favorire il Duca Giovanni
Angio nell'impresa di Genova e del R
gno, anzi giudicando d'aver bisogno
di aiuti di ciascuno, sendo restata la co
di Savonia in potestà de' Francesi, im
gnori di quella Francesco Duca di Mil
no, e gli fece intendere che se vole
con sua grazia poteva fare l'impresa
Genova: la qual cosa fu da France
accettata, e con la riputazione che
dette l'amicizia del Re, e con li lav
che gli furono gli Adorni, si insignori
Genova, e per non mostrarsi ingr
verio il Re de' benencj ricevuti, ma

il soccorso suo in Francia 1500 cavalli ca-
 pitani da Galeazzo suo primogenito.
 Nati pertanto Ferrando di Aragona e
 Francesco Sforza, l'uno Duca di Lom-
 bardia e Principe di Genova, l'altro Rè
 di tutto il Regno di Napoli, e avendo in-
 sieme contratto parentado, pensavano co-
 me e potessero in modo fermare gli Stati
 loro, che vivendo li potessero sicuramen-
 te godere, e morendo alli loro eredi li-
 beramente lasciare. E perciò giudicarono
 che fusse necessario che l'Re s'assicurasse
 di quei Baroni che l'avevano nella guer-
 ra di Giovanni d'Angiò offeso, e il Duca
 operasse di spegnere l'armi Braccesche,
 il sangue suo naturali inimiche, le quali
 sotto Giacopo Piccinino in grandissima ri-
 putazione erano salite; perchè egli era
 stato il primo Capitano d'Italia, e non
 avendo Stato, qualunque era in Stato do-
 vea temerlo; e massimamente il Duca,
 il quale mosso dall'esempio suo, non gli
 pareva poter tener quello Stato, ne sicuro
 di figliuoli lasciarlo vivente Giacopo. Il
 Re pertanto con ogni industria cercò ac-
 cordo co i suoi Baroni, e usò ogn'arte in
 assicurarli; il che gli succedette felicemen-
 te, perchè quelli Principi rimanendo in

guerra col Re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguì che i Principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in vari modi, e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Giacompo Piccinino, il quale con le sue genti era a Solmona, e per torre occasione al Re d'opprimerlo, tenne pratica col Duca Francesco per mezzo de' suoi amici, di riconciliarsi con quello, e avendogli il Duca fatte tante offerte, quanto potette maggiori, deliberò Giacompo di rimettersi nella braccia sue, e l'andò accompagnato da 100 cavalli a trovare a Milano. Aveva Giacompo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano tanto che per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, e universal benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè a gli

Forzeschi la prospera fortuna e la pre-
 sente potenza avevano partorito invidia,
 e a Giacopo le cose avverse e la lunga
 assenza avevano in quel popolo generato
 misericordia, e di vederlo grandissimo de-
 siderio. Le quali cose tutte apparsero nella
 venuta sua, perchè pochi rimasero della
 nobiltà che non l'incontrassero, e le stra-
 de, donde ei passò, di quelli che deside-
 ravano vederlo erano ripiene, e il nome
 della gente sua per tutto si gridava. Quali
 onori affrettarono la sua rovina, perchè
 il Duca crebbe col sospetto il desiderio
 di spegnerlo; e per poterlo più coperta-
 mente fare, volse che celebrasse le nozze
 con Drusiana sua figliuola naturale, la
 quale più tempo innanzi gli aveva spo-
 sata. Dipoi convenne con Ferrando che
 prendesse a' suoi soldi, con titolo di
 capitano delle sue genti, e 100 mila fio-
 rini di provvisione; dopo la qual conclu-
 sione Giacopo insieme con uno Amba-
 sciatore Ducale, e Drusiana sua moglie se
 andò a Napoli, dove lietamente e ono-
 ratamente fu ricevuto, e per molti giorni
 su ogni qualità di festa intrattenuto: ma
 avendo domandata licenza per ire a Sol-
 ona, dove aveva le sue genti, fu dal

erede delle sostanze e dello Stato del padre, chiamò a se Messer Dionisalvi Nerori, uomo di grande autorità, e secondo gli altri Cittadini, riputatissimo; nel qual Cosimo confidava tanto, che e' commise, morendo, a Piero, che delle sostanze, e dello Stato, al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a Messer Dionisalvi la fede che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte, come aveva ubbidito in vita, desiderava, con quello, del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse Messer Dionisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli ben' esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello, che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi benefici da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile togli la riputazione, e privarlo di quello Stato, che 'l padre come eredita-

rio gli aveva lasciato. Venne pertanto
 Messer Diotisalvi a Piero con un confi-
 glio che pareva tutto onesto e ragione-
 vole, ma sotto a quello era la sua rovina
 nascosa. Dimostrogli il disordine delle sue
 cose, e a quanti danari gli era necessario
 provvedere, non volendo perdere col cre-
 dito la riputazione delle sustanze e dello
 Stato suo. E perciò gli disse, ch' ei non
 poteva con maggior onestà rimediare a i
 disordini suoi, che cercar di far vivi quelli
 danari che suo padre doveva aver da mol-
 ti, così forestieri, come cittadini; perchè
 Cosimo, per acquistarsi partigiani in Fi-
 renze, e amici di fuori, nel far parte a
 ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo
 in modo che quello, di che per questa ca-
 gione era creditore, a una somma di danari
 non piccola ne di poca importanza ascen-
 deva. Parve a Piero il consiglio buono e
 onesto, volendo a' disordini suoi rime-
 diare col suo. Ma subito ch' egli ordinò
 che questi danari si domandassero, i citta-
 dini, come se quello volesse torre il loro,
 non domandar' il suo, si risentirono, e
 senza rispetto dicevano mal di lui, e
 come ingrato e avaro lo calunniavano.
 Dondo veduta Messer Diotisalvi questa

commune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con Messer Luca Pitti, Messer Agnolo Acciaiuoli, e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la riputazione e lo Stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava avere a osservar Piero. Messer Dionisfalvi, il qual conosceva Messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto in breve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' Magistrati si governasse. Messer Agnolo co' i Medici teneva particolari odj per tali cagioni: Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandrina de' Bardi con grandissima dote: costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d' altri, era dal suocero e dal marito mal trattata; onde che Lorenzo d' Ilarione suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa di

Messer' Agnolo. Dolsensi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornar col marito suo all' arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a Messer' Agnolo che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d'umori publicavano una medesima cagione, affermando volere che la città co' i Magistrati, e non col consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltra di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo, molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che publicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni aspettazione riaver' i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiuntesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice de' gli Orfini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo com' ei si vedeva espresso, poi ch' egli voleva rifiutare per il

figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capiva, e perciò egli si preparava a occupar' il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi Capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per adonestar la loro impresa avevano preso per insegna, li seguivano.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcun di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare a gli uomini qualche cosa che levassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione, da che fusse bene rallegrar la città, e ordinarono due feste (secondo l'altre che in quella città si fanno) solennissime. Una che rappresentava quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che di-

mostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla tenne più mesi occupata tutta la città. L'altra fù uno torniamento (che così chiamavano uno spettacolo che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo) dove i primi giovani della città si esercitarono insieme co i più nominati Cavalieri d'Italia; e tra i giovani Fiorentini il più riputato fù Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli, ritornarono ne i cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandissimamente accresciuti. L'uno fù che l'autorità della Balìa mancò, l'altro la morte di Francesco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò a Firenze Ambasciatori per confermar' i capitoli che Francesco suo padre aveva con la città, tra i quali tra l'altre cose si disponeva che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di danari. Presero pertanto i Principi contrarj a i Medici, occasione da

questa domanda, e pubblicamente ne i consigli a questa deliberazione s' opposero, mostrando, non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sicchè morto Francesco, era morto l'obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch' era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva ne poteva sperare quell' utile; e se da Francesco s' era avuto poco, da questo s' avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero all' incontro mostrava che non era bene, una amicizia tanto necessaria, per avarizia perderla, e che niuna cosa era tanto salutifera alla Republica, e a tutta Italia, quanto l' essere collegati col Duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino o per tanta amicizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, ch' eglino aranno l' armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello Stato, e senza amici, facilmente se lo potranno o con inganno o con forza guadagnare, e nell'

uno, e nell' altro caso vi si vedeva la rovina della Repubblica. Non erano accettate queste ragioni, e l' inimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascuna delle parti, di notte, in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici de' Medici nella Crocetta, e gli avversari nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto sottoscrivere, come all' impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandosi tra l' altre volte una notte insieme, tennero un particolar consiglio del modo del procedere loro, e a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che poi che gli era finita l' autorità della Balìa, che s' attendesse a ostare che la non si riassumesse; e fatto questo ci era l' intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i Magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l' autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione e della Stato, a perdere il credito nelle mercanzie, perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinar necessitato; il che

come fusse seguito non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà recuperata, il che ogni buon Cittadino doveva desiderare: ma se si cercava d'adoperar la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da se, che s'egli è spinto d'altri lo sostiene. Oltra di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non avrebbe cagione d'armarsi, e di cercar' amici; e quando e' lo facesse, farebbe con tanto carico, e generarebbe in ogni uomo tanto sospetto, ch' e' farebbe a se più facil la rovina, e ad altri darebbe maggior' occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorir lui e non loro; perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correivano molti; perchè i Magistrati suoi nimici gli lasciaranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro (com' intervenne nel 58) Principe: E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savj; e perciò mentre che gli uomini

erano infiammati contra di lui conveniva
pegnerlo. Il modo era, armarsi dentro,
e fuori soldare il Marchese di Ferrara, per
non esser disarmati; e quando la forte
lesse d'aver una Signoria amica, esser pa-
tati d'afficurarlene. Rimasero pertanto in
questa sentenza, che si aspettasse la nuova
signoria, e secondo quella governarsi.
Trovavasi tra questi congiurati Ser Nic-
colò Fedini, il quale tra loro come can-
celliere s'esercitava. Costui tirato da più
certa speranza, rivelò tutte le pratiche re-
late da i suoi nimici a Piero, e la lista de'
congiurati e de' sottoscritti gli portò. Sbigot-
tissi Piero vedendo il numero e la qualità
de' Cittadini che gli erano contra, e con-
giatosi con gli amici, deliberò ancor' egli
fare de' gli amici suoi una sottoscrizione; e
data di questa impresa la cura ad alcuno de'
suoi più fidati, trovò tanta varietà e ista-
bilità ne gli animi de' Cittadini, che molti
de' sottoscritti contra di lui, ancora in favor
suo si sottoscrissero.

Mentre che queste cose in questa va-
rietà si travagliavano, venne il tempo
che 'l supremo Magistrato si rinnovava, al
quale per Gonfaloniere di giustizia fu Nic-
colò Soderini assunto. Fu cosa maravi-

gliosa a vedere con quanto concorso, non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo fusse al palazzo accompagnato; e per il camino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrar che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa e per molte altre esperienze, come non è cosa desiderabile prendere o un Magistrato o un Principato con straordinaria opinione; perchè non potendosi con l'opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini, che non possono conseguire, ti partorisce co' l tempo disonore e infamia. Erano Messer Tomaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce e animoso, Messer Tomaso più savio. Questi, perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com'egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo Stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto si verrebbe a fermare e assicurare lo Stato senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno, secondo la volontà sua. Credete facilmente Niccolò a' consigli

del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumar il tempo del suo Magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano che lo Stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credettero con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operar il medesimo. Venne pertanto il fine del Magistrato di Niccolò, e avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente che onorevolmente non l'aveva preso. Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch'erano neutrali a Piero si aderirono. Talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporaggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' Magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di far ammazzar Piero, che infermo si trovava a Carreggi, e a questo effetto far venir il Marchese di Ferrara con le genti verso la città; e

morito Piero venir armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno Stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi per celar meglio l'animo suo visitava Piero spesso, e ragionavi dell' unione della città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pratiche, e di più Messer Domenico Marregli gli fece intendere come Francesco Neroni fratello di Messer Diotisalvi l'aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero deliberò d'essere il primo a prendere l'armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversari col Marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuta una lettera da Messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna, che gli significava come il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese l'armi, e in mezzo d'una grande moltitudine d'armati ne venne in Firenze; dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s'

armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per aver le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in Palazzo a confortar la Signoria a far che Piero posasse l'armi, ora a trovare Messer Luca, per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo Niccolò Soderini, il quale prese l'armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n' andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della Signoria ch' era per loro; dove senza dubbio s' arebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o da gli armati nimici vilmente oppresso, o da i disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e non farebbe a tempo a fare, e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla, se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricever le condizioni di quella. Non mossero queste parole Messer Luca, come

quello che aveva già posato l'animo, e era stato da Piero con promesse di nuovi patenti e nuove condizioni rivolto, perche avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che conforto Niccolò a posar l'armi, e tornarsene a casa, perche e doveva bastargli che la città si governasse co' i Magistrati, e così seguirebbe, e che l'armi ogni uomo le porrebbe, e i Signori dove loro avevano più parte farebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticarvi il male. Questo partito che voi pigliate farà alla patria nostra perder la sua libertà, a voi lo Stato, e le sostanze a me, e a gli altri la patria. La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi Magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini (e massimamente quelli che avevano seguiti le parti di Messer Luca) veggendo Piero armato, e gli avversari disarmati, cominciarono a pensare, non come avessero a offendere

Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi Cittadini, capi delle fazioni, convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello Stato della città, molte della reconciliazione di quella, ragionarono. E perche Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini, il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue case a Messer Tomaso, se n'andò nella sua villa, per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a se infelice, e alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri Cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse de' i tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese l'armi; e non sapendo quello che Piero (il qual era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose, come non quello che prende prima l'armi è cagione de' gli scandali, ma colui che è primo a dare cagione che le si

prendino: e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello, che per salvar se, avesse fatto; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la città e la vita l'avean fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo, come per difendere se, non per offendere altri l'aveva prese. Ne voleva altro, ne altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, ne aveva mai dato segno di se, di desiderar altro; perchè mancata l'autorità della Balìa, non pensò mai alcuno straordinario modo per rendergliene loro, ed era molto contento che i Magistrati governassero la città, contentandosiene quelli. E che si dovevano ricordare come Cosimo e i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balìa e senza la Balìa onorati, e nel '38 non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano poter stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata,

pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a Messer Diotisalvi, e a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni de i presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvar tutto quello, che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro, che vivere quieto e sicuro. Fù sopra questo parlato di molte cose, ne per allora deliberatane alcuna, sennon generalmente che gli era necessario riformar la città, e dare nuovo ordine allo Stato.

Sedeva in quelli tempi Gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non contento a Piero, in modo che non gli parlasse, mentre che quello era in Magistrato a tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine.

del Magistrato suo. Ma venuta la elezzione de i Signori, i quali di Settembre e Ottobre seggono, l'anno 1466 fù eletto al sommo Magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il Magistrato (sendo tutte l'altre cose preparate) chiamò il popolo in piazza, e fecè nuova Balia, tutta della parte di Piero; la quale poco dipoi creò i Magistrati secondo la volontà del nuovo Stato. Le quali cose spaurirono i Capi della fazione nimica, e Messer' Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, e Messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Venezia. Messer Luca Pitti si restò a Firenze confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s' erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de i Neroni fù dispersa. E Messer Giovanni di Nerone allora Arcivescovo di Firenze (per fuggir maggior male) si elesse volontario esiliato a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi conformati. Ne bastò questo, che s' ordinò una processione, per ringraziare Dio dello Stato conservato, e della città riunita nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi, e tormentati, e dipoi par

di loro morti, e parte mandati in esilio. Ne in questa variazione di cose fù esempio tanto notabile, quanto quello di Messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti, non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, e a parte la roba, e tutti parimenti minacciati. I superbi edificj ch'egli aveva incominciati furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata glie la domandavano; e quelli altri che solevano fino al Cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cerco piuttosto di morire onorato. Quelli, che si trovavano cacciati, cominciarono a pensare fra loro varj modi per racquistar quella città che non s'avevano saputa con-

servare. Messer' Agnolo Acciaiuoli nondi-
meno trovandosi a Napoli, prima che pen-
sasse d' innovar cosa alcuna, volle tentar
l'animo di Piero, per vedere se poteva
sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli
una lettera in questa sentenza.

« Io mi rido de' giuochi della fortuna;
» e come a sua posta ella fa gli amici di-
» ventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti
» puoi ricordare come nell' esilio di tuo
» padre (stimando più quella ingiuria che
» i pericoli miei) io ne perdei la patria, e
» fui per perderne la vita; ne ho mai
» (mentre son vivuto con Cosimo) man-
» cato d' onorare e favorire la casa vostra,
» ne dopo la sua morte ho avuto animo d'
» offenderti: Vero è che la tua mala com-
» plessione, la tenera età de' tuoi figliuoli,
» in modo mi sbigottivano, ch' io giudicai
» che fusse da dare tal forma allo Stato
» che dopo la tua morte la patria nostra
» non rovinasse. Da questo sono nate le
» cose fatte, non contro a te, ma in bene-
» ficio della patria mia; il che se pure
» stato errore, merita, e dalla mia buon
» mente, e dall' opere mie passate esse
» cancellato. Ne posso credere (avendo
» la casa tua trovato in me tanto temp

« tanta fede) non trovar' in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino esser distrutti ».

Piero, ricevuta questa lettera, così gli rispose:

« Il rider tuo costì è cagione ch' io non pianga; perchè se tu rideffi a Firenze io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d' averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l' obbligo tuo che 'l nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premj. Ne ti scusa l' amor della patria, perchè non sarà mai alcuno che creda, questa città essere stata meno amata e accresciuta da i Medici che da gli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poichè qui onorato vivere non hai saputo ».

Disperato pertanto Messer' Agnolo di poter' impetrar perdono, se ne venne a Roma, e accozzossi con lo Arcivescovo e altri fuor' usciti, e con quelli termini potette più vivi, si sforzarono torre il credito alla ragione de i Medici che in

Roma si travagliava. A che Piero con difficoltà providde; pure aiutato da gli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall' altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Veneziano contra la patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo Stato loro nuovo e odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di Messer Palla Strozzi, il qual' era nella mutazion del 34 futo cacciato col padre da Firenze. Aveva costui credito grande, e era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostraron questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la grande facilità del ripatriarsi, quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farebbero, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il qual desiderava vendicarsi dell' ingiurie ricevute, credette facilmente a i consigli di costoro, e promise essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se n' andarono al Doge, e con quello si dolsero

dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i Magistrati, e non i pochi cittadini s' onorassero; per il che Piero de' Medici con gli altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese l' armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; ne furono contenti a questo, che egli ufarono mezano Dio a opprimere molti altri che sotto la fede data erano rimasi nella città, e nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni (acciocchè Dio de' loro tradimenti fusse partecipe) furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa d' uno impio, e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per esser sempre stato libero, dovrebbe di coloro avere compassione che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gli empj i pietosi; e che si ricordassero, come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l' imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora

della volontà de gli altri cittadini contro a quel Senato favori e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli moveva, il giusto odio, e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe. Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolomeo Coglione loro capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima, fu insieme l'esercito, col quale s'accostò Ercole da Esti mandato da Borso Duca di Ferrara. Costoro nel primo assalto (non sendo ancora i Fiorentini a ordine) arsero il Borgo di Doadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federico Conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, sfimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castracaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell'Alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo

erano ritirati verso Imola, e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano secondo i costumi di quei tempi alcune leggieri zuffe; ne per l'uno ne per l'altro s'affalì o campeggiò terre, ne si dette copia al nimico di venir' a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perchè si vedeva oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; e i Magistrati se ne dolsero con quei cittadini ch'eglino avevano a quella impresa deputati Commissarj. I quali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per aver' assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, ne prestava fede a quelli che sapevano; e com'egli era impossibile, mentre quello nell'esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, come gli era loro comodo e utile assai che personalmente ei fusse venuto a gli aiuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a poter sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo Stato, che i commodi proprj,

perchè salvo quello, ogn' altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità: Non giudicavano pertanto cosa molto sicura ch' egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello Stato, e avendo i nimici potenti e sospetti; talmente che chi volesse machinare cosa alcuna contra egli, potrebbe facilmente: Donde che lo confortavano a tornarvene nel suo Stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionieri da ogni parte presi. Era già venuto il verno, e il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto Messer Bartolomeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Rè e del Duca ciascuna nell'

Stati de' loro Signori si ridussero. Ma da-
poi che per questo affalto non s'era sentito
alcun moto in Firenze, secondo che i ri-
belli Fiorentini avevano promesso, e man-
dando il soldo alle genti condotte, si trattò
d'accordo, e dopo non molte pratiche fù
concluso. Pertanto i ribelli Fiorentini pri-
vi d'ogni speranza in varj luoghi si parti-
rono. Messer Diotisalvi si ridusse a Fer-
rara, dove fù dal Marchese Borso, rice-
vuto e nutrito. Niccolò Soderini se n' an-
dò a Ravenna, dove con una piccola pro-
visione avuta da' Veneziani invecchiò e
morì. Fù costui tenuto uomo giusto e ani-
moso, ma nel risolversi dubbio e lento.
Il che fece, che Gonfaloniero di giustizia
si perdè quella occasione del vincere, che
dipoi, privato, volle racquistare e non po-
tette.

Seguì la pace, quelli cittadini ch' era-
no rimasi in Firenze superiori, non pa-
rendo loro avere vinto, se con ogni in-
giuria non solamente i nimici, ma i sos-
petti alla parte loro non affliggevano, ope-
rarono con Bardo Altoviti, che sedeva
Gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a
molti cittadini togliesse gli onori, a molti
altri la città. La qual cosa crebbe a loro

potenza, e a gli altri spavento. La quale potenza senza alcun rispetto esercitavano, e in modo si governavano, che pareva che Dio, e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche n' intendeva, e a quelle poche non poteva (per esser dalla infirmità oppresso) rimediare; perchè era in modo contratto, che d' altro che della lingua non si poteva valere. Ne si poteva fare altri rimedj, che ammonirli, e pregargli dovessero civilmente vivere, e goderli la loro patria, salva più presto, che distrutta. E per rallegrare la città deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d' apparati e d' ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti, e d' antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s' aggiunse, per mostrar più la grandezza della casa de' Medici e dello Stato, due spettacoli militari; l' uno fatto da gli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l' altro una espugnazione d' una

erra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell' Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, e aveva espugnato Negroponte, con grande infamia e danno del nome Cristiano. Morì in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, e a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nimico alla Chiesa, e erede del suo Stato rimase Roberto suo figliuolo, il quale fù poi tra i Capitani d' Italia, nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Pagolo, e fù a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Saverona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto Generale dell' ordine di S. Francesco, e di poi Cardinale. Fù questo Pontefice il primo che cominciassse a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l' addietro errori, si potevano sotto la Pontificale autorità nascondere. Aveva tra la sua famiglia Piero e Giro-

lamo, i quali (secondo che ciascuno credeva) erano suoi figliuoli; nondimeno sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del Cardinalato, del titolo di San Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati Principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più da i Principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farlo amico, e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo Alidosi. Tra questo Duca ancora e il Re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perchè Elisabella, nata d'Alfonso primogenito del Re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca si congiunse.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli Principi era d'osservare l'uno l'altro, e con parentadi, nuove amicizie, e leghe, l'un dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da i suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione

loro, dalla malattia impedito, non poteva
opporfi. Nondimeno per isgravar la sua
conscienza, e per veder se poteva fargli
vergognare, gli chiamò tutti in casa, e
parlo in questa sentenza. « Io nonarei
» mai creduto che potesse venir tempo,
» che i modi e costumi de' gli amici mi
» avessero a far' amare e desiderare i ni-
» mici, e la vittoria la perdita; perchè io
» mi pensava aver' in compagnia uomini,
» che nelle cupidità loro avessero qualche
» termine o misura, e che bastasse loro
» vivere nella loro patria sicuri e onorati,
» e di più de' loro nimici vendicati. Ma
» io conosco ora come io mi sono di gran-
» lunga ingannato, come quello che co-
» nosceva poco la naturale ambizione di
» tutti gli uomini, e meno la vostra; per-
» chè non vi basta essere in tanta città
» Principi, e aver voi pochi quelli onori,
» dignità, e utili, de' quali già molti citta-
» dini si solevano onorare; non vi basta
» avere tra voi divisi i beni de' i nimici
» vostri; non vi basta potere tutti gli altri
» affiggere co' i publici carichi, e voi li-
» beri da quelli, aver tutte le pubbliche uti-
» lità, che voi con ogni qualità d' ingiu-
» ria ciascheduno affiggete: Voi spogliate

» de' suoi beni il vicino, voi vendete la
 » giustizia, voi fuggite i giudicj civili, voi
 » opprestate gli uomini pacifici, e gli in-
 » solenti esaltate. Nè credo che sia in tutta
 » Italia tanti esempj di violenza e d'ava-
 » rizia, quanti sono in questa città. Dun-
 » que questa nostra patria ci ha dato la
 » vita, perchè noi la togliamo a lei? ci
 » ha fatti vittoriosi, perchè noi la distrug-
 » giamo? ci onora, perchè noi la vitupe-
 » riamo? Io vi prometto per quella fede
 » che si debbe dare e ricevere da gli uo-
 » mini buoni, che se voi seguitereate a por-
 » tarvi in modo ch' io mi abbi a pentire
 » d' aver vinto, io ancora mi porterò in
 » maniera, che voi vi pentirete d' aver
 » male usata la vittoria ».

Risposero quelli cittadini secondo il
 tempo e il luogo accomodatamente; non-
 dimeno dalle loro sinistre operazioni non
 si ritrassero. Tanto che Piero fece venire
 celatamente Messer' Agnolo Acciaiuoli in
 Cafaggiolo, e con quello parlò a lungo
 delle condizioni della città. Nè si dubita
 punto che se non era dalla morte inter-
 rotto, ch' egli avesse tutti i fuor' usciti,
 per frenare le rapine di quelli di dentro,
 alla patria restituiti. Ma a questi suoi onef-

ssimi pensieri s' oppose la morte, perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell' animo, morì l' anno della sua età 53; la virtù e bontà del quale, la patria sua non potette interamente conoscere, per esser stato da Cosimo suo padre fino quasi che all' estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni, che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infirmità consumati. Fù sepolto Piero nel Tempio di San Lorenzo propinquo al padre, e furono fatte l' esequie sue con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimase di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla Republica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

Era in Firenze tra i primi cittadini del governo, e molto di lunga alli altri superiore, Messer Tomaso Soderini, la cui prudenza e autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i Principi d' Italia era nota. Questo dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti cittadini alle sue case, come Capo della città lo visitavano, e molti Principi gli scris-

fero ; ma egli ch' era prudente , e che ottimamente la fortuna sua , e di quella casa conosceva , alle lettere de' Principi non rispose , e a' cittadini fece intendere , come non le sue case , ma quelle de' Medici s' avevano a visitare . E per mostrar con effetto quello che co' conforti aveva detto , mostro , ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel Convento di S. Antonio , dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire , e quivi disputò con una grave e lunga orazione delle condizioni della città , di quelle d' Italia , e de gli umori de' Principi d' essa ; e conchiuse , che se volevano , che in Firenze si vivesse unita e in pace , e dalle divisioni di dentro , e dalle guerre di fuori sicuro , era necessario osservare quelli giovani , e a quella casa la riputazione mantenere ; perchè gli uomini di far le cose , che sono di far con fueti , mai non si dolgono , le nuove , come presto si pigliano , così ancora presto lasciano ; e sempre fu più facile mantener' una potenza , la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l' invidia , che suscitarne una nuova , la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere . Parlò appresso a Messer Tomaso

LIBRO SETTIMO. 239

Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con
una gravità e modestia, che dette a cias-
cuno speranza d'esser quello che dipoi di-
venne. E prima partissero di quel luogo
quelli cittadini giurarono di prendergli in
figliuoli, e loro in padri. Restati adunque
a questa conclusione, erano Lorenzo, e
Giuliano come Principi dello Stato ono-
rati, e quelli dal consiglio di Messer To-
maso non si partivano. E vivendosi affai
tranquillamente dentro e fuori, non sendo
guerra che la commune quiete perturbas-
se, nacque uno inopinato tumulto, il qua-
le fu come un presagio de' futuri danni.
Tra le famiglie, le quali con la parte di
Messer Luca Pitti rovinarono, fù quella
de' Nardi; perchè Salvestro e i fratelli,
Capi di quella famiglia furono prima man-
dati in esilio, e dipoi, per la guerra che
mosse Bartolomeo Coglione, fatti ribelli.
Tra questi era Bernardo fratello di Sal-
vestro, giovane pronto e animoso. Cos-
tui non potendo, per la povertà, sop-
portar l'esilio, ne veggendo, per la pace
fatta, modo alcuno al ritorno suo, deli-
berò di tentar qualche cosa, da potere
mediante quella dar cagione a una nuova
guerra; perchè molte volte un debile

principio partorisce gagliardi effetti, conciosia che gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa, che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contradina) piena d' uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nell' armi e nel sangue nutriti: Sapeva come costoro erano mal contenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini mal trattati: Conosceva oltra di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente e avaramente governati; e d' alcuno sapeva il mal' animo contra lo Stato: In modo che tutte queste cose gli davano speranza di poter' accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo voleessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con Messer Diotisalvi, e li domandò, quando l' occupar Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse mediante lui da i Principi sperare: Parve a Messer Diotisalvi l' impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere col

pericolo d' altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando egli operasse in modo che tenesse e difendesse Prato almeno 15 giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d' una felice speranza, si condusse celatamente a Prato, e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a Messer Diotisalvi intendere. Era Potestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di Terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta (ne' tempi massime non sospetti) alcuno della Terra le domanda, per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa 100 armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s' armarono; uno de i quali domandò al Potestà le chiavi, fingendo ch' uno della Terra per entrare le doman-

dasse. Il Potestà che niente d' un simil
 accidente poteva dubitare, mandò un suo
 servitore con quelle ; al quale come fu
 alquanto dilungatosi dal palagio, furono
 tolte da' congiurati ; e aperta la porta, fu
 Bernardo co i suoi armati intromesso,
 convenuti insieme in due parti si divisero.
 Una delle quali guidata da Salvestro Pra-
 tese occupò la cittadella ; l' altra insieme
 con Bernardo prese il palagio, e Cesare
 con tutta la sua famiglia dettero in guar-
 dia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il
 romore, e per la Terra andavano il nome
 della libertà gridando. Era già apparuto
 quel giorno, e a quel romore molti popolari
 corsero in piazza, e intendendo come la
 Rocca e il palagio erano stati occupati,
 il Potestà co i suoi preso, stavano ammi-
 rati donde potesse questo accidente na-
 scere. Gli Otto cittadini che tengono in
 quella Terra il supremo grado, nel pala-
 gio loro convennero, per consigliarsi
 quello fusse da fare. Ma Bernardo e
 i suoi, corso ch' egli ebbe un tempo per la
 Terra, e veggendo di non esser seguitato
 d' alcuno, poi ch' egli intese gli Otto es-
 sere insieme, se n' andò da quelli. Narrò
 la cagione dell' impresa sua essere, volere

liberar loro e la patria sua della servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano l'armi, e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquistavano quiete perpetua, e eterna fama: Ricordò loro l'antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando egli volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi; Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella Terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intendere, ma che sapevano bene che per loro non si desiderò mai altra libertà, che servire a quei Magistrati, che Firenze governavano, da i quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere l'armi contra quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il Potestà nella sua libertà, e la Terra libera dalle sue genti, e se da quel pericolo con prestezza traesse, nel qual con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole; ma de-

liberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non gli movevano. E per spaventargli, pensò di far morire Cesare, e tratto quello di prigione, comandò che e' fusse alle finestre del palazzo appiccato. Era già Cesare propinquo alle finestre col capestro al collo, quando ei vidde Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: Bernardo tu mi fai morire, credendo poi essere da Pratesi seguitato, e egli ti riuscirà il contrario; perchè la riverenza che questo popolo ha a gli Rettori che ci manda il popolo Fiorentino è tanta, che com'ei vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant' odio contra, che ti partorirà la tua rovina: Pertanto, non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad aver l'intenzione tua. Parve a Bernardo (come a quello che era scarso di partiti) questo consiglio buono; e gli comandò che venuto sopra un cerone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

sione. Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la Terra erano convenuti insieme, tra quali era Messer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse l'armi contra di loro, e assalì Bernardo, al qual' andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando, se non era seguitato e ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che Messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberar' il Potestà, e liberar gli altri; perchè sendo pochi, e più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, pretendendosi essere preso Prato, il Potestà con la famiglia morto, e piena di nemici la Terra; Pistoia essere in arme, molti di quei cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fu pieno il palazzo di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, Capitano nella guerra reputatissimo; pertanto deliberò di mandarlo con quelle genti, che potette più adunare insieme, a Prato,

e gli commessero s' appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quelli rimedj che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto di poco il castello di Campi, quando fu da uno mandato di Cesare incontrato che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fuggiti e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricerca dal Magistrato del veridell' impresa, e trovatala debile, disse averla fatta, perchè avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quasi che in un tratto e oppresso questo tumulto, tornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di goderli senza alcun rispetto quello Stato che s' avevano stabilito e fermato. Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono nelle paci il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie sopra modo spendevano, e essendo oziosi, in giuochi ed in semina-

LIBRO SETTIMO. 267

Il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più d'istramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono da i cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua Ducale corte, per sodisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva un tanto Principe, e tanto amico alla città, ricevere. Dove si vidde cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta; che sendo il tempo del quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, tra i quali nel Tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo a gli Apostoli, e perchè per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel Tempio tutto arse, fù creduto da molti, Dio indegnato contra di noi, avere voluto delle sue ire dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trovò la città

di Firenze piena di cortigiane, delicatezze, e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono che fusse necessario porvi freno; e con nuova legge a i vestiti, a i mortorj, a i conviti termine posero.

Nel mezzo di tanta pace, nacque un nuovo e insperato tumulto in Toscana. Fù trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d' allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i danari gli aiutasse, e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini Fiorentini s'accostarono, e de gli utili che di quella si traevano gli fero partecipi. Fù questa cosa nel principio (come il più delle volte delle imprese nuove intervienne) dal popolo di Volterra stimata poco; ma col tempo, conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon' ora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi ne i consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente, che una industria trovata ne i terreni pubblici, in privata utilità si converta: Mandarono sopra questo Oratori a Firenze: Fù la causa in alcuni cittadini

rimessa, i quali, o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò a i privati, non a lui quelli allumi appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero, in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente ne i loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello, che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello, che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza de i Fiorentini conservato. Tanto che in queste dispute fù morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica, dalla morte de' Rettori, che quivi erano per il popolo Fiorentino, s'astennero. Seguito questo primo insulto, deliberarono prima che

ogni cosa, mandare Oratori a Firenze; i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell' antica sua servitù conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tomaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Rè, nè confidava nell' amicizia de' Veneziani, nè in quella del Duca; per non sapere quanta fede si fusse nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio un magro accordo, che una grassa vittoria. Dall' altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all' autorità di Messer Tomaso avevano invidia, deliberò fare l' impresa, e con l' armi punire l' arroganza de' Volterrani; affermando che se quelli non fossero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno, di fare

medesimo, per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa, fu risposto a i Volterrani, come egli non potevano demandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò o si rimettevano nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritorati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavano alle difese, affortificando la Terra, e mandando a tutti i Principi Italiani per convocare aiuti, e furono da pochi uditi; perchè solamente i Sanesi e il Signore di Piombino dette loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte pensando, che l'importanza della vittoria loro fusse nell'accelerare, missero insieme ro mila fanti e 2 mila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo Signore d'Urbino si presentarono nel contado di Volterra, e facilmente quello occuparono. Missero dipoi il campo alla città; la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda dove è il Tempio di S. Alessandro combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, e

quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch' ogni dì facevano a i Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini, e fuori da i nimici erano combattuti, e dentro da gli amici oppressi, tanto che disperati della salute loro, cominciarono a pensare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de i Commissarj si rimisero; i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell' esercito, se n' andarono al palazzo, dove i Priori loro erano, a i quali comandarono se nè tornassero alle loro case, e nel camino fù uno di quelli da uno de i soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli uomini sono più pronti al male ch' al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fù rubata e scorsa, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati (così quelli che l' avevano male difesa, come quelli che l' avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fù la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza da i Fiorentini ricevuta; e perchè l' era stata tutta impresa di Lo-

tenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde ch' uno de' più suoi intimi amici rimproverò a Messer Tomaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? A cui Messer Tomaso rispose: A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d' accordo, voi ne traevi utile e sicurtà; ma avendola a tenere per forza, ne i tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e ne i pacifici danno e spesa.

In questi tempi il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era (mediante l' intrinseche fazioni) ribellato. Dipoi perchè Città di castello era nella medesima conrumacia, l' aveva assediata. Era in quella terra Principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo de' Medici; donde che da quello non gli fu mancato d' aiuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono bene sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia tra Sisto e i Medici, i quali poco di poi produssero malissimi frutti. Ne avrebbero differito molto a dimostrarsi, se la morte di Fra Piero Cardinale di S. Sisto non fusse seguita;

perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, e gito a Vinegia e Milano, sotto colore d' onellare le nozze d' Ercole Marchese di Ferrara, andò tentando gli animi di quelli Principi, per veder come inverfo i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza suspition d' esser stato da i Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell' animo e dell' opera di Fra Piero valere. Perchè non ostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi tra i termini d' uno convento vilmente nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparìe in lui tanta superbia e tanta ambizione, che, non che l' Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque Rè farebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che 20 mila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguì i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca, e Veneziani rinovata la lega, e lasciato il luogo al Papa e al Re per entrare in quella, Sisto ancora e il Rè si collegarono, lasciando luogo a gli altri

Principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno di nascevano cose, che fra queste due leghe generavano odio; com' avvenne dell' Isola di Cipri, alla quale il Rè Ferrando aspirava, e i Veneziani l' occuparono. Onde che 'l Papa e il Rè si vennero a restringere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo Principe d' Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono pertanto il Re e il Papa (acciocchè la lega nimica mancasse di questo capo) guadagnarsi Federigo, e il Papa lo consigliò, e il Rè lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo, con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Giacompo Piccinino intervenisse. Nondimeno n' avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega Capitano. Non mancavano ancora il Rè e il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi, per farseglì amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Delle quali cose accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all' ambi-

zione loro s'armavano; e avendo perduto Federigo d' Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegava il Papa e il Rè la cagione dell' odio contro a' Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perchè il Papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il Conte Girolamo gli Stati di Romagna, sendo i Fiorentini e i Veneziani uniti. Dall' altra parte i Fiorentini dubitavano, che volessero inimicargli co i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti e diversità d' umori si visse in Italia due anni, prima ch' alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque, fu (ancora che piccolo) in Toscana. Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimostro) nelle guerre riputatissimo, rimasero dupi figliuoli, Oddo e Carlo. Questo era di tenera età, quell' altro fu da gli uomini di Val di Lamona ammazzato, (come di sopra mostrammo.) Ma Carlo, poichè fu agli anni militari pervenuto, fu da' Veneziani, per la memo-

ria del padre, e per la speranza che di lui s'aveva, tra i Condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle, che per allora da quel Senato gli fusse confermata; anzi deliberò vedere, se col nome suo, e riputazione del padre, ritornare ne gli Stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nell'innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega co' Fiorentini, e volendo che questa sua mossa parторisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando quelli essere debitori suoi, per servizi avuti da suo padre nelli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere sodisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi che tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini, veggendo tale insulto, come egli non sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito, e il Papa e il Rè di rammarichi riempierono. Mandarono ancora Oratori a Firenze, i quali si dolsero

di tanta ingiuria, e destramente mostraron, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiurargli: di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse dall'offendergli: e in quel modo che gli Oratori vollono, a Carlo comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse: Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'uno grande acquisto, e avevano privo lui d'una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella Terra, tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, e alli stipendj usati de' Veneziani ritornò. E i Sanesi (ancora che mediante i Fiorentini fossero da tanti danni liberati) rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli avessero d'un male, di che prima fossero stati cagione, liberati.

Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il Rè e il Papa e in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu

presagio di maggior mali. Insegnava in
 Milano la Latina lingua a' primi giovani
 di quella città Cola Mantovano, uomo
 letterato e ambizioso. Questi, o ch' egli
 avesse in odio la vita e costumi del Duca,
 o che, pure altra cagione lo movesse, in
 tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un
 Principe non buono detestava, gloriosi e
 felici chiamando quelli, a' quali di nascere
 e vivere in una Republica aveva la natura
 e la fortuna conceduto: mostrando come
 tutti gli uomini famosi s' erano nelle Re-
 publiche e non sotto i Principi nutriti;
 perchè quelle nutricano gli uomini vir-
 tuosi, e questi gli spengono; facendo l'
 una profitto dell' altrui virtù, l' altra te-
 mendone. I giovani con chi egli aveva
 più familiarità presa, erano Giovan An-
 drea Lampugnano, Carlo Visconti, e Gi-
 rolamo Olgiato. Con costoro più volte
 della pessima natura del Principe, e della
 infelicità di chi era governato da quello
 ragionava. E in tanta confidenza dell' ani-
 mo e volontà di quelli giovani venne, che
 gli fece giurare che, come per l' età e' po-
 tessero, la loro patria dalla tirannide di
 quel Principe liberarebbero. Sendo ripe-
 ni adunque questi giovani di questo dese-

derio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli speffi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di publicarle; nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perchè non gli parendo esser Principe presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa, morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, e a Giovan Andrea non aveva voluto la possessione della Abadia di Miramondo, stata al suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani, con il vendicarle, di liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta

riuscisse loro l'ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatifi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri che eglino avevano in quell'opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo: In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso difficile, e non riuscibile; ne' conventi dubbio: Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fossero certi che venisse, e eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare: Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla Corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro, e de' nimici armati ammazzarlo. Correva l'anno 1476, ed era propinqua la festività del natale di Cristo: E perchè il Principe, il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il Tempio di quel Martire, delibera-

sono che quello fusse il luogo e il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovan Andrea, il quale, contra la voglia d'alcuni suoi emuli, voleva condurre nelle sue possessioni uno aquedutto, e quelli così armati al Tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal Principe: fecero ancora venire in quel luogo, sotto vari colori, più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il Principe, ridarsi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della Terra dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa, e a i Principi dello Stato, fare armare, e stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli, perchè disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucani, tutti Principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al po-

olo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovan Andrea con gli altri furono al Tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita, Giovan Andrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse; *O padrone di questa nostra città, tu fai l'immersione nostra, e il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sia favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia.* Al Duca dall'altro canto (avendo a venire al Tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona l'offendesse: Volle udire messa in castello, e trovò che l' suo Cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli: tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al Tempio, e prima si fece venir Giovan Galeazzo e Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò o baciò molte volte, ne pareva

potesse spiccarfi da quelli: Pure alla fine
 deliberato all' andare, s' uscì di castello,
 e entrato in mezzo dell' Oratore di Fer-
 rara e di Mantova n' andò al Tempio. I
 congiurati in quel tanto, per dare di loro
 minore sospizione, e fuggire il freddo ch'
 era grandissimo, s' erano in una camera
 dell' Arciprete della Chiesa loro amico ri-
 tirati; e intendendo come il Duca veniva,
 se ne vennero in Chiesa, e Giovan An-
 drea e Girolamo si posero dalla destra
 parte all' intrare del Tempio, e Carlo
 dalla sinistra. Entravano già nel Tempio
 quelli che precedono al Duca; dipoi en-
 trò egli circondato d' una moltitudine
 grande, com' era conveniente in quella
 solennità a una Ducal pompa. I primi che
 mossero furono il Lampognano e Girola-
 mo. Costoro simulando di far fare largo al
 Principe se gli accostarono, e strette l' armi
 (che corte e acute avevano nelle mani-
 che nascose) l' assalirono. Il Lampognano
 gli dette due ferite, l' una nel ventre, l'
 altra nella gola. Girolamo ancora nella
 gola e nel petto lo percosse. Carlo Vis-
 conte, perchè s' era posto più propinquo
 alla porta, e essendogli il Duca passato
 avanti, quando da i compagni fu assalito,

no 'l potette ferire d' avanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che 'l Duca fù prima in terra che quasi niuno del fatto s' accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del Tempio, e chi correva verso il tumulto, senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli ch' erano al Duca più propinqui, e ch' avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giovan Andrea volendo tirarsi fuora della Chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il suo costume a sedere in terra, implicato e ritenuto tra le loro vesti, fù da uno moro staffiero del Duca sopraggiunto e morto: fù ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n' andò alle sue case, dove non

fù dal padre ne da' fratelli ricevuto; solamente la madre avendo al figliuolo compaſſione, lo raccomandò a un prete amico della famiglia loro, il quale meſſo gli ſuoi panni indoffo, alle fue caſe lo conduffe; dove ſtette due giorni, non ſenza ſperanza che in Milano naſceſſe qualche tumulto, che lo ſalvaſſe; il che non ſuccedendo, e dubitando non eſſere in quel luogo ritrovato, volle ſconosciuto fuggirſi; ma conoſciuto, nella poteſtà della giuſtizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperſe. Era Girolamo d'età di 23 anni, nè fù nel morire meno animoſo che nell'operare ſi fuſſe ſtato; perchè trovandoſi ignudo, e con il carneſice davanti, che aveva il coltello in mano per ſecurarlo, diſſe queſte parole in lingua latina, perchè litterato era; *Mors acerba, fama perpetua, ſtabit vetus memoria facti.*

Fù queſta imprefa di queſti infelici giovani ſegretamente trattata, e animoſamente eſeguita; e allora rovinarono, quando quelli che eglino ſperavano gli aveſſero a ſeguire e difendere, non gli diſeſero nè ſeguirono. Imparino pertanto i Principi a vivere in maniera, e farſi in modo riverire e amare, che niuno ſperi potere ammaz-

mandogli salvarsi, e gli altri conoschino
 quanto quel pensiero sia vano, che ci fac-
 cia confidare troppo, che una moltitudine
 (ancora che mal contenta) ne i pericoli
 noi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì
 questo accidente tutta Italia, ma molto
 più quelli che indi a breve tempo in Fi-
 renze seguirono, i quali quella pace che
 per 12 anni era stata in Italia ruppero,
 come nel libro seguente sarà da noi di-
 mostrato; il quale se arà il fine suo mesto
 e lagrimoso, arà il principio sanguinoso e
 spaventevole.

I. S. T. O. R. I. E FIORENTINE

DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO OTTAVO.

SENDO il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successa a Milano, l'altra per doverfi narrare, e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa (volendo seguitare il costume nostro) che delle qualità delle congiure, e dell'importanza d'esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non n' avessi parlato, o s' ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera affai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un'altra materia diremo;
Come

Come lo stato de i Medici avendo vinte tutte le inimicizie , le quali apertamente l'avevano urtato , a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città , e si spiccasse col vivere civile dall' altre , era necessario ch' ella superasse ancora quelle che occultamente contra gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici, di pari autorità e riputazione con alcune dell' altre famiglie combattevano , potevano i cittadini che alla loro potenza avevano invidia , apertamente a quelli opporsi , senza temer d' essere ne i principj delle loro inimicizie oppressi ; perchè sendo diventati i Magistrati liberi , niuna delle parti , se non dopo la perdita , aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del 66 si ristrinse in modo lo Stato tutto a i Medici , i quali tanta autorità presero , che quelli che n' erano malcontenti conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero , o se pure lo volessero spegnere , per via di congiure , e segretamente di farlo tentassero ; le quali perchè con difficoltà succedono , partoriscono il piu delle volte a chi le muove rovina , e a colui , contra il quale sono mosse , grandezza. Donde che quasi sem-

pre un Principe d' una città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene) saglie in maggior potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo. Perchè queste con l' esempio loro gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; l'assicurarsi, d'ingiuriare; donde ne nascono gli odi dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello, contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l' Italia (come di sopra abbiamo mostro) divisa in due fazioni; Papa e Rè da una parte; dall' altra Veneziani, Duca, e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascuno giorno fra essi si dava nuove cagioni d' accenderla; e il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto Messer Filippo de i Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia de i Medici nimico, di quello Arcivescovado investì. Tal che non gli vo-

tendo la Signoria dare la possessione, ne
 seguì tra il Papa e quella, nel maneggio
 di questa cosa, nuove offese: Oltra di
 questo faceva in Roma alla famiglia de i
 Pazzi favori grandissimi, e quella de i
 Medici in ogni azione disfavoriva. Era-
 no i Pazzi in Firenze per ricchezze e per
 nobiltà allora di tutte l' altre famiglie Fio-
 rentine splendidissimi. Capo di quelli era
 Messer Giacompo, fatto, per le sue ric-
 chezze e nobiltà, dal popolo Cavaliere.
 Non aveva altri figliuoli ch' una figliuola
 naturale; aveva bene molti nipoti nati di
 Messer Piero e Antonio suoi fratelli, i
 primi de i quali erano Guglielmo, Fran-
 cesco, Rinato, Giovanni, e appresso An-
 drea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Cosi-
 mo de i Medici (veggendo la ricchezza e
 nobiltà di costoro) la Bianca sua nipote
 con Guglielmo congiunta; sperando che
 quel parentado facesse quelle famiglie più
 unite, e levasse via l' inimicizie e gli odj
 che dal sospetto il più delle volte sogliono
 nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni
 nostri incerti e fallaci) la cosa procedette
 altrimenti; perchè chi consigliava Lo-
 renzo, gli mostrava, com' egli era perico-
 losissimo, e alla sua autorità contrario,

raccozzar ne i cittadini ricchezze, e Stato. Questo fece che a Messer Giacompo e a i nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Di quì nacque ne i Pazzi il primo sdegno, e ne i Medici il primo timore, e l' uno di questi, che cresceva, dava materia a gli altri di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano da i Magistrati non bene uditi; e il Magistrato de gli Otto, per una leggier cagione, sendo Francesco de i Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che a i Grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano a gli altri il sospetto, e a se l'ingiurie. Aveva Giovanni de i Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo le sustanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fù fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de i Pazzi fù della eredità di suo padre spo-

gliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto da i Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de i Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà, e tante ricchezze, sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n' avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra a i Medici fù Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo ch' alcuno de gli altri; tanto che deliberò, o d'acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro (secondo il costume de i mercatanti Fiorentini) travagliava. E perch' egli era al Conte Girolamo amicissimo, si dovevano costoro spesso l' uno con l' altro de i Medici. Tanto che dopo molte doglienze, e vennero a ragionamento, com' egli era necessario, a volere che l' uno vivesse ne

i suoi Stati, e l' altro nella sua città sicuro, mutar lo Stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che 'l Papa, e il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno e all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso da i Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando fra loro quello fusse da fare, deliberarono (perchè la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà Messer Giacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l' Arcivescovo e il Conte a Roma rimanessero, per essere col Papa quando parebbe tempo da comunicargliene. Trovò Francesco Messer Giacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggior' autorità a disporlo; donde che l' Arcivescovo e il Conte ogni cosa a Giovan Battista da Montesecco, Condotiere del Papa, com-

annunciarono. Questo era stimato assai nella
 guerra, e al Conte e al Papa obbligato.
 Nondimeno mostrò la cosa essere difficile
 e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'
 Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mo-
 strando gli aiuti che 'l Papa e il Re fareb-
 bero all'impresa; di più gli odj che i cit-
 tadini di Firenze portavano a i Medici; i
 parenti che i Salviali e i Pazzi si tiravano
 dietro; la facilità dell'amazzargli, per an-
 dare per la città senza compagnia e senza
 sospetto; e dipoi, morti che fossero, la
 facilità di mutare lo Stato. Le quali cose
 Giovan Battista interamente non crede-
 va, come quello, che da molti altri Fio-
 rentini aveva udito altramente parlare.
 Mentre che si stava in questi ragionamenti
 e pensieri, occorse che 'l Signor Carlo di
 Faenza ammalò, talchè si dubitava della
 morte. Parve pertanto all'Arcivescovo e
 al Conte, d'aver occasione di mandar
 Giovan Battista a Firenze, e di quivi in
 Romagna, sotto colore di riavere certe
 Terre che 'l Signore di Faenza gli occu-
 pava. Commise pertanto il Conte a Gio-
 van Battista parlasse con Lorenzo, e da
 sua parte gli domandasse consiglio come
 nelle cose di Romagna s'avesse a gover-

nare ; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi , e vedessero insieme di disporre Messer Giacopo de i Pazzi a seguir la loro volontà. E perchè lo potesse con l' autorità del Papa muovere , volleno avanti alla partita parlasse al Pontefice ; il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell' impresa. Arrivato pertanto Giovan Battista a Firenze , parlò con Lorenzo , dal quale fù umanissimamente ricevuto , e ne' configli domandati , saviamente e amorevolmente consigliato ; tanto che Giovan Battista ne prese ammirazione , parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro , e giudicollo tutto umano , tutto savio , e al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco , e non ve lo trovando (perchè era gito a Lucca) parlò con Metter Giacopo , e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse , l' autorità del Papa lo mosse alquanto , e perciò disse a Giovan Battista ch' andasse in Romagna , e tornasse , e che in tanto Francesco sarebbe in Firenze , e allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battista , e con Lorenzo de i Medici seguì il simulato

ragionamento delle cose del Conte, e di poi con Messer Giacopo e Francesco de i Pazzi si ristrinse; e tanto operarono, che Messer Giacopo consentì all'impresa. Ragionarono del modo. A Messer Giacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, e allora si eseguisse la cosa: A Francesco piaceva, che Lorenzo fusse a Roma, nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava o che a nozze, o che a giuoco, o in Chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere: E circa gli ainti forestieri, gli pareva che'l Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco de i Pazzi e Giovan Battista n'andassero a Roma, e quindi col Conte e col Papa ogni cosa concludessero.

Praticossi di nuovo a Roma questa materia, e in fine si concluse (sendo l'impresa di Montone risolta) che Giovan Francesco da Tolentino soldato del Papa

n' andasse in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall' Arcivescovo de i Salviati, e da Francesco de i Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Battista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provedessero a quanto fusse necessario per l' esecuzione dell' impresa, alla quale il Re Ferrando mediante il suo Oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l' Arcivescovo e Francesco de i Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Giacompo di Messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi dubi Giacompi Salviati, l' uno fratello, l' altro affine dell' Arcivescovo. Condusseronvi Bernardo Bordini e Napoleone Francesi, giovani arditi, e alla famiglia de i Pazzi obbligatissimi. De i forestieri, oltre a i prenominati, Messer' Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di Messer Giacompo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, n' intervennero. Rinato de i Pazzi, uomo prudente e grave, e che equamente conosceva i mali che da se

nessi imprese nascono, alla congiura non acconsenti, anzi la detestò, e con quello modo che onestamente potette adoperare l'interruppe. Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano a imparar lettere Pontificie Rafaello di Riario, nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso.

Parve pertanto a i congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprissi (possendosi tra la sua famiglia quelli congiurati, de i quali avevano bisogno, nascondere) e da quello prendere cagione d'eseguirlo. Venne adunque il Cardinale, e fu da Messer Giacopo de i Pazzi a Montughi sua villa, propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accorzar' insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso, o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono che se lo convitassero a Firenze di necessità ambedue v'avessero a intervenire. E così dato l'

ordine, la Domenica di 26 d'Aprile correndo l'anno 1478, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse a eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i Capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perchè gli era impossibile (sendo nota a tanti) la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli (secondo la consuetudine) converrebbero. Volevano che Giovan Battista prendesse la cura d'ammazzar Lorenzo; Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Battista il volerlo fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse: Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della ro-

vina dell' impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Messer' Antonio da Volterra, e a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l' animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto a gli uomini nell' armi esperti, e nel sangue intrisi, l' animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, volleno che 'l segno dell' operare fusse quando si comunicava il Sacerdote, che nel Tempio la principale Messa celebrava, e che in quel mezzo l' Arcivescovo de' Salviati insieme co i suoi e con Giacopo di Messer Poggio il palagio pubblico occupassero, acciocchè la Signoria, o volontaria, o forzata (seguita che fusse de' due giovani la morte) fusse loro favorevole. Fatta questa deliberazione se n' andarono nel Tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l' uffizio Divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi, insieme

con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi, e con arte nella Chiesa lo condussero. E cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel Tempio, e per la via e nella Chiesa con motteggi e giovanili ragionamenti l'intrattennero. Né mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia stringerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com'eglino desideravano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che quando pur'eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente, e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli accanto a Lorenzo, (dove per la moltitudine che nel Tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare) e quelli

altri insieme con Giuliano, venne l' ora destinata, e Bernardo Bandini con un' arme corta a quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empì di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che li portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer' Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d' una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè, o la loro negligenza, o l' animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l' armi sue si difese, o l' aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono, e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel Sacratio del Tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, a i Medici amicissimo, o perchè l' odiasse per antico, o perchè Francesco s' aiutare Giuliano s' ingegnasse. E non contenta a questi due omicidi, corse per tro-

var Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel Sacratio rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che 'l Tempio rovinasse, il Cardinale si risfrinse all'Altare, dove con fatica fù da i Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della casa loro, i quali i Pazzi (promettendo di rendere loro la patria) avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescovo de' Sz'viati, il quale era ito per occupar' il palagio insieme con Giacomo di Messer Poggio, e i suoi Salviati e amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio, lasciò parte de' suoi dabbasso, con ordine che com'eglino sentissero il romore occupassero la porta, e egli con la maggior parte de' Perugini salì d'alto, e trovato che la Signoria definava, perchè era l'ora tarda, fù dopo non molto da Cesare

Petrucci Gonfaloniere di giustizia intro-
messo. Onde che entrato con pochi de i
suoi lasciò gli altri fuora, la maggior par-
te de i quali nella Cancellaria per se me-
desimi si rinchiusero, perchè in modo era
la porta di quella congegnata, che fer-
randosi non si poteva se non con l' aiuto
della chiave, così di dentro come di
fuora, aprire. Lo Arcivescovo intanto
entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di
volergli alcune cose per parte del Papa
riferire, gli cominciò a parlare con pa-
role spezzate e dubbie; in modo che l'
alterazioni che dal viso e dalle parole
mostrava, generarono nel Gonfaloniere
tanto sospetto, che a un tratto, gridando
si pinse fuora di camera, e trovato Gia-
copo di Messer Poggio, lo prese per i
capegli, e nelle mani de i suoi Sergenti lo
mise. E levato il romore fra i Signori,
con quelle armi che il caso somministrava
loro, tutti quelli che con l' Arcivescovo
erano saliti da alto (sendo parte rinchiusi
e parte inutili) o subito furono morti, o
così vivi dalle finestre del palagio gittati.
Tra i quali l' Arcivescovo, i duoi Gia-
copi Salviati, e Giacompo di Messer Pog-
gio appiccati furono. Quelli, che dab-

basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la Terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi) e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò Messer Giacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Giacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, fusi prima

per simile impresa preparati, e se n' andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de i Medici fatto sordo, l'altra in Firenze altramente non si desiderava, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto potevano lo sbigottirono. E stando Messer Giacopo dubbioso, fu da Giovanni Saristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese de gli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore a gli altri cittadini come a lui. Privato adunque Messer Giacopo d'ogni speranza, veggendosi nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva con la fuga, la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto: Il palagio dal popolo era stato

ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte dell' armi fitte, o per la Città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d' ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fù di casa tratto, e al palagio condotto, fù accanto all' Arcivescovo e a gli altri appiccato. Nè fù possibile per ingiuria che per il camino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fisso, senza dolversi altrimenti tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l' innocenza sua, e per l' aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fù cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno se, e le sostanze sue gli offeriva. Tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s' aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s' era (quando il caso seguì) nella sua Villa ritirato. Donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fù per il camino cono-

sciuto, e preso, e a Firenze condotto. Fù ancora preso Messer Giacopo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quelli Alpighini il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fù da loro assalito, e a Firenze menato. Nè potette (ancora che più volte ne gli pregasse) impetrare d'essere da loro per il camino ammazzato. Furono Messer Giacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguito. E fra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fù con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fù Messer Giacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto. Dipoi di quivi come scomunicato tratto, fù lungo dalle mura della città sotterrato; e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto fù per tutta la città ignudo strascinato, e dappoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fù da quelli medesimi, che strascinato l'avevano, nel

fiume d' Arno , che allora aveva le sue acque altissime , gittato. Esempio veramente grande di fortuna , vedere un' uomo da tante ricchezze , e da sì felice stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de i suoi alcuni vizj , tra i quali erano giuochi e bestemmie , più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizj con le molte elemosine ricompensava ; perchè a molti bisognosi e luoghi più largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene , che il sabato davan' i a quella Domenica disputata a tanto omicidio , per non fare partecipe dell' avversa sua fortuna alcun' altro , tutti i suoi debiti pagò , e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana e in casa (le quali ad altrui apparteneffero) con maravigliosa sollecitudine a i padroni di quelle consegnò. Fù a Giovan Battista da Montesecco , dopo una lunga esamina fatta di lui , tagliata la testa. Napoleone Francesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo de i Pazzi fù confinato , e i suoi cugini , che erano rimasi vivi , nel fondo della Rocca di Volterra in carcere posti.

Fermi tutti i tumulti , e puniti i congiu-

gati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità e umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo, il quale dopo a pochi mesi che fu morto nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Dio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto Messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi, si erano mosse, per venire a Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro. Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello Stato, (come il Papa e il Rè desideravano) deliberarono quello che non avevano potute fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità, messe le sue genti insieme per assalire lo Stato di Firenze, publicando non volere altro da quella città, sennon, ch' ella ri-

moveffe da fe Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico.

Avevano già le genti del Rè passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa, volle, (poichè la guerra per fama era fatta a lui) ragunar' in palagio co i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di 300, a' quali parlò in questa sentenza. « Io non sò, Eccelsi Signori, e voi » Magnifici Cittadini, s' io mi doglio con » voi delle seguite cose, o s' io me ne ral- » legro. E veramente quando io penso con » quanta fraude, con quant' odio io sia sta- » to assalito, e il mio fratello morto, io » non posso fare non me ne contristi, e » con tutto il cuore e con tutta l'anima » non me ne doglia. Quando io confi- » dero dipoi con che prontezza, con che » studio, con quale amore, con quanto » unico consenso di tutta la città, il mio » fratello

«fratello sia stato vendicato e io difeso,
 «conviene non solamente me ne rallegri,
 «ma in tutto, me stesso esalti e glorj. E ve-
 «ramente se la esperienza m'ha fatto co-
 «noscere come io aveva in questa città
 «più nimici che io non pensava, m'ha
 «ancora dimostro come io ci aveva più
 «serventi e caldi amici che io non cre-
 «deva. Son forzato adunque a dolermi
 «con voi per l'ingiurie d'altri, e ralle-
 «grarmi per i meriti vostri; ma sono ben
 «constretto a dolermi tanto più delle in-
 «giurie, quanto sono più rare, più senza
 «esempio, e meno da noi meritate. Con-
 «siderate, Magnifici Cittadini, dove la
 «cattiva fortuna aveva condotta la casa
 «nostra, che fra gli amici, fra i parenti,
 «nella Chiesa non era sicura. Sogliono
 «quelli che dubitano della morte, ricor-
 «rere a gli amici per aiuti, sogliono ri-
 «correre a i parenti, e noi gli trovava-
 «mo armati per la distruzione nostra.
 «Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti
 «quegli che per publica o per privata
 «cagione sono perseguitati. Adunque da
 «chi gli altri sono difesi, noi siamo morti.
 «Dove i parricidi e gli assassini sono sicu-
 «ri, i Medici trovarono gli ucciditori lo-

314 ISTOR. FIORENTINI,

» ro. Ma Dio (che mai per l'addietro non
 » ha abbandonata la casa nostra) ha salvati
 » ancora noi, e ha presa la difesa della
 » giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria
 » abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne
 » meritasse tanto desiderio di vendetta? E
 » veramente questi che ci si sono dimo-
 » strati tanto nimici, mai privatamente non gli
 » offendemmo; perchè se noi gli avessimo
 » offesi non avrebbero avuta commodità di
 » offender noi. S'eglino attribuiscono a noi
 » le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne
 » fusse stata loro fatta, (che non lo sò) egli
 » non offendono più voi, che noi, più
 » questo palagio e la maestà di questo go-
 » verno, che la casa nostra, dimostrando
 » che per nostra cagione voi ingiuriate
 » e immeritamente, i cittadini vostri: E
 » che è discosto al tutto da ogni verità
 » perchè noi quando avessimo potuto,
 » voi quando noi avessimo voluto, non
 » avremmo fatto; perchè chi ricercherà
 » bene il vero, troverà la casa nostra non
 » per altra cagione con tanto consenso
 » essere stata sempre esaltata da voi, se non
 » perchè la si è sforzata con l'umanità, la
 » liberalità, e co i benefici vincere ciascu-
 » no. Se noi adunque abbiamo onorati gli

«frani, come aremo noi ingiuriati i pa-
 «renti? Se si sono mossi a questo per desi-
 «derio di dominare (come dimostra l' oc-
 «cupare il palagio, venire con gli armati
 «in piazza) quanto questa cagione sia
 «brutta, ambiziosa, e dannabile, da se
 «stessa si scuopre e si condanna. Se l'
 «hanno fatto per odio e invidia avevano
 «all' autorità nostra, eglino offendono
 «voi, non noi, avendocela voi data. E
 «veramente quelle autoritadi meritano
 «di offere odiate, che gli uomini s' usur-
 «pano, non quelle che gli uomini con la
 «liberalità, umanità, e magnificenza si
 «guadagnano. E voi sapete che mai la casa
 «nostra salì a grado alcuno di grandezza,
 «che da questo palagio e dall' unito con-
 «senso vostro non vi fusse spinta. Non
 «tornò Cosimo mio avolo dall' esilio con
 «l' armi, e per violenza, ma col consen-
 «so e unione vostra. Mio padre vecchio
 «e infermo non difese già lui contro a
 «tanti nimici lo Stato, ma voi con l' au-
 «torità e benivolenza vostra lo difendeste.
 «Nonarei io dopo la morte di mio padre
 «(sendo ancora si può dire un fanciullo)
 «mantenuto il grado della casa mia, se
 «non fussero stati i consigli e favori vostri.

» Non avrebbe potuto, ne potrebbe reg-
 » gere la mia casa questa Repubblica, se voi
 » insieme con lei non l' aveste retta e reg-
 » geste. Non so io adunque qual cagione
 » d' odio si possa essere in loro contro di
 » noi, o qual giusta cagione d' invidia.
 » Portino invidia a gli loro antenati, i
 » quali con la superbia e l' avarizia s' hanno
 » tolta quella riputazione che i nostri s' han-
 » no saputa, con studj a quelli contrarj,
 » guadagnare. Ma concediamo che l' in-
 » giurie fatte a loro da noi siano grandi,
 » e che meritamente eglino desiderassero
 » la rovina nostra; perchè venire a offen-
 » dere questo palagio? perchè far lega col
 » Papa e col Re contra alla libertà di que-
 » sta Repubblica? perchè rompere la lunga
 » pace d' Italia? A questo non hanno egli
 » no scusa alcuna; perchè dovevano of-
 » fendere chi offendeva loro, e non con-
 » fondere l' inimicizie private con l' in-
 » giurie pubbliche; il che fa, che spenti
 » loro, il male nostro è più vivo, venen-
 » docì (alle loro cagioni) il Papa e il Re
 » a trovare con l' armi; la qual guerra af-
 » firmano fare a me e alla casa mia. Il che
 » Dio volesse che fusse il vero, perchè
 » rimedj farebbero presto e certi; nè io
 » farei sì cattivo cittadino, ch' io stimassi

» più la salute mia, che i pericoli vostri;
 » anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro
 » con la rovina mia. Ma perchè sempre
 » l'ingiurie, che i potenti fanno, con
 » qualche meno difonesto colore le ricuo-
 » prono, eglino hanno preso questo modo
 » a ricoprire questa difonesta ingiuria loro.
 » Pure nondimeno quando voi credeste
 » altramente, io sono nelle braccia vostre.
 » Voi mi avete a reggere, o lasciare. Voi
 » miei Padri, voi miei difensori, e quanto
 » da voi mi farà commesso, ch' io faccia,
 » sempre farò volentieri, ne ricuserò mai
 » (quando così a voi paia) questa guerra
 » col sangue del mio fratello cominciata,
 » di finirla col mio ».

Non potevano i cittadini, mentre che
 Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e
 con quella pietà che fù udito, gli fù da
 uno di quelli a chi commissero, risposto,
 dicendogli, che quella città riconosceva
 tanti meriti da lui e da i suoi, ch' egli stesse
 di buono animo, che con quella prontezza
 ch' eglino avevano vendicata del fratello
 la morte, e di lui conservata la vita,
 gli conserverebbero la riputazione e
 lo Stato, nè prima perderebbe quello,
 che loro la patria perdessero. E perchè

l'opere corrispondeffero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati pubblicamente providdero, acciocchè dalle domestiche infidie lo difendessero. Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e danari, in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti, per virtù della lega, al Duca di Milano e a i Veneziani. E poi che'l Papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo Stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice, e l'ingiustizia sua, e come quello Pontificato ch'egli aveva male occupato, male esercitava; poi ch'egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento nel Tempio, nel mezzo del Divino ufficio, nella celebrazione del Sacramento; e dipoi (perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo Stato della loro città, e quella a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le Pontificali maledizioni la minacciava e offendeva.

Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli doveano quelle di questo suo Vicario dispiacere, e essere contento che gli uomini offesi (non trovando presso a quello luogo) ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini ricevevano l'interdetto e a quello ubbidissero, ma sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino ufficio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che all' imperio loro ubbidivano; nel quale appellarono dell'ingiurie del Pontefice al futuro Concilio.

Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava, appartenersi a un Pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare: ma che non è già l'ufficio de i Principi secolari di tenere i Cardinali, impiccare i Vescovi, ammazzare, smembrare, e strascinare i Sacerdoti, e gl' innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere. Nondimeno tra tante querele e accuse, i Fiorentini, il Cardinale (ch' eglino avevano in mano) al Pontefice restituirono: Il che fece, che il Papa senza rispetto con tutte le forze sue, e del Re, gli assalì: E entrati gli due eser-

citi (sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e Duca di Calavria, e al governo di Federigo Conte d' Urbino) nel Chianti, per la via de i Sanesi (i quali dalle parti nimiche erano) occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono. Dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi affalti, erano in grande timore, per essere senza gente, e vedere gli aiuti de gli amici lenti, perchè non ostante che 'l Duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta a i privati, non erano obbligati in quella a sovvenirgli, perchè l' inimicizie particolari non si avevano pubblicamente a difendere: Di modo che i Fiorentini, per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono Oratore a quel Senato Messer Tomaso Soderini, e in quel mentre soldarono gente, e fecero Capitano de i loro eserciti Ercole Marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l' esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, disperati del soccorso, si diedero dopo 40 giorni che eglino avevano sopportata l' offidione. Di

quì si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il monte a San Sovino.

Era già l' esercito Fiorentino a ordine, e andato alla volta de i nimici, s' era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incommodità, che Federigo d' Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio de i Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè (non l'ottenendo) erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di commodità a rordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quello castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi commodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussionsi ancora le genti Fiorentine ne gli alloggiamenti più commodi, e il Marchese di Ferrara (avendo fatto poco profitto a se, e meno ad altri) se ne tornò nel suo Stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo Stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d' età inabile al governo, nacque dissensione tra Sforza, Lo-

dovico, Ottaviano, e Ascanio suoi Zii, e Madonna Bona sua Madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bona, vecchia Duchessa, per consiglio di Messer Tomaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello Stato Oratore, e di Messer Cecco Simonetto, stato Segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati, insieme col Signore Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa e accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli Principi sperando, per gli nuovi accidenti, potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornar nello Stato suo. Il Rè Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo Stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello Stato suo, che a gli aiuti de i Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Ador-

no, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai gente per recuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo Stato del figliuolo e a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, e i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poi ch' ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova Principe, pure che ne cacciasse Prospero, e a i ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'aiuto del Castelletto, e della parte, si insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, Doge. Tanto che gli Sforzeschi e il Signore Roberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde che il Papa e il Re, veduto, come i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova, a turbare la Toscana di verso Pisa,

acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono (sendo già passato il verno) che il Signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, e il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il Signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano faccheggiò e prese, e infino alla città di Pisa predando corse.

Vennero in questi tempi a Firenze Oratori dell' Imperatore, del Re di Francia, e del Re d' Ungaria, i quali da i loro Principi erano mandati al Pontefice; i quali persuasero a i Fiorentini mandassero Oratori al Papa, promettendo fare ogni cosa con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza, per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli Oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Rè di Francia (poichè da gli Italiani erano parte offesi, parte abbandonati) mandarono Oratore a quel Rè Donato Acciaiuoli, uomo delle Greche e Latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati

hanno tenuti gradi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Onde che la patria, per rimunerare chi era rimasto di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo sepeli, e a' figliuoli esenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. E in suo luogo per Oratore al Re Messer Guid' Antonio Vespucci, uomo dell' Imperiali e Pontificie lettere peritissimo, mandò.

L' assalto fatto dal Signore Roberto nel paese di Pisa turbò assai (come fanno le cose inaspettate) i Fiorentini. Perché avendo dalla parte di Siena una grandissima guerra, non vedevano come si potere a i luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, e altre simili provisioni, alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari, o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino Capponi, Ambasciatore vi mandarono; il quale fù da loro con tanto sospetto ricevuto, per l' odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall' antiche ingiurie, e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo non vi essere popolarmente mor-

to. Tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, foldarono il Marchese di Mantova, e con istanzia grande richiesero a' Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifobo figliuolo del Conte Giacopo, i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni da i Veneziani conceduti; perchè avendo fatto tregua col Turco, e perciò non avendo scusa che gli ricopriffe, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifobo con buono numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme, che poterono spiccare dall'esercito che sotto il Marchese di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era opposto, se n'andarono verso Pisa per trovare il Signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana, in quelli alloggiamenti, donde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito: Dopo la partita furono dal Conte Carlo tutte

quelle Terre recuperate, che da i nimici nel paese di Pisa erano state prese.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Gimignano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del Conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono l' antiche nimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fossero venuti all' armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle sotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un' altra parte fermare a Poggibonzi, dove faceessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che 'l Conte Carlo occuperebbe Perugia (dove pensavano avesse assai partigiani) o che 'l Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo (per condurre il Papa in maggior necessità) che Messer Niccolò Vitelli uscito di città di Castello, dov' era capo Messer Lorenzo suo nimico, con gente s' appressasse alla Terra, per far

forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall'ubbidienza del Papa. Parve in questi principj che la fortuna volesse favorire le cose Fiorentine, perchè si vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli (ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello) era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti, che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane.

In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie: La cui morte ancora migliorò le condizioni de i Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque, si fusse saputa usare. Perchè intesi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa (che erano di già tutte insieme a Perugia) presero speranza di potere opprimere le genti Fiorentine, e uscite in campagna, posero il loro alloggiamento sopra il Lago propinquo a' nimici 3 miglia: Dall'altra parte Giacopo Guicciardini, quale si trovava di quello esercito Commissario, con il consiglio del Magni-

fico Roberto da Rimino, il quale, morto il Conte Carlo, era rimasto il primo e il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dello orgoglio de' nimici, deliberarono aspettarli: Talchè venuti alle mani, propinqui al Lago dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fù ricevuta in Firenze con laude de' Capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore e utile di quella impresa, se i disordini che nacquero nello esercito, che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato: E così il bene che fece l'uno esercito, fù dall' altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione d' essa differenza tra il Marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti all' armi, con ogni qualità d' offesa s' assalirono; e fù tale, che giudicando i Fiorentini non si potere più d' ambedue valere, si consentì che il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Indebolito adunque quello esercito, e rimasto senza Capo, e governandosi in

ogni parte disordinatamente, il Duca di Calavria, che si trovava con l' esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; così fatto come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire, non nell' armi, non nella moltitudine (ch' erano al nimico superiori) non nel sito dove erano (che era fortissimo) si confidarono; ma senza aspettare, non che altro, di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, e a' nimici le munizioni, i carriaggi, e l' artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quegli eserciti ripieni, che nel voltare uno cavallo la testa o la gropa, dava la perdita o la vittoria d' una impresa. Riempì questa rotta i soldati del Rè di preda, e i Fiorentini di spavento; perchè non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte, per le loro ville s' erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini che per Val di Pisa e per Val d' Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito

(come meglio poterono) non solamente co i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse che ad ogn' ora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti, ch' erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l' impresa contra a' Perugini, venissero in Val d' Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ogn' ora se n' aspettasse la vittoria, nondimeno volleno i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d' occupar quello d' altri. Tanto che quello esercito, levato da i suoi felici successi, fù condotto a S. Casciano, castello propinquo a Firenze a 8 miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell' esercito rotto fossero insieme. I nimici dall' altra parte, quelli ch' erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto

Alfonso Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s' erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco, e fatte queste espugnazioni e prede, andarono col campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo Stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme.

Avendo adunque i Fiorentini raccolte le genti tutte a S. Casciano, e espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d' appressarsi a quelli, e dar' animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarij propinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Casciano, e posonlo a S. Giminiano propinquo a 5 miglia a Colle; donde co i cavalli leggieri, o con altri più espediti soldati, ciascun di il campo del Duca molestavano. Nondimeno a i Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie a dì 13 di Novembre si dierono, con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nimici, e massime de' Sanesi, i quali oltre al commune odio che portano

alla città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare.

Era digià il verno grande, e i tempi finistri alla guerra, tanto che il Papa e il Rè mossi, o da volere dare speranza di pace, o da volere goderfi le vittorie avute più pacificamente, offerfero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono 10 giorni di tempo alla risposta, la quale fù accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi, mostravano le spese in vano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne' circoli tra i privati, ma ne' consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo de' Medici gli disse: Questa città è stracca, e non vuol più guerra, e perciò era necessario che ella pensasse alla pace. Onde che Lorenzo conosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savj, e prima

conclusero (vedgendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato) che fusse da cercare con nuovi amici, nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimetterfi o del Papa, o del Rè. E esaminato tutto, approvarono l'amicizia del Rè, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione delle successioni, il poco timore che la Chiesa aveva de' Principi, i pochi rispetti ch'ella hà nel prendere i partiti, fa che un Principe secolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre, e pericoli, del Papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque, che fusse a maggior profitto guadagnarsi il Rè, giudicarono non si poter far meglio nè con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Rè s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata,

raccomandò la città e lo Stato a Messer Tomaso Soderini, ch'era in quel tempo Gonfaloniere di giustizia, e al principio di Dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quella Signoria per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace col Rè, lo fece Oratore per il popolo Fiorentino, e gli dette autorità di collegarsi con quello, come a lui parebbe meglio per la sua Republica.

In questi medesimi tempi il Signore Roberto da Santo Severino, insieme con Lodovico e Ascanio (perchè Sforza loro fratello era morto) riasalarono di nuovo lo Stato di Milano, per tornar nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, e essendo Milano e tutto quello Stato in arme, la Duchessa fù consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via queste civili contese gli ricevesse in Stato. Il Principe di questo consiglio fù Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del Duca Galeazzo, e alla Duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del

Duca salì in tanta riputazione appresso alla Duchessa, che quasi che lo Stato governava; il che dispiaceva assai a Messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poreva, e con la Duchessa, e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da Messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferirne cosa alcuna con Messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita e a te lo Stato. Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè Messer Cecco fù dal Signor Lodovico fatto morire, e essendo dopo alcun tempo stato cacciato del Ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del Ducato di Milano, fù (come si dimostrerà) cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare

dare a Napoli, e la tregua fra le parti vegghiava, quando fuora di ogni aspettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella Terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere a' Principi dello Stato di Firenze, perchè si persuadevano che tutto fusse seguito con ordine del Rè Ferrando. E si dolsero col Duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere (durante la tregua) con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione, e con lettere, e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del padre, o suo. Pareva nondimeno a i Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi voti di danari, il capo della Repubblica nelle mani del Rè, e avere una guerra antica col Papa e col Rè, e una nuova co i Genovesi, e essere senza amici; perchè ne i Veneziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava a i Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo de i Medici a trattare col Rè.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal Rè, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente, e con grande aspettazione; perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de gli nimici ch' egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Rè, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, de gli umori de i Principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Rè si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno, e gravità del giudizio, che non s'era prima, dell'aver egli solo potuto sostenere tanta guerra, maravigliato. Tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal Dicembre al Marzo l'intrattenne, per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici, che avrebbero avuto desiderio che il Rè l'avesse ritenuto, e come Giacopo Piccinino trattato; e sotto ombra d'

dolerfene, per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche, a quello, che fusse in favore di Lorenzo, s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparfa fama, che se il Re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli che in Firenze si muterebbe il governo. Il che fece, che il Re soprassedè d'espedito quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a dì 6 di Marzo 1479 lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conservazione de i comuni Stati.

Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza della città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò lo accordo fatto tra la Repubblica di Firenze e il Rè, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione de i comuni Stati; e delle terre, tolte nella guerra a i Fiorentini, fusse in arbi-

trio del Rè il restituirle, e che i Pazzi posti nella Torre di Volterra liberassero, e al Duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero.

Questa pace subito che fù publicata riempì di sdegno il Papa e i Veneziani. Perchè al Papa pareva essere stato poco stimato dal Rè, e a i Veneziani da i Fiorentini, che sendo stato l'uno e gli altri compagni nella guerra, si dovevano non avere parte nella pace. Questa indignazione intesa, e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i Principi dello Stato deliberarono di restringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero uno Consiglio di 70 cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che voleessero cercare nuove cose; e per darli riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col Rè, destinarono Oratori al Papa, Messer' Antonio Ridolfi e Piero Nasi: Nondimeno non ostante questa pace Alfonso Duca di Calavria non si

partiva con l' esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuora della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all' esilio, e alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente a i Sanesi, ma a i Fiorentini, che non si volesse di quella città far Principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia col Rè, e al Papa e a i Veneziani nimica. La qual sospizione non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma ne i Principi dello Stato appariva; e afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà: Ma Dio, che sempre in simili estremità hà di quella avuta particolar cura, fece nascere uno accidente insperato, il quale dette al Rè, e al Papa, e a i Veneziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi,

e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno, ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione di quella Terra grandissima, la trovò maggiore ne gli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fù forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Giacomo Bascià se ne venne verso la Vellona, e (o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il Signore gliel comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto 6 mila soldati in terra, e assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella, e nel porto s'afforricò, e ridottovi buona cavalleria, il paese circonstante correva e predava. Veduto il Rè questo assalto, e conosciuto di quanto Principe la fusse impresa, mandò per tutto Nunzij a significarlo, e a domandare contra al commune nimico aiuti, e con grande istanza rievocò il Duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

Questo assalto quanto egli perturbò il

Duca e il resto d' Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, e a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze che il Duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto lo Imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno Oratore Fiorentino, diventò in tanto più mite, ch' egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati che quando s' inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice 12 Ambasciatori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro udienza gl' intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s' avesse a vivere, e quanto nella pace, e quanto nella guerra per ciascuna d' esse a contribuire. Vennero dipoi gli Ambasciatori a i piedi del Pontefice, il

quale in mezzo de i suoi Cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d' altri, ora il furore popolare, e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici che sono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gli interdetti, e l' altre incommodità che s' erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Republica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se (ancora che forzati) avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a emenda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore faria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d' ira; rimproverando loro tutto quello che ne i passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso, nondimeno per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che domandavano; ma che faceva loro intendere, come eglino avevano ad ubbidire, e quando eglino rompeffero l' ubbidienza, quella

libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa e altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato: la cui correzione non solo a i Principi, ma a qualunque Cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime notritola; la quale si era spenta, più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione, alla quale il Papa aggiunse fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di loro danari 15 galee tutto quel tempo che 'l Turco combattesse il Regno.

Dolsionsi affai gli Oratori di questo peso, posto sopra all'accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglienza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria

346 ISTOR. FIORENTINE,

per fermar questa pace, mandò Oratore al Papa Messer Guid' Antonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questo per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione. Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, e essendo libera Siena, e loro dalla paura del Rè, per la partita di Toscana del Duca di Calavria, e seguendo la guerra de i Turchi, strinsero il Rè per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il Duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani de i Sanesi. Donde che quel Rè dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra a i Sanesi gli impedissero gli aiuti che dal Papa e da gli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s' obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fanno osservare a i Principi la fede. Ricevute adunque le castella, e formata questa nuova confederazione, Lorenzo de i Medici riacquistò quella riputazione, che prima la guerra, e dipoi la pace (quando del Rè si

dubitava) gli aveva tolto. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per salvar se, egli aveva venduta la sua patria, e come nella guerra s' erano perdute le Terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le Terre, e fermo col Rè onorevole accordo, e ritornata la città nell' antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose da i successi, non da i consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo fino al Cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come egli aveva potuto più il consiglio e giudizio suo, che l' armi e le forze del nimico.

Avevano gli affalti de i Turchi differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa e i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello affalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fù inaspettato, e cagione d' assai male, perchè Maumetto gran Turco morì fuora d' ogni opinione, e venuto tra li figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia dal lor Signor

abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Rè. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e de i Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall' una parte erano in lega Papa e Veneziani: Con questi erano Genovesi, Sanesi, e altri minori potenti. Dall' altra erano Fiorentini, Re, e Duca; a quali s'accostavano Bolognesi, e molti altri Signori. Desideravano i Veneziani di insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era perchè il Marchese affermava non essere più tenuto ricevere il Visdomine e il sale da loro, sendo per convenzione fatta che dopo 70 anni dall' uno e dall' altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall' altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Visdomine e il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve a i Veneziani avere giusta presa di prendere l'armi, e comodo tempo a farlo, vedendo il Papa contro a i Fiorentini e al Rè pieno di sdegno. E per guadagnarcelo più, sendo ito il Conte Girolamo a Vinegia, fù da loro onoratissimamente rice-

vuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazj, e fatto Capitano de i loro eserciti il Signore Roberto da San Severino, il quale sdegnato col Signore Lodovico, governatore di Milano, s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti, andatone a Genova, dove sendo, fù chiamato da i Veneziani, e fatto delle loro armi Principe.

Queste preparazioni a nuovi moti, conosciute dalla lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il Duca di Milano per suo capitano elesse Federigo Signore d' Urbino, i Fiorentini il Signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirsi se i Veneziani con suo consentimento movevano guerra a Ferrara, il Rè Ferrando mandò Alfonso Duca di Calavria col suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese, il che gli fù dal Papa tutto negato. Tanto che parendo al Rè e a i Fiorentini essere certificati dell'animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, ac-

ciò per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse a i Veneziani porgere aiuti; perchè già quelli erano in campagna, e avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo Stato di quel Signore. Avendo pertanto il Re e i Fiorentini deliberato d'assalire il Pontefice, Alfonso Duca di Calabria scorse verso Roma, e con l'aiuto de' Colonnese (che s'erano congiunti seco, perchè gli Orsini s'erano accostati al Papa) faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti Fiorentine assalirono con Messer Niccolò Vitelli, Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono Messer Lorenzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come Principe Messer Niccolò.

Trovavasi pertanto il Papa in grandissime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese da i nimici corso. Nondimeno (come uomo animoso, e che voleva vincere, e non cedere al nimico) condusse per suo Capitano il Magnifico Roberto da Rimino; e fattolo venire in Roma, dove tutte le

sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli farebbe, se contra alle forze d'un Rè, egli liberasse la Chiesa da quelli affanni ne quali si trovava, e questo obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori avrebbero seco, e come non solo gli uomini, ma Dio sarebbe per riconoscerlo. Il Magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si misse ad effetto. Era il Duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la quale cosa fece in modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s'offerfero a essere col Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto, il Magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendosi quasi al Duca di gente di arme uguale,

e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi gli avversarj addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli, o combattere, o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'uno figliuolo d'uno Rè, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzo giorno: E fù questa giornata combattuta con più virtù, che alcun' altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. E il fine d'essa fù per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie Ducali, che quello fù costretto a dare la volta, e farebbe il Duca rimasto prigioniero, se da molti Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, e allora militavano seco, non fusse stato salvato.

Avuta il Magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta

affai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fù dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso città di Castello, per vedere di restituire a Messer Lorenzo quella Terra, e parte tentare la città di Rimini. Perchè sendo dopo la morte del Magnifico Roberto, rimasto di lui, in guardia della donna, un suo piccolo figliuolo, pensava che li fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna da' Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette ne contro a Castello, ne contro a Rimini far' alcun' effetto.

Mentre che queste cose in Romagna e a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Pò, e il campo del Duca di Milano e del Marchese era in disordine; perchè Federigo Conte d' Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna, si morì. Talchè le cose del Marchese andavano declinando, e a' Veneziani cresceva ogni dì la speranza di occupar

Ferrara. Dall' altra parte il Rè e i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere con l' armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' Imperatore era stato pronunziato per Basilea. Onde che per mezzo de' gli Oratori di quello, che si trovavano a Roma, e de' primi Cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace e all' unione d' Italia. Onde che il Pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chiesa e d' Italia, si volse all' accordarsi con la lega, e mandò suoi Nunzj a Napoli; dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riservando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che seguito, fece il Papa intendere a' Veneziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non vollero acconsentire, anzi con maggior forze si prepararono alla guerra. E avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, s' erano in modo appressati a Ferrara, ch' eglino avevano posti nel Parco del Marchese gli alloggiamenti loro. Onde ch' alla lega non

parve da differire più di porgere gagliardi
aiuti a quel Signore, e fecero passare a Fer-
rara il Duca di Calavria con le genti sue e
con quelle del Papa. E similmente i Fio-
rentini tutte le loro genti mandarono; e
per meglio dispensare l'ordine della guer-
ra, fece la lega una dieta a Cremona, dove
convenne il Legato del Papa col Conte
Girolamo, il Duca di Calavria, il Signore
Lodovico, e Lorenzo de' Medici, con
molti altri Principi Italiani, nella quale
tra questi Principi si divisono tutti i modi
della futura guerra. E perchè eglino giu-
dicavano che Ferrara non si potesse me-
glio soccorrere che con il fare una diver-
sione gagliarda, volevano che 'l Signore
Lodovico acconsentisse a rompere guerra
a' Veneziani per lo Stato del Duca di Mi-
lano. A che quel Signore non voleva ac-
consentire, dubitando di non si tirare una
guerra addosso, da non la potere spegnere
a sua posta. E perciò si deliberò di fare
alto con tutte le genti a Ferrara, e messi
insieme 4 mila uomini d' arme e 8 mila
fantì, andarono a trovar' i Veneziani, i
quali avevano 2 mila 200 uomini d' arme
e 6 mila fantì. Alla lega parve la prima
cosa d' assalire l' armata che i Veneziani

avevano nel Pò, e quella assalita, appresso al Bondino ruppero, con perdita di più che 200 legni, dove rimase prigionie Messer Antonio Justiniano Proveditore dell'armata.

I Veneziani poi che viddero Italia tutta unita loro contro, per darfi più riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con 200 uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, e il Signore Roberto da San Severino fecero passare l'Adda con il restante dello esercito loro, e accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di Madonna Bona sua madre; perchè credevano per questa via fare novità in Milano, stimando il Signore Lodovico e il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che'l Signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fù cagione ch'egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con 4 mila cavalli e 2 mila fanti, il Duca

di Calavria con 12 mila cavalli e 5 mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il Signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quella città. Dall'altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva recuperata gran parte delle cose sue; perchè 'l Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporgli, non avendo più che 2 mila cavalli e 3 mila fanti. E così tutta quella state dell'anno 1483 si combattè felicemente per la lega. Venuta dipoi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trapassata) si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente (se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta) si toglieva a' Veneziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con 6 mila cavalli e 5 mila fanti, e avevano all'incontro 13 mila cavalli e 6 mila fanti, perchè il Duca dello Reno, finito l'anno della sua condotta, se

n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico: sendo morto Federico Gonzaga Marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria e il Signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri, gelosia. Perchè Giovangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo Stato, e avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genere lo Stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di togli la commodità d'eseguirlo.

Questo sospetto di Lodovico conosciuto da' Veneziani, fù preso da loro per occasione, e giudicarono potere (come sempre avevano fatto) vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente fra loro e il Signor Lodovico l'accordo, l'Agosto del 1484 lo conclusero. Il quale come venne a notizia de' gli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che videro come a' Veneziani s'avevano a restituire

le Terre tolte, e lasciare loro Rovigo e il Polesine ch'eglino avevano al Marchese di Ferrara occupato, e appresso riaver tutte quelle preminenze che sopra quella città per anteo avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra dove s'era speso assai, e acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le Terre prese s'erano rendute; e non recuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti e ambizione d'altri, della fortuna loro.

Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa, mediante Messer Lorenzo, strigneva città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia sua, era stato abbandonato: E nello stringere la Terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuori, e venuti alle mani con gli nimici, gli ruppero. Onde che 'l Papa rievocò il Conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venir a Roma, per istaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi, che fusse meglio guadagnarli Messer

Niccolò con la pace, che di nuovo affarirlo con la guerra, s' accordò seco, e con Messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. Anche lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l' amore della pace; perchè vedeva tra Colonnese e Orsini destarsi maligni umori.

Fù tolto dal Rè di Napoli a gli Orsini nella guerra frà lui e il Papa il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonnese che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace tra il Rè e il Papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano: Fù molte volte dal Papa a' Colonnese significato che lo restituissero: ma quelli, nè per preghi de gli Orsini, nè per minacce del Papa alla restituzione non condescesero, anzi di nuovo gli Orsini con prede e altre simili ingiurie offesero. Dove non potendo il Pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme con quelle de gli Orsini contra di loro, e a quelli avevano le case in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti, non per pace, ma per afflizione d' una parte, posarono.

Non

Non furonó ancora a Genova e in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano; e in Genova Battistino Fregoso Doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso Arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece se Principe. L'armata ancora Veneziana aveva assalito il Regno, e occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana e a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace, dopo 5 giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimica a quello l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo Pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuta in guerra.

Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il Conte Girolamo si ritirò con le sue genti accanto al Castello, e gli Orsini temevano che i Colonnese non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnese

ridomandavano le case e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie, e incendi in molti luoghi di quella città. Ma avendo i Cardinali persuaso il Conte che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse ne i suoi Stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benivolo il futuro Pontefice, ubbidì, e restituito il castello al Collegio se n' andò a Imola. Donde che liberati i Cardinali da questa paura, e i Baroni da quello sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcuno disparer fù eletto Giovanbattista Cibo Cardinale di Molfetta Genovese, e si chiamò Innocenzio VIII, il quale per la sua facile natura (che umano e quieto uomo era) fece posare l'armi; e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati: E perchè ne i capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse,

s'ordinarono subito con danari e con genti a far quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo poter con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de i Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d' Italia) dimostrare.

Poi che i Genovesi ebbero fatta pace co i Veneziani, dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita frà loro, non potendo sodisfare quella loro Republica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro, l' entrate della Dogana e volle che secondo i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino a tanto, che dal commune fossero interamente sodisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il Palagio, il quale è sopra la Dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro uno modo di governo, facendo un Consiglio di 100 di loro, che le cose pubbliche deli-

berasse, e un Magistrato di 8 cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al commune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti, il quale trovandosi ricco e bene amministrato lo potè servire. E il commune all'incontro, come prima gli aveva la Dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di danari aveva, a conceder delle sue Terre; e intanto è proceduta la cosa, nata da i bisogni del commune, e i servizj di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle Terre e città sottoposte all'imperio Genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragj vi manda suoi Rettori, senza che 'l commune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato che quelli cittadini hanno levato l'amore dal commune, come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amministrata; onde ne nascono le facili e spesse mutazioni dello Stato, e che ora ad uno cittadino, ora

ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il commune varia governo. Talchè quando fra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del Principato, perchè si combatte lo Stato del commune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore: Nè fa altro l' ufficio di San Giorgio, se non quando uno hà preso lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi, e danari, e governo, non si può senza pericolo d' una certa e pericolosa ribellione alterare. Esempio veramente raro, e da' Filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, frà medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s' egli avvenisse (che col tempo in ogni modo avverrà) che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile.

A questo San Giorgio adunque Agostino

Q iij

Fregoso concesse Serezana ; il quale la riceve volentieri e prese la difesa di quella, e subito misse una armata in mare, e mandò gente a Pietra Santa, perchè impedisse qualunque al campo de i Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini dall' altra parte desideravano occupar Pietra Santa, come Terra che non l' avendo, faceva l' acquisto di Serezana meno utile, sendo quella Terra posta fra quella, e Pisa ; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già da i Pietrasantesi o da chi vi fusse dentro non fossero nell' acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di monizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietra Santa, per la poca guardia temesse meno, e per l' assai preda desiderasse più l' assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa ; perchè quelli ch' erano in Pietra Santa veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legitima cagione a i Fiorentini di far l' impresa ; e così lasciata da canto Serezana, s' accamparono a Pietra Santa, la quale era piena di difensori, che gagliardamente la difende-

vano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte, per poterla ancora da quella parte stringere. Era dell' esercito Commissario Giacopo Guicciardini, e mentre che a Pietra Santa si combatteva, l' armata Genovese prese e arse la Rocca di Vada, e le sue genti poste in Terra il paese all' intorno correvano e predavano. All' incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli Messer Bongiani Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l' orgoglio loro, talchè con tanta licenza non scorrevano. Ma l' armata seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con pontoni e altre sue preparazioni s' accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l' artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto se ne tornò indietro con vergogna. In quel mezzo a Pietra Santa si combatteva pigramente; onde che i nimici preso animo assalirono la bastia, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro, e timore dell' esercito Fiorentino, che fù per romperfi da se stesso; talchè si discostò 4 miglia dalla Terra, e quelli Capi giudicavano che, sendo già il mese d' Ottobre, fusse da ridursi alle stan-

ze, e riserbarfi a tempo nuovo a quella espugnazione.

Questo disordine come s' intese a Firenze, riempiè di sdegno i Principi dello Stato, e subito, per ristorare il campo di riputazione e di forze, elessero per nuovi Commissarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di danari andarono in campo, e a quelli Capitani mostrarono l' indignazione della Signoria, dello Stato, e di tutta la città, quando non si ritornasse con l' esercito alle mura, e quale infamia sarebbe la loro, che tanti Capitani, con tanto esercito, senza aver' all' incontro altri, che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile Terra espugnare. MostRARONO l' utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare. Talmente che gli animi tutti si raccesero a tornare alle mura, e prima ch' altra cosa deliberarono d' acquistare la bastia. Nell' acquisto della quale si conobbe quanto l' umanità, l' affabilità, le grate accoglienze e parole ne gli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quello soldato confortando, a quell' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto.

con tanto impeto, ch' eglino acquistarono quella bastia in un momento. Nè fu l'acquisto senza danno; imperciocchè l'Conte Antonio da Marciano da una artiglieria fù morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della Terra, che cominciarono a ragionar d'arrenderfi. Onde acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici di condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il castello.

Era già venuto il verno, perciò non parve a quelli Capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma di aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' Capi erano gravemente ammalati; tra i quali Antonio Pucci e Messer Bongianni Gianfigliuzzi non solamente ammalarono, ma morirono, con dispiacere di ciascuno; tanta fù la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietra Santa s'aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbero acquistata Pietra Santa, mandarono Oratori a Firenze a domandare quella, come Terra già stata della loro Repubblica; perchè allegavano tra gli obblighi essere,

che si dovesse restituire al primo Signore tutte quelle Terre, che 'l uno dell' altro si recuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere se nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi, avevano a restituire quella, e perciò non potevano prima ch' a quel tempo deliberarne; e quando bene non avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a sodisfargli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero potevano facilmente sperare di riaverla.

Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace tra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezapa, se non fossero stati dalla malattia di Lorenzo de Medici, e dalla guerra che nacque tra il Papa e il Rè Ferrando, impediti: Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre, l' affliggevano, ma da grandissimi dolori di stomaco fù assalito, in modo che fù necessitato andare a' bagni per curarsi. Ma più importante cagione fù la guerra, della quale fù questa l' origine.

Era la città dell' Aquila in modo sottoposta al Regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il Conte di Montorto. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d' arme il Duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti, che in quelle parti tra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l' Aquila interamente all' ubbidienza del Rè, mandò per il Conte di Montorto, come se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte senza alcun sospetto, e arrivato dal Duca fu fatto prigione da quello, e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all' Aquila, alterò tutta quella città, e prese popolarmente l' arme, fu morto Antonio Concinnello Commissario del Rè, e con quello alcuni Cittadini, i quali erano conosciuti a quella Maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono Oratori al Papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contra alla Regia tirannide gli aiutasse. Prese il Pontifice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Rè; e trovan-

dosi il Signore Roberto da San Severino nimico dello Stato di Milano, e senza soldo, lo prese per suo Capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma; e sollecitò oltre di questo tutti gli amici e parenti del Conte di Montorto che contra al Re si ribellassero. Talchè il Principe d' Altemura, di Salerno, e di Bisignano, presero l' armi contra a quello. Il Rè veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse a' Fiorentini e al Duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello doveessero fare; perchè pareva loro difficile il lasciare per l' altrui l' imprese loro, e pigliare di nuovo l' arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno, sendo in lega, preposero la fede alla commodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Rè. Fece pertanto quel Rè due campi; l' uno sotto il Duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all' esercito della Chiesa s' opponeffe; con l' altro sotto il suo governo s' oppose a' Baroni; e nell' una e nell' altra parte fù travagliata questa guerra con

varia fortuna. Alla fine restando il Rè in ogni luogo superiore, d' Agosto l' anno 1486, per il mezzo de gli Oratori del Rè di Spagna si concluse la pace, (alla quale il Papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì) dove tutti i Potentati d' Italia s' unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle Terre de i Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, e de gli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fù passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere, si misse in fuga, e con meno di 100 cavalli si condusse a Ravenna, e dell' altre sue genti parte furono ricevute dal Duca, parte da' paesani disfatte. Il Rè fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni, fece morire Giovanni Coppola e Antonello d' Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice.

Aveva il Papa per l' esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro

amicizie, tanto che dove prima, e per amore de' Genovesi, e per gli aiuti avevano fatti al Re quelli, gli odiava, cominciò ad amargli, e a fare maggiori favori che l'usato a' loro Oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di grande riputazione, quando all'amicizia teneva col Rè egli potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di Stati, e d'amici (perchè potesse dopo la sua morte mantenergli) non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiungere, che con Lorenzo; e perciò operò in modo, che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desiderava che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto: anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'inten-

desse cosa alcuna, posero 3 mila fanti in terra, e assalirono la Rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana, e posseduta da' Fiorentini, e il Borgo, quale è accanto a quella, predarono e arsero, e appresso poste l'artiglierie alla Rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fù questo assalto nuovo e insperato a i Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virgilio Orfino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattava la pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca, per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella Republica. Domandarono aiuti al Rè e al Signor Ludovico, nè d'alcuno gli ebbero; perchè il Rè disse dubitare dell'armata del Turco, e Ludovico sotto altre cavillazioni differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell'animo gli sovenga che loro altri aiutano. Ne questa volta per essere da i confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono, e fatto un grande esercito sotto Giacopo Guicciardini e Piero Vettori contra

al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da i nimici, i quali con cave e ogn' altra forza l' espugnavano. Talchè i Commissarj deliberarono soccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigionie Messer Ludovico dal Fiesco, con molti altri Capi dello nimico esercito.

Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, e i Commissarj Fiorentini all' offesa, tanto, che fù gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo de i Medici d' andar' in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, e i Serezanesi lo perdettero; perchè veduta l' ostinazione de i Fiorentini ad offendergli, e la freddezza de i Genovesi a soccorrerli, liberamente e senz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero; e venuti nella potestà de i Fiorentini, furono eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il Signor Lodovico durante quella espugna-

zione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli, per mostrar di venire a i favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si diedero al Duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra a i Veneziani, e Boccolino d'Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la Tirannide. Costui dopo molti accidenti fù contento, (persuaso da Lorenzo de i Medici) di rendere quella città al Pontefice, e venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo, più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fù dal Signore Lodovico fatto morire. I Veneziani, assaliti i Tedeschi, furono propinqui alla città di Trento rotti, e il Signore Roberto da Sanseverino, loro Capitano, morto. Dopo la qual perdita i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un' accordo co i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fù per la loro Republica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Fran-

cesco d' Orso, Forlivese, era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fù minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fù confortato da i suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d' altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, fermo l' animo a questa impresa, eleffero il tempo, il giorno del mercato di Forlì; perchè venendo in quel giorno in quella città affai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell' opera loro valersi. Era del mese di Maggio, e la maggior parte de gli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati che l' ora commodà fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quell' ora deputata Francesco n' andò alla casa del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un cameriere suo, che gli facesse intendere come gli

voleva parlare. Fù Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento, l'ammazzò, e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il Capitano della Terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi de i suoi, fù ancora egli da gli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande, fù il corpo del Conte fuori delle finestre gittato, e gridando, Chiesa e libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte, e saccheggiate le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il Castellano condescendere, pregarono la Contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e concessongli l'entrarvi; la quale come fù dentro gli minacciò di morte, e d'ogni qualità di supplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d'ammazzargli

i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne de gli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il Signore Lodovico zio alla Contessa mandava gente in suo aiuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, se n'andarono a città di Castello. Onde che la Contessa ripreso lo Stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione di recuperare la Rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo'addietro occupata. Dove mandate le loro genti, quella con la morte del Ciecco architetto famosissimo recuperarono.

A questo tumulto di Romagna un' altro in quella provincia non di minore momento se n' aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di Messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, e intanto procedè coll' odiarlo, ch' ella deliberò di togli lo Stato, e la vita; e simulata certa sua infirmità si puose nel

letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava dopo che fusse morto il genero divenire Signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine, e stato seco alquanto a ragionare, uscirono de i luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fù dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella Rocca; il popolo prese l'armi; Messer Giovan Bentivogli insieme con un Bergamino, Condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli, Commissario Fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli Capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch' erano a quel romore popolarmente corsi, mossero l'armi contro a Messer Giovanni e a Bergamino, e questo ammazzarono,

e quello presero prigione, e gridando il nome d' Astorre e de i Fiorentini, la città al loro Commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze, dispiaque assai a ciascuno; nondimeno fecero Messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d' Astorre cōn volontà di tutto il popolo presero.

Seguirono ancora oltra questi, (poi che le guerre principali tra i maggiori Principi si composero) per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, e a Siena; i quali per esser stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poi che il Duca di Calavria dopo la guerra del 88 se ne partì, furono più speffi, e dopo molte variazioni, (che ora dominava la plebe, ora i nobili) restarono i nobili superiori; tra i quali presero più autorità che gli altri Pandolfo e Giacopo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per l'animo, diventarono come Principi di quella città. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al 1492, che Lorenzo de i Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate l'armi di Italia, le quali per il senno e autorità sua

s' erano ferme, volse l' animo a far grande se, e la città sua, e a Piero suo primogenito l' Alfonsina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che fù tanto più notabile, quanto fuora d' ogni passato esempio, non avendo ancora 13 anni, fù a tanto grado condotto. Il che fù una scala da poter fare salire la sua casa in Cielo, come poi ne i seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l' una a Giacompo Salviati, l' altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni de i Medici, si morì. Nell' altre sue private cose fù quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine de i suoi ministri, i quali non come privati, ma come Principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fù spento, in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna,

lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile, e per qualità di edificj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie. Volsefi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empierfi di nuovi edificj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore: E acciocchè nel suo Stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi, il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad istaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l' acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti

e

e trionfi antichi si vedevano ; e il fine suo era tenere la città abbondante , unito il popolo , e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente ; favoriva i litterati ; di che Messer' Agnolo da Montepulciano , Messer Cristofano Landini , e Messer Demetrio Greco possono render ferma testimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola , uomo quasi che Divino , lasciate tutte l' altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate , mosso dalla munificenza di Lorenzo , puose la sua abitazione in Firenze. Dell' Architettura , della Musica , e della Poesia maravigliosamente si diletta-va. Molte composizioni Poetiche , non solo composte , ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi , aperse nella città di Pisa uno studio , dove i più eccellenti uomini , che allora in Italia fossero , condusse. A fra Mariano da Chinazano , dell' ordine di S. Agostino (perchè era predicatore eccellentissimo) un Monasterio propinquo a Firenze edificò. Fù dalla fortuna e da Dio sommamente amato , per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine , e tutti i

Tomq II.

R

386 **ISTOR. FIORENTINE,**

suoi nimici infelice; perchè oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare, e ciascuno d'essi insieme con i conscii de i loro segreti, de i malvagj pensieri loro patirono giustissime pene.

Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fù da i Principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Matia Rè d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il Soldano con suoi Oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto e animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose venerie maravigliosamente involto, e che si dilettaffe d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte

volte fù visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiere e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse ne gli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di Aprile nel 1492 morì, l'anno 44 della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il Cielo molti evidentissimi segni; tra i quali l'altissima sommità del Tempio di Santa Reparata fù da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonfi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i Principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non rimase alcuno che a Firenze per suoi Oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di do-

388 ISTOR. FIORENT. LIB. OTTAVO.

lerfi, lo dimoſtrò poco dipoi l' effetto; perchè reſtata Italia priva del conſiglio ſuo, non ſi trovò modo per quelli che rimafe- ro, ne d' empire, ne di frenare l' ambizione di Lodovico Sforza, Governatore del Duca di Milano. Per la qual coſa ſubito morto Lorenzo, cominciarono a naſcere quelli cattivi ſemi, i quali non dopo molto tempo (non ſendo vivo chi gli ſapeſſe ſpegnere) rovinarono, e ancora rovinano l' Italia,

Fine dell' Iſtorie Fiorentine.

DISCORSO

DI

NICC. MACCHIAVELLI,

*Sopra il riformar lo Stato di Firenze, fatto ad istanza di Papa
LEONE X.*

LA cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso ne' suoi Governi è stata, perchè in quella non è stato mai nè Republica, nè Principato che abbi avute le debite qualità sue, perchè non si può chiamar quel Principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti; nè si può credere quella Republica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, la Republica rovina; E che questo sia il vero, si può conoscere per li Stati che ha avuti quella città dal 1393, in qua, e cominciandosi dalla Reforma fatta in detto tempo da

R iij

390 DISCORSO SULLA RIFORMA

Messer Maso degli Albizi, si vedrà come allora le volleno dar forma di Republica governata da Ottimati, e come in essa fù tanti difetti, che la non passò 40 anni, e sarebbe durata meno, se le guerre de i Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono, intra gli altri, fare gli Squittinj per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall' altro canto dandosi e' gradi a' Cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista: oltra di questo non vi era costituito un timore agli uomini grandi che non potessero far Sette, le quali sono la rovina di uno Stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita, e della roba de i Cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che la veniva ad essere defensorice dello Stato, ma instrumento di farlo perdere qualunque volta un Cittadino reputato la potessi o comandare, o aggirare. Aveva dall' altro canto,

come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello Stato un disordine non di poca importanza, qual era che gli uomini privati si trovavano ne' consigli delle cose pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' Magistrati, la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il Popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini: e se, come ho detto, le guerre esterne non l'aveffino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo Stato di Cosimo, el quale pendè più verso il Principato che verso la Republica, e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione dua cose, l'una esser fatto con il favor del Popolo, l'altra esser governato dalla prudenza di dua homini, quali furono Cosimo, e Lorenzo suo nipote: nondimeno

gli arrecava tanta debolezza lo averfi a deliberare per affai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquono gli speffi parlamenti, e gli speffi esilij, che durante quello Stato si feceno; e in fine dipoi in sù l' accidente della passata del Re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di Republica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fussi durabile, perchè quegli ordini non facevano a tutti gli umori de i Cittadini, e dall' altra parte non gli poteva gastigare, ed era tanto manca, e discosto da una vera Republica che un Gonfaloniere a vita, se egli era savio, e tristo, facilmente si poteva far Principe, s' egli era buono, e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello Stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potessi difendere sendo buono, ne chi sendo tristo, o frenare, o correggere. La cagione perchè tutti questi Governi sono stati defettivi, è che le Riforme di quegli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corro-

borazione e securtà della Parte, la quale securtà non si è anche trovata per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci hora discorrere quale sia stato lo Stato dal 12 a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie sieno state le sue, ma per esser cosa fresca e saperlo ciascu- no, non ne parlerò. Vero è che essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del Duca, che si ha da ragionare di nuovi modi di Governi, mi pare per mostrare la fede mia verso la Santità Vo- stra non potere errare a dire quello mi oc- corre, e prima dirò l' opinione di molti altri secondo che mi pare avere sentito ra- gionare, dipoi soggiungendo l' opinione mia, nella quale se io errassi, Vostra San- tità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo Go- verno, che quello che fù ne' tempi di Co- simo, e di Lorenzo: Alcuni altri lo deside- rerebbero più largo. Dicono pertanto co- loro, che vorrebbero il Governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente

394 DISCORSO SULLA RIFORMA

ritornano nella natura loro , e per questo sendo naturale a' Cittadini Fiorentini l' onorare la vostra Casa, godere quelle grazie che da Lei procedevano, amare quelle cose che da Lei erano amate, e fattone di questo habito per 60 anni, non è possibile, che vedendo e' medesimi modi e' non ritornino loro il medesimo animo, e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario habito facilmente spegnerfi, e aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo è molto meglio che sia di quella Casa che sogliono adorare, che, o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo, pigliarlo d' altronde dove fussi meno riputazione, e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde come uno Stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole; perchè se lo Stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile Stato le raddoppia, perchè la città, i Cittadini, e' tempi sono difforni da quello, che egli erano allora; intanto che egli è

impossibile cercare uno Stato in Firenze che possa stare , e sia simile a quello.

La prima cosa quello Stato aveva per amico l'universale , e questo l' ha inimico : quegli Cittadini non avevano mai trovato in Firenze Stato che paressi più universale di quello , e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile , e dove e' si contentano più. In Italia non era all' hora nè armi nè potenza , che i Fiorentini non potessino con le loro armi etiam rimanendo soli sostenere , ed hora fendoci Spagna e Francia , conviene loro esser amici d' uno di quelli , ed occorrendo che quel tale perda , subito restano preda del vincitore , il che allora non interveniva. Erano i Cittadini consueti a pagare affai gravezze : hora o per impotenza , o per diffuetudine se ne sono divvezzi , ed a volergli avvezzare è cosa odiosa , e pericolosa.

E' Medici che governavano allora per essere nutriti ed allevati con li loro Cittadini si governavano con tanta familiarità , che la faceva loro grazia : hora sono tanto divenuti grandi , che passando ogni civiltà , non vi può esser quella domestichezza , e per conseguente quella grazia ;

R vj

396 DISCORSO SULLA RIFORMA

tale che considerata questa disformità di tempi, e d' uomini, non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma. E se all' hora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo Stato, hora lo perderebbono: Nè credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo, ma quando e' piace meno, non si torna se non forzato, e tanto vi si vive quanto dura quella forza.

Oltre di questo benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avessi a giudicare da capo privato a capo privato, ella amassi più capo della Casa de' Medici, che d' alcun' altra Casa, nondimeno quando si giudichi da capo privato a Capo Pubblico, sempre piacerà più il Capo Pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perder lo Stato senza l' assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assalissi, di che s' ingan-

nano forte; perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha all' hora più comodità di offenderti, o che più l' animo, e la fantasia t' inchina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del Vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te mediante l' amicizia avevi con gli nemici suoi.

Avrebbe Lodovico Duca di Milano fatto accordo con il Re Luigi XII di Francia se lo avessi potuto avere. Avrebbe fatto con quel medesimo il Re Federigo se lo avessi trovato: l' uno, e l' altro perdè lo Stato per non potere accordare, perchè nascono mille casi che t' impediscano tali accordi; in modo che discorso tutto, non si può chiamare tale Stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni d' instabilità, talmente che alla Vostra Santità, nè agli Amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbero il Governo più largo di questo, dico, che se non si allarga in modo che diventi una Repu-

blica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessino come e' voleffino che fusfi fatto, io particolarmente ci risponderai; ma stando in sù e' generali io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo Stato di Cosimo è questa, che nessuno Stato si può ordinare che sia stabile se non è o vero Principato, o vera Repubblica: perchè tutti e' Governi posti intra questi dua sono defectivi. La ragione è chiarissima, perchè il Principato ha solo una via alla sua resolutione, la quale è scendere verso la Repubblica, e così la Repubblica ha solo una via da resolverfi, la quale è salire verso il Principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il Principato, e scendere verso la Repubblica, d'onde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno Stato stabile per gloria sua, e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un Principato vero, o una Repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al Principato

io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficoltà che ci farebbono a farlo, sì per esser mancato lo istrumento: ed ha ad intendere questo Vostra Santità che in tutte le città, dove è grande equalità di Cittadini, non vi si può ordinare Principato se non con massima difficoltà: perchè a voler creare una Repubblica in Milano, dove è grande inequalità di Cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella Nobiltà, e ridurla ad una equalità con gli altri; perchè tra di loro sono tanto esstraordinarij che le leggi non bastano a reprimere, ma vi bisogna una voce viva, ed una Potestà Regia che gli reprima. E per il contrario a volere un Principato in Firenze, dove è una grandissima equalità, farebbe necessario ordinarvi prima la inequalità, e farvi assai nobili di Castella, e Ville, e' quali insieme con el Principe tenessino con l'armi, e con l'aderenzie loro soffocata la città, e tutta la provincia. Perchè un Principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del Principato, però è necessario che infra lui, e l'universale sia un mezzo, che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli Stati di Principe, e massime nel Regno di

Francia, come e' Gentiluomini signoreggiano e' Popoli, e' Principi e' Gentiluomini, ed il Re i Principi. Ma perchè fare Principato dove starebbe bene Republica, e Republica dove starebbe bene Principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana ed indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del Principato, e parlerò della Republica, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine, dove l'Autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi viveffino sicuri; e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di Lei.

E vedrà come in questa mia Republica la sua Autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli Amici sua vi restano onorati e' securi, e l'altra universalità di Cittadini, ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenzia Vostra San-

tità che non biasimi, e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di Magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro, che ordinano una Repubblica, debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze sia quella equalità di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono d'animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a quali è necessario nell'ordinare la Repubblica soddisfare; nè per altra cagione rovinò lo Stato passato, che per non si esser a tale umore soddisfatto.

A questi così fatti non è possibile soddisfare, se non si dà Maestà a' primi gradi della Repubblica, la quale Maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa Maestà a' primi gradi dello Stato di Firenze mantenendo la Signoria ed i Collegj nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo federe in quelli, rispetto

al modo che si creano, uomini gravi, e di riputazione se non di rado, conviene questa Maestà dello Stato, o collocarla più basso, ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati, e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione soddisfare alla più alta ambizione che sia nella città, e 'l modo è questo.

Annulare la Signoria, gli Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, ed in cambio di quelli per dare Maestà al Governo creare sessantacinque Cittadini di quarantacinque anni forniti, cinquantatre per la maggiore, e dodici per la minore, e' quali stessino a vita nel Governo nello infrascritto modo.

Creare un Gonfaloniere di Giustizia per due, o tre anni, quando non pareffi di farlo a vita, ed i sessantaquattro Cittadini che restassino si dividessino in due parte, trentadue per parte; l'una parte governassi insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si scambiasfino tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassino la Signoria.

Che li trentadue si divideffino in quattro parti, otto per parte, ed in ciascuna parte faceffi residenza con el Gonfaloniere tre mesi in Palazzo, e pigliaffi el magistrato con le cerimonie consuete, e faceffi tutte quelle faccende che fanno hoggi la Signoria, gli Otto della Pratica, ed i Collegj, che di sopra si annullano; e questo come ho detto fussi il primo capo, ed il primo membro dello Stato; el quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la Maestà, e la reputazione al Capo dello Stato, e si vedrà come gli uomini gravi, e d'autorità sempre sederebbono ne' primi gradi, non sarebbono necessarie le Pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernizioso in una Repubblica, perchè gli trentadue, che non fussino quell'anno in Magistrato, potriano servire per consultare, e praticare, e potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici, e confidenti sua. Ma vegnamo hora al secondo grado dello Stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una Repu-

blica, e non più. Però credo sia bene levare una confusione di Consigli, che sono stati un tempo nella vostra Città; e' quali sono stati fatti non perchè fussino necessarj al vivere civile, ma per pascere con quelli più Cittadini, e pascerci di cosa, che infatti non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di Sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una Repubblica a punto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il C., ed il Consiglio del Popolo e del Comune; ed in cambio di tutti questi citare un Consiglio di dugento di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e centosessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno de' sessantacinque. E stessino a vita, e fussi chiamato il Consiglio degli Scelti, il quale Consiglio insieme con e' sessantacinque nominati facesse tutte quelle cose, ed avessi tutta quella Autorità, che hanno oggi e' soprascritti Consigli, che fussino per virtù di questo annullati; e questo fussi il secondo Grado dello Stato: e tutti fussino eletti da Vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere, e regolare e' soprascritti ordini, e quelli che

di sotto si diranno, e per più securtà dell' Autorità e degli amici di Vostra Santità si dessi alla Santità Vostra ed al Cardinale Reverendissimo de' Medici per la Balia tanta Autorità, durante la vita d' ambidua, quanta ha tutto il Popolo di Firenze.

Che il Magistrato degli Otto di Guardia e Balia si creassi per autorità di Vostra Santità di tempo in tempo.

Anco per più securtà dello Stato, e degli Amici di Vostra Santità si divideffi l'ordinanza delle Fanterie in due bande, alle quali Vostra Santità di sua Autorità deputassi dua Commiffarj, un Commiffario per banda.

Vedessi per le sopradette cose come si è satisfatto a dua qualità di uomini, e come e' si è corroborata la vostra Autorità in quella città, e quella de' suoi Amici, avendo l'armi, e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello Stato tutti sua.

Resta hora a satisfare al terzo, ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità de i Cittadini, a' quali non si satisfarà mai, e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette

406 DISCORSO SULLA RIFORMA

di render la loro Autorità ; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli Amici vostri, ne il mantenimento dell' Autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che sieno al tutto certi di averla a riavere: e però giudico che sia necessario di riaprire la Sala del Consiglio de' mille, o almeno de' seicento Cittadini, e' quali distribuivano in quel modo, che già distribuivano tutti gli offizj e magistrati, eccetto che i prenominati sessantacinque, Dugento, ed Otto di Balìa, e' quali durante la vita di Vostra Santità e del Cardinale fussino deputati da Voi. E perchè gli vostri Amici fussino certi andando a partito nel Consiglio d' essere imborfati, deputassi Vostra Santità otto Accoppiatori, che stando al secreto potessino dare el partito a chi e' volessino, e non lo potessino torre ad alcuno. E perchè l' universale credesse che fussero imborfati quelli che lui vinceffi, si promettesfi che il Consiglio mandassi al securo dua Cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborfazioni.

Senza satisfare all' universale non si fece mai alcuna Republica stabile. Non si satisfarà mai all' universale de i Cittadini

Fiorentini se non si riapre la Sala; però conviene al volere fare una Repubblica in Firenze riaprire questa Sala, e rendere questa distribuzione all'universale. E sappia Vostra Santità che qualunque penserà di torle lo Stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riapirla, e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi securi, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riapirla con dispiacere suo e destruzione e rovina de' suoi amici.

Ordinato così lo Stato, quando la Santità Vostra, e Monsign. Reverendissimo avessi a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro, ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una Repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga, ed intenda ch'egli abbia ad esser così, acciocchè l'universale (e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette) si contenti, è necessario di più ordinare.

Che gli sedici Gonfalonieri delle compagnie del Popolo si creino nel modo e per il tempo, che si sono creati fino ad ora, facendoli o d'Autorità di Vostra San-

tità, o lasciandoli creare al Consiglio;
 come a quella piacesse, solo accrescendo
 e' Divieri accio si allargassino più per la
 città; ed ordinassi che non ne potessi es-
 sere alcuno de' sessantacinque Cittadini.
 Citati che fussino si traessi di loro quattro
 Proposti, che stessino un mese, tale ch'
 alla fine del tempo fussino stati tutti Pro-
 posti; di questi quattro se ne traessi uno,
 il quale facesse residenza una Settimana in
 Palazzo con li nove Signori residenti, tale
 che alla fine del mese avessino fatto resi-
 denza tutti quattro: non potessino detti
 Signori residenti in Palazzo fare cosa al-
 cuna lui assente, e quello non avessi a ren-
 dere partito, ma solo essere testimone del-
 le azioni loro; potessi bene impedire loro,
 e deliberare una causa e demandarla a tutti
 e' trentadue insieme. Così medesimamente
 non potessino e' trentadue deliberare cosa
 alcuna senza la presenza di dua de' detti
 Proposti, e loro non vi avessino altra au-
 torità che fermare una deliberazione, che
 si trattassi infra loro, e demandarla al Con-
 siglio degli Scelti; nè il Consiglio de' du-
 gento potessi fare cosa alcuna, se non vi
 fussi almeno 6 de' sedici co' dua Proposti,
 dove non potessino fare alcuna altra cosa,
 che

che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio grande, quando fussino tre di loro d' accordo a farlo: non si potessi ragunare el Consiglio grande, senza dodici de' detti Gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre Proposti, dove potessino rendere il partito come gli altri Cittadini.

Questo ordine di questi Collegj così fatto è necessario dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo per dua cose: l' una perchè la Signoria, o l' altro Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di Magistrato, o di Consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che e' Cittadini non abbino chi gli osservi, e chi gli facci astenere dall' opere non buone; l' altra ragione è, che togliendo all' universalità de' Cittadini, levando la Signoria come si fa hoggi, il potere essere de i Signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e

410 DISCORSO SULLA RIFORMA

questo è tale ch' egli è maggiore, più utile alla Repubblica, e più onorevole, che quello: E per al presente sarebbe da citare questi Gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere faceffino l' ufficio loro senza licenza di Vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell' Autorità e stato suo.

Oltra di questo per dare perfezzione alla Repubblica dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo acciò non le mancassì parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di Guardia, e Balìa di trenta Cittadini da trarli dalla Borsa de' dugento, e de' secento insieme. Il qual ricorso potessì chiamare l' accusatore, e il reo infra certo tempo, il quale ricorso durante le vite vostre non lo lasciaresti usare senza vostra licenzia.

È necessario in una Repubblica questo ricorso, perchè i pochi Cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorressino assai Cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora

tale ricorso durante le vite vostre a fare che gli Otto spedissino le cause e facesse-
no giustizia; perchè per paura che Voi
non permetteste il ricorso, giudicarebbo-
no più rettamente, e perchè non si ricor-
resse d'ogni cosa si potrebbe ordinare che
non si potesse ricorrere per cosa pertinente
alla fraude, che non importasse almeno
cinquanta Ducati, nè per cosa pertinente
a violenza, che non vi fusse seguito o frat-
tura d'osso, o effusione di sangue, o as-
cendesse il danno alla somma di Ducati
cinquanta.

Parci, considerato tutto questo Ordine
come Repubblica, e senza la vostra Auto-
rità, che non le manchi cosa alcuna, se-
condo che di sopra si è a lungo disputato e
discorso; ma se si considera vivente la San-
tità Vostra, e Mon. Rev. ella è una Mo-
narchia, perchè Voi comandate all'armi,
comandate a Giudici criminali, avete le
leggi in petto, nè sò più quello che più si
possa desiderare uno in una città; non si
vede ancora di quello che i vostri amici,
che sono buoni, e che vogliono vivere
del loro, habbino da temere, rimanendo
Vostra Santità con tanta Autorità, e tro-
vandosi a sedere ne' primi gradi del Go-

verno; non veggiamo ancora come l' Universalità de' Cittadini non si avessi a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l' altre vedendo a poco a poco caderfi in mano; perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno de' sessantacinque che mancassino, e così de' dugento, ed alcuni farne Lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l' Autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo Stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità, perchè sempre l' Autorità di quella potrebbe soccorrere a' difetti, che sorgessino.

Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello che voluntariamente è loro dato dalla loro Patria, credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello, che si fa alla sua Patria. Oltra di questo non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quegli, che hanno con Leggi, e con Istituti refor-

mato le Repubbliche e i Regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi, che abbino avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo potuto fare una Repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone e molti altri, e' quali hanno voluto mostrare al Mondo, che se come Solone, e Licurgo non hanno potuto fundare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla Casa vostra, ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi

si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che venghino, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidj insopportabili a qualunque uomo, de' quali fastidj vi farà fede la Reverendissima Signoria del Cardinale, sendo stato questi mesi passati in Firenze; e' quali nascano parte da molti Cittadini, che sono nel chiedere profuntuosi ed insopportabili, parte da molti a' quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al Governo, e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa, e nessuno viene a' particolari del modo del restringere, o dell'allargare; perche sono tutti confusi, e non parendo loro vivere securi nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non fanno, a chi sapessi non credono: tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non dua modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, etiam ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del Duca, ovvero ordinare lo Stato in modo che per

se medesimo si amministri, e ch' alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; de' quali modi questo ultimo vi libera solo da' pericoli, e da fastidj, quell' altro vi libera solo da' fastidj. Ma per tornare a' pericoli, che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due cose, o tutte a due insieme, o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi, e con violenza defendà lo Stato, o una parte correrà ad aprire la Sala del Consiglio e darà in preda l' altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi; e staranno sempre fermi quando ciascheduno vi averà sopra le mani, e quando ciascuno saperrà quello ch' egli abbi a fare, ed in che gli abbi a confidare, e che nessuno grado di

416 DISC. SULLA RIF. DELLO STAT. &c.
Cittadino o per paura di se, o per ambizione abbi a desiderare innovazione.

Fine del Tomo secondo.

TAVOLA

Delle cose contenute in questo secondo
tomo,

Gli ultimi quattro libri dell' Istorie Fiorentine, dalla pag. 1. alla pag. 388.

Discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze, 389.

